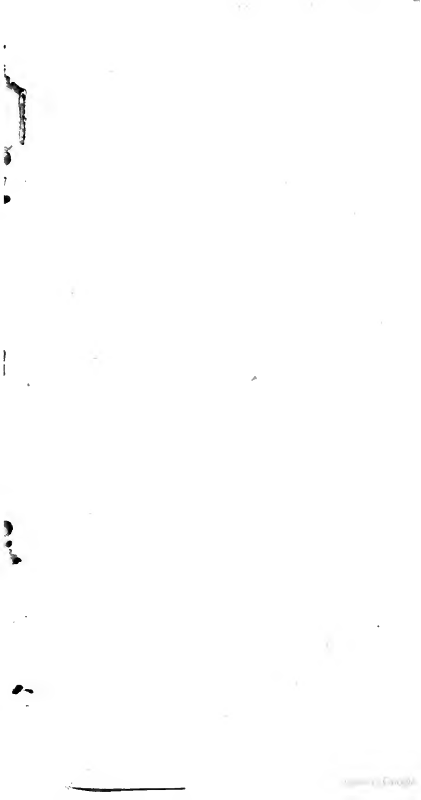




ILIADE D' OMERO.

LIBRO XIV.



DI Nèstor non isfuggìo l' accorgimento
Quell' urlo, benchè a bere allora ei stesse.
Ma alati motti ad Asclepiade disse.
Dì, divin Macaòn, come saranno
Queste cose? maggior di già alle navi
Lo stormo e 'l grido de' fioriti giovani.
Ma tu assiso ora bei del vin vermiglio,
Finoacchè i caldi bagni l' Ecameda
Dalle leggiadre trecce ne riscaldi,
E lavi la sozzura sanguinosa.
Tosto io saprò, andando alla vedetta.
Disse; e lo scudo prese lavorato
Del gentil figlio, posto nella tenda
Del domator di cavai Trasimede,
Risplendente di rame d' ogni parte;
E quei tenea il brocchier del padre suo.
Prese la forte lancia in ferro aguzza,
Fermossi fuori della tenda, e tosto
Rimirò il fatto laido, ed isconcio;
Quei tartassati, e quei dietro, menanti,
I Trojani orgogliosi; e ruinato,
Ed abbattuto il muro degli Achei.
Come allor quando il mar vasto s' annera,
E a rimirar con onda sorda stassi
De' venti, ch' alto fischian, le carriere;



Così, nè quà, nè là ei si riversa,
Prima, che un tal scenda da Giove vento.
Sì consultava il Veglio, in due partito
Nell' alma; s' allo stormo egli n' andasse
De' Danai, che ratti anno puledri,
O ad Atride Agamennòn, pastore
Di genti. Or così a lui nel suo pensiero
Sembrò, che di maggior guadagno fusse
Girne ad Atride. E' tra lor s' uccideano
Pugnando: e intorno al corpo lor sonava
L' indomabile rame, mentre punti
Eran da spade, ed aste da due tagli.
In Néstor s' abbattèr da Giove Regi
Nodriti, che tornavan dalle navi,
Quanti da rame eran colpiti stati,
Tidide, e Ulisse, e Atride Agamennòne.
Ch' erano molto lungi da battaglia
Tratte le navi sul lido del mare
Canuto; che le prime al piano aveano
Sottratte, e muro avean fatto alle poppe;
Che non la riva nò, quantunque larga,
Poteva tutte le navi capire;
E i popoli in angustia si metteano;
Onde l' aveano tratte in suso a scala,
E a tutto il lido empiuta la gran foce,
Quanta i capi di mare in se chiudeano,
Ond' essi dello stormo, e della guerra
Andando in traccia, e di mirar vogliosi
Appoggiati sull' asta andavan stretti;
E spezzavasi loro il cuor nel petto:
E questo vecchio Nèstore s' avvenne
In loro, e sbigottì l' alma ne' petti
Degli Achei; a cui allora in alta voce
Parlando disse il Rege Agamennòne.
Nèstor Nelìde, degli Achei gran pregio,
Perchè la guerra in abbandon lasciata,
Struggitrice degli uomini, quà giugni?
Te-

Temo, non mi compiſca la parola
Il valoroſo Ettòrre, come quando
Tra' Trojani arringando minaccioe,
Dalle navi non pria tornare ad Ilio,
D' arder le navi, e uccider noi medeſmi.
E sì arringò; or tutto ciò ſi compie.
Poh! certo gli altri ancor ben gambarmati
Achivi, come Achille, in cuor mi ſerbano
Sdegno, nè pugnar vogliono alle navi.
Riſpoſe il grave Cavalier Neſtòrre.
Certo ciò pronto fabbricato viene.
Nè altramente Giove altitonante
Macchinerìa egli ſteſſo: poichè il muro
Abbattuto è, ſu cui avevam fede,
Ch' ei ſarebbe infrangibile riparo
Delle navi, e di noi ſteſſi; ma queſti
Alle navi veloci una battaglia
Inevitabil fan ſenza riſtare;
Nè ſaprai più, benchè mirando aſſai,
Da qual parte gli Achei moſſi sbaraglianſi,
Così uccisi alla rinfuſa ſono,
Ed il clamore al ciel ne va. Or noi
Penſiam, come ſaran queſte faccende,
S' alcuna coſa opererà la mente.
Nella guerra ad entrar voi non conforto,
Che ferito non puote unqua combattere.
Replicò il Rege d' uomini Agamènnone.
Neſtor, da che alle navi ſulle poppe
Combattono, e che 'l mur non valſe fatto,
Nè punto il foſſo, per lo quale molto
Patiro i Danai, e nel cuor lor ſperavano,
Foſſe per eſſer delle navi, e ancora
Di loro una infrangibile fortezza;
Certo così al prepoſſente Giove
Dee eſſer caro, che quà lungi d' Argo,
Gli Achivi ſe ne muojan ſenza fama.
Ch' io conoſceva allor, che di buon cuore

E volentieri soccorreva i Danai,
E conosco or, che al pari de' beati
Iddii costoro onora, e nostra possa,
E mani egli ha legate. Ora su, via,
Siccome io dico, ubbidiremo tutti.
Le navi, quante mai sono primiere
In terra poste lungo il mar, tiriamo
Giuso, e tutte mettiam nel mar divino,
Ed in alto sull' ancore fermiamo,
Finchè ne venga l' ora della notte,
Ch' uom non va attorno, e sangue non si face;
Per vedere, se allor da guerra restino
I Trojani; e dipoi le navi tutte
Di mano in mano al mar conduceremo.
„ Che non è biasmo alcun fuggire il male,
E di notte; ma meglio, che fuggendo
Prima fuggisse il mal, che preso fusse.
Bieco guardandol disse il saggio Ulisse.
Atride, qual parola t' è uscita
Dalla chiusa de' denti, rovinosa?
Oh! comandar dovessi a un altro vile
Esercito, nè a noi imperiassi,
Cui Giove diè fin dalla gioventude
Alla vecchiezza ancora travagliare
Forti guerre, infinchè periam ciascuno.
Così dunque tu brami de' Trojani
La Città larghe-strade abbandonare,
Per cui conto soffriam travagli assai?
Taci, che qualcun altro degli Achei
Questo motto non oda, che neuno
Uom del tutto farìa scappar di bocca,
Che sapesse in suo cuor, giusto parlare,
Ed uno fosse, che portasse scettro,
Ed a lui tanti popoli ubbidissono,
A quanti tu infra gli Argivi imperi.
Or di te assai biasmai la mente in quello
Che

Che diceſti; il quale ordini, che guerra
In piede ſtando, e a ſollevato ſtormo,
Le navi bene tavolate in mare
Tragghiamo, acciocchè ancor meglio a' Trojani
Lor voglia ſia, quantunque ſtien di ſopra;
E ſovra noi piombi gravoſa morte.
Che gli Achivi la guerra non terranno,
Le navi in mar rimeſſe, ma n' andranno
Via volando, e da pugna ritrarrannoſi.
Così il conſiglio tuo ſarà nocivo,
O principale condottier di genti.
Riſpoſe il Rege d' uomini Agamènnone.
O Uliſſe, aſſai ben mi picchiaſti il cuore
Con gagliarda parlata; ma certo io
Non comandai, che lor malgrado in mare
Traeſſero le navi ben ſpalmate
I figli degli Achei. Or ſia, chi dica
Penſier miglior di queſto; o vecchio, o giovine;
Che molto volentieri a me ciò ſia.
A queſto diſſe il prode Diomede.
Ei non è lunge: nè cercarlo troppo
A noi ſia duopo, ſe ubbidir voleſte.
Nè per ſdegno ciaſcun di voi biaſmaſte,
Perchè tra voi io ſia 'l minor di naſcita.
Di buon padre mi vanto anch' io per naſcita
D' eſſere, di Tidèo, cui coprì in Tebe
La ſpaſa terra; poſciachè a Portèo
Nacquero da tre figli generoſi,
E 'n Pleurone abitaro, e nella eccelſa
Calidone, Agrio, e Melas, ed il terzo
Fu il cavalcante Enèo, del padre mio
Che fu padre, e in valor paſsò quegli altri.
Ma queſti ivi rimaſe, e 'l padre mio

Fermossi in Argo, appresso aver girato;
Che così piacque a Giove, e agli altri
Iddii.
D' Adrasto delle figlie una egli prese,
Ed abitò una casa in viver grassa,
E in gran dovizia a lui eran campagne,
Che rendean grano, e molti ancor di frutti
V' avea filari intorno, ed ancor branchi
Erano a lui di pecore; e per lancia
Sovra tutti gli Achei portava il vanto.
Queste cose ben voi udir potete,
Come vere; però di trista nascita
Me non pensando, nè un imbelle; quella
Parola non spregiate detta, ch' io
Ben parlerò: Orsù alla guerra andiamo,
Benchè a forza battuti, e siam feriti.
Quivi noi stessi poscia ci tegniamo
Dalla zuffa lontani, e fuor di tiro;
Che non rilevi alcun piaga su piaga.
E gli altri stimolando là gettiamo,
Che per avanti dando gusto al core,
Se ne stanno di lungi, e non combattono.
Disse, e quei forte udiro, ed ubbidiro.
Marciaro, e avanti a loro andava il Rege
D' uomini Agamennòn, nè van vedere
Ebbe il famoso Scotitor di terra;
Ma venne a loro, a antico uomo simìle.
La destra prese man d' Agamennòne
Atride, e a lui alati motti disse.
Atride, or certamente, che d' Achille
Il maladetto cor nel petto gode,
Morte, e spavento degli Achei mirando;
Che cervello ei non ha, nè pur tantino;
Ma muoja pure, e Iddio il vitupèri.
Ma con te non per anco assai gl' Iddii
Beati son sdegnati; ma ancor forse
I duchi, e comandanti de' Trojani
Spol-

Spolvereran l'ampia pianura; e quegli
Tu poi vedrai fuggirsene al castello
Dalle navi lontano, e dalle tende.
  Disse; e forte gridò, precipitando
Pel piano; quanto sclaman novemila,
O diecimila uomin nella guerra,
Quando la briga serrano di Marte.
Tanta dal petto boce il Re Nettunno
Cacciava; e negli Achei gran forza infuse
A ciaschedun nel cuor, perchè valesse
A guerreggiare, e pugnar senza fine.
  Giunon guardò per aurea sedia insigne,
In piè levata dall'Olimpo, in vetta,
Co' suoi occhi, e tantosto riconobbe,
Affaccendato là per la battaglia,
Che gli uomini fa chiari, e gloriosi,
Il fratello, e 'l cognato, e in cor gioiva.
E Giove sul più acuto giogo d' Ida
Fontanosa seggente rimironne,
Che odioso a lei era nel core.
Consultò poscia l' Occhigrandi, Augusta
Giuno, come ingannasse lusingando
L' intelletto di Giove Egidarmato.
Miglior questo le parve all' alma senno,
Venire ad Ida, ben da sè abbigliata,
Se in alcun modo bramasse in amore
Al corpo suo dormire accanto; e sonno
Dolce, e tiepido sovra le palpebre
Versasse, e sulle viscere profonde.
In camera avviossi, ch' a lei il caro
Figliuolo fabbricato avea Vulcano.
E sode avea alla porta bande messe,
Con tal nascoso serrame, ed ingegno,
Ch' un altro Iddio non l' averìa aperta.
Là entrata, chiuse le lucenti porte;
E coll' ambrosia pria dalla vezzosa
Persona levò via ogni sozzura,

E con un olio grasso untossi tutta,
Ambrosio, suave, profumato,
Di cui, quando agitato egli era punto,
Di Giove alla magion, che ha ferree scale,
In terra insieme, e in Ciel giugneva il fumo.
Con questo untato ella il leggiadro corpo,
E pettinati i crini; le lucenti
Trecce acconciò, colle sue proprie mani.
Dalla testa immortal, leggiadre, ambrosie;
E intorno si vestì d' ambrosio manto,
Ch' a lei Minerva lavorò, e pulìo,
E posevi entro molti bei ricami.
Con auree stringhe s' affibbiava il petto.
Cinse cintura a cento frange fatta,
A i ben bucati orecchi gli crecchini
Si mise, ch' a tre gocciole eran fatti,
D' alto lavoro; e molto brio splendeane.
E con fascia di sopra si coperse
Delle Dee la divina, vaga, nuova,
E ch' era chiara, e bianca, come un sole.
Legò a i piè dilicati i bei calzari.
E poichè tutto intorno al corpo misesi
L' ornato, fuor di camera n' uscìo;
E Venere chiamando lungi a parte
Dagli altri Iddii: questa parola dissele.
Mi farai, cara figlia, ciò ch' io dico,
O me 'l dinegherai? nel cor crucciata,
Perch' io i Danai, e tu i Trojani aiti.
Vener rispose allor: di Giove figlia,
Giunone, reverenda Dea, figliuola
Del gran Saturno, dì, che cosa vuoi;
Che di farla a me l' alma mi comanda,
Se posso farla, e se cosa è da farsi.
Disse, amando ingannar, l' augusta Giuno.

L'

L'amiſtà dammi, e 'l Genio; onde immortali
Tu domi tutti, ed uomini mortali.
Ch' io vado per vedere della terra,
Che molti nutre, gli ultimi confini,
E l'Oceàn generazion d' Iddii,
E la Tetide madre, che in le loro
Caſe ben mi nutriro, e m' allevaro;
Prendendomi da Rea, quando Saturno
L' Ampio-veggente Giove ſotto terra
Gittò; e ſotto il mar, che non ha fondo.
Queſti vado a veder, per ſciorre a loro
Immenſe ineſtricabili conteſe.
Poichè da molto tempo tra lor ſtanno
E dal letto lontani, e dall' amore;
Da poi che ſdegno cadde lor nell' alma.
Se a loro due piegando con parole
Il caro cuor, ridurrò a ſtare inſieme,
E a congiugnerſi in letto, e in amiſtade,
Da loro io maiſempre per mio vanto
Chiamata ſia, e veneranda, e cara.
Soggiunſele del Riſo amica Venere;
Non ſi può, nè ſi dee, farti alcun niego;
Che dell' ottimo Giove in braccio dormi.
Diſſe, e dal petto ſciolſe il bel trapunto
Cuojo, ingegnoſo, ſtoriato, e vago;
U' lavorati ſon tutti i ſuoi vezzi,
E l' attrattive tutte, e leggiadrie;
Ove è l' Amore, il Genio, il Favellìo,
La Conſolazion colla Carezza,
Che ruba il ſenno a i ſavj ancor più grandi.
Queſto gittolle nelle mani, e diſſe
Te' or queſta cintura, e in ſeno poſlati,
Dipinta, in cui ci ſon tutte le coſe.
Nè penſo, che tu mai tornaſſi ſenza
Compir ciò che tu brami in la tua mente.

Disse; e sorrise la grandocchi, augusta
Giuno, e sel pose sorridendo in seno.
Vener sen andò a ca, di Giove figlia.
Giuno mosse, e lasciò d'Olimpo il zuccolo,
Nella Pieria entrando, e nell'amena
Emazia, s'affrettò verso i nevosi
Monti de' Tracj, che i cavai ben tengono;
Acutissime cime, e non toccava
Terra co' piedi: dal monte Ato al Ponto
Calò ondeggiante; e poi pervenne a Lenno,
Del divino Toante alma cittade.
Quivi col Sonno s'abboccò, germano
Di Morte, e per man tennel stretto, e disse:
Sonno, di tutti uomini, e Dei Signore;
Se mia parola mai udisti; ancora
Ora ubbidisci: io te ne saprò bene
Grado per tutti i giorni, che verranno.
Di Giove sotto le ciglia addormentami
Gli occhi lucenti, tosto ch'io saronne
Corcata allato a lui in amistanza.
Darotti in dono una leggiadra sedia,
Incorruttibil sempre, aurea. Vulcano
Mio figlio zoppo d'ambi i lati, quella
Farà con suo lavoro; e' a piedi sotto
Porrà panchetta; affinchè sopra possi
Tenere i piedi morbidi, mangiando.
Dissele, rispondendo, il dolce Sonno.
Giunone, maestosa Iddea, figliuola
Del gran Saturno, un altro, quanto a io,
Degl' Iddii della razza sempiterna
Di leggeri, a dormir porrei, ancora
Per le correnti del fiume Oceàno
Ch' è stirpe a tutti quanti; ma di Giove
Saturnio non io certo mi farei
Presso; nè men già l' addormenterei,
Quan-

Quando nol comandasse egli medesmo.
Che già altre volte l'ordin tuo mi punse,
Allora quando quello valoroso
Di Giove figlio navigò da Ilio,
Distrutta la cittade de' Trojani,
Certo che io lusingai di Giove
La mente Egidarmato; alto, e profondo
Infuso intorno; e tu a lui guai nel cuore
Macchinavi; destando là allo mare
Soffi di venti violenti, e feri.
E lui poscia a Coo ben abitata
Asportasti lontan da tutti amici;
E quegli disonnato si crucciava
Sbatacchiando gl' Iddii per la magione.
Me sovra tutti andava egli caendo,
E me scuro dall' etra in mar gittava,
Se non n' avesse la Notte salvato,
La domatrice d' uomini, e d' Iddei.
A cui fuggendo mi raccomandai;
Ed ei fermossi, ancorchè assai sdegnato;
Ch' avea rispetto di non far nojose
Cose, e discare alla Veloce Notte.
Or mi fai fare un' altra dura impresa.
Replicò l' Occhigrandi Augusta Giuno.
Sonno; perchè tu ciò pensi in tuo cuore?
Dici tu, che a i Trojani quel ch' ha vista
Ampia, Giove, ne porga tanta aita,
Quanto per Ercole oltre modo fue
Sdegnato, figlio buono, e valoroso?
Orsù: io delle Grazie una darotti
Delle minori, tenerelle, e vaghe,
A togliere, e chiamarsi tua consorte,
Pasitèa, di cui tu sei vago ognora.
Disse, e 'l Sonno gioinne, e sì rispose.
Via, giurami or la strania acqua di Stige;
Prendi con l' una man la grassa terra,
Coll'

Coll' altra il mar marmoreo, affinchè a
noi
Tutti sien testimon gl' Iddii di sotto,
Che stanno intorno di Saturno; certo
Darmi una delle Grazie le più tenere,
E minori d' etade, Pasitèa,
La quale io stesso tutti i giorni bramo.
Disse, nè niego se la Bianchebraccia
Dea Giunone; e giurò com' ei voleva,
E per nome chiamò tutti gl' Iddii,
Sottartarei, ch' appellansi Titani.
Poich' ella ebbe giurato, e 'l giuramento
Fornito, tutt' e due andar, di Lenno,
E d' Imbro la cittade abbandonando;
Vestiti d' aria, facendo la via
Leggeramente; ed alla fine ad Ida
Fontanosa arrivar, madre di belve;
A Letto, u' pria abbandonaro il mare;
Ed ambi sopra terra camminavano,
E sotto i piè la selva alta crollava.
Quì stette il Sonno, avanti che 'l vedesse
sero
Gli occhi di Giove, su un abete lungo
Assai salito, che in quel tempo, in Ida
Più alto nato gìa per l' aere all' etra.
Quìvi s' assise coperto da' rami
Dell' abeto, a canoro augel simìle,
Che ne' poggi gl' Iddii chiamano Calci,
E gli uomini Cimindi: or Giuno al sommo
Gàrgaro d' Ida sublime, salìo
Ratto, e la vide il Nubbi-aduna Giove.
Così la vide, e così a lui l' Amore
Il cuor profondo intorno ricoperse,
Come quando mischiarsi in amistade
La prima prima volta, a letto andando,
Senza accorgersi i cari genitori.
Stette davanti a lei, e così disse.

Giu-

Giuno, ove andando, quà d' Olimpo vieni?
Non son quì i cocchj, e cavai per montare.
Dissegli con inganno Augusta Giuno.
Vado a veder della ferace terra
I termini, e l' origin degl' Iddei
L' Oceàno, e la madre Teti, i quali
Me in lor case nudriro, ed allevaro.
Questi m' invio a vedere, e sciorrò loro
Immense inestricabili contese.
Che già fa molto tempo che tra loro
Lungi stanno da letto, ed amistade,
Da poi che cadde dentro al cor la bile.
I cavalli stan fermi a piè del monte
D' Ida la fontanosa, i quai trarrannomi
Sovra il solido, e 'l fluido paese.
Or per te dall' Olimpo io quì ne vegno;
Che in alcun modo poi meco non prendi
Sdegno, s' io me ne vò di cheto a casa
Dell' Oceàn, che fonde ha le correnti.
Disse in risposta il Nubbi-adùna Giove.
Giuno, si può là poscia ancora andare.
Noi ora in amistà drizziamci a letto.
Che non mai sì l' amor di Dea, o donna
Mi domò l' alma al petto infuso intorno.
Nè quando amai già l' Issionia moglie,
Che fe Piritoo, a Dio par Consigliero;
Nè quando Danae dalle belle piante,
Acrisiona, che fe Perseo, molto
Sovra gli uomini tutti ragguardevole.
Nè quando la figliuola di Fenice
Lungi famoso, che mi feo Minosse,
E Radamantis, che gli Dii pareggia.
Nè quando Semele, o Alcmena in Tebe,
Ch' Ercole generò robusto figlio;
E Semele fe Bacco, agli uomin gioja.
Nè

Nè quando Cerer Reina bella chioma,
Nè quando la Latona gloriosa,
Nè te stessa, come ora io di te sono
Amante, e me la dolce voglia prende.
Dissegli Giuno augusta con inganno.
Terribile Saturnio, che dicesti?
Se adesso in amistà brami dormire
In cima d' Ida, e tutto quà si scuopre,
Com' fia, se alcun noi due degl' Iddii
Sempiterni dormire scorgeranne,
Ed a tutti gl' Iddii anderà a dirlo?
Non certo tornerei a tua magione
Levandomi da letto: e fia vergogna.
Ma se pur vuoi, e se al cor t' abbella,
Etti la zambra, che a te il caro figlio
Edificò Vulcano, ed alle bande
Usci sodi adattò; colà n' andiamo
A dormir, da che a te or piace il letto.
Disse in risposta il Nubbi-aduna Giove.
Giuno, nè degl' Iddii ciò paventare,
Nè degli uomini alcun per veder fia.
Di così fatta nube io coprirotti,
Aurea: e noi non vedrà, nè meno il Sole,
Di cui la luce è a scorgere acutissima.
Disse; ed in braccio prese di Saturno
Il figlio sua consorte; e a quei la terra
Divina sotto se nascer la fresca
Verde erba, ed il Loto rugiadoso,
E croco, ed iacinto folto, e tenero,
Che dalla terra in alto gli reggea.
Giacquero quivi, e nuvola vestiro
Vaga, dorata; e lucida rugiada
Ne cadea: così queto giacque il padre
Sulle cime del Gàrgaro, domato
Da sonno, ed amistà; con moglie in braccio.
Corse alle navi Achee il dolce Sonno,
Per

Per fare l' ambasciata a chi la terra
Sostiene, e che la terra urta, e commuove.
E presso stando, alati motti disse.
Presto, o Nettunno, a' Danai or porgi aita;
E dà lor pregio un poco almeno, mentre
Dorme ancor Giove; dacchè io d' un sonno
Tenero l' ingombrai, dolce, e profondo.
E in amistà a giacer l' indusse Giuno.
Disse, ed andonne a i chiari tribi d' uomini.
Quello al soccorso più de' Danai spinse.
E tosto fra i primieri con gran salto
Cacciandosi, si pose a confortargli.
Argivi, ancor di nuovo lasseremo
La vittoria a Ettore Priàmide,
Acciò prenda le navi, e pregio toglia?
Ma questi così pensasi, e si vanta,
Perocchè Achille alle scavate navi
Sdegnato nel cuor stassi, e corrucciato.
Di lui non fora assai mancanza, e brama;
Se noi altri tra noi sì ci spronassimo
A dare aita, e ci facessim cuore.
Orsù: com' io dirò, ubbidiam tutti.
Gli scudi, quanti nell' esercito ottimi,
E massimi, vestendoci, le teste
Ricoprendo con lucide celate,
E lunghissime picche in mano prese,
Andiamo, e io anderò avanti; e dico,
Che non aspetterà Ettor di Prìamo
Nulla, quantunque accinto, e furioso.
Qual uom sofferitore è di battaglia,
E che tien sulla spalla poco scudo,
A piggior uom lo dia, ed ei sottentri
A maggior scudo, e si ricuopra tutto.
Disse; e ben e' l' udiro, ed ubbidiro.
Or costoro assettavano i medesmi
Re-

Regi, ancorchè feriti; di Tidéo
Il figlio, e Ulisse, Atride Agamennòne.
E tutti intorno visitando, l' armi
Guerriere barattavano; se buone
Il buon vestia; dava le peggio al peggio.
Poichè vestiro intorno alla persona
Il rilucente ferro; egli marciaro.
E Nettun scotiterra andava innanzi
Una daga terribile, e di lungo
Filo, tenendo in la ben grossa mano,
A folgore simìle: a lui non lece
Nella mortal battaglia inframmischiarsi.
Ma gli uomini ne prende la paura.
I Trojani dall' altra banda in punto
Metteva, ed ordinava il chiaro Ettòrre.
Allora una gravissima contesa
Stefer di guerra il chiomazzur Nettuno,
E 'l chiaro Ettòr, cioè questi i Trojani,
E quei gli Argivi soccorrendo; e 'l mare
Traboccò alle tende, ed alle navi
Degli Argivi; e menavan quei le mani
Serrati insieme, con clamore immenso.
Nè rimugghia del mar l' onda cotanto
Del mar dalle correnti à terra spinta,
Di Borea dal crudel malvagio soffio;
Nè cotanto è d' incendio alto fracasso
Nelle grotte d' un monte, allorchè studiasi
La boscaglia bruciar; nè il vento tanto
Alle querce frondose, ed alte suona,
Che inferocito, fortemente fischia.
Quanto allor de' Trojani, e degli Achei
Era il rumor, che orribilmente urlavano,
Quando l' un contra l' altro impeto fero.
Primier trasse ad Ajace il chiaro Ettòrre
Coll' asta; da che a dritto a lui rivolto
S' era, nè già sfallì, dove due al petto
Bande di cuojo erano tese; l' una
Del

Del brocchier, l' altra dell' argentea ſpada,
Che gli guardaro ſano e ſalvo il corpo.
Sdegnoſſi Ettòr, che gli ſcappò di mano
Indarno il ratto tiro, e al popol dietro
De' ſozii ſi tirò, morte ſchiſando.
Lui poſcia, mentre ſen andava, il grande
Ajace Telamonio con pietra,
Che molte a navi veloci ritegni,
Tra' piè de' combattenti ſi volveano,
Di queſte una levando, colpì al petto
Sopra 'l girone dello ſcudo, preſſo
Al collo; e 'l fe girar come un paléo.
Come quando al colpir del padre Giove,
Atterraſi la querce dalle barbe,
E orrendo odor da lei di ſotto viene,
Nè già baldanza ha chi vicino mira,
Che fiera è pel gran Giove la ſaetta.
Così cadde d' Ettòrre toſto in terra
La forza nella polve; e di man l' aſta
Gittonne, e ſopra ne seguìo lo ſcudo,
E l' elmo; e intorno a lui ſtrepito fero
L' armi di rame variate, e vaghe.
Forte ſclamando accorſero i figliuoli
D' Achei, ſperando a ſe di ritirarlo.
E vibravano folte acute punte.
Ma niun poteva quel paſtor di genti
Fedire, o coglier; poichè ſerra intorno
Pria gli féano i migliori, e più valenti;
Pulidamante, e Enea, e 'l divo Agénore.
Sarpédon Prence a' Licii, e 'l gentil Glauco.
Degli altri poi niun l' abbandonava,
Ma davanti teneangli i tondi ſcudi;
E i compagni con mani ſollevandolo,
L' aſportavano dal travaglio, infino,
Ch' ai veloci deſtrieri ei ne veniſſe,
Che a lui dietro la guerra, e la battaglia
Stavan, cocchiero, e vaghi cocchj avendo.

Que-

Questi portarlo alla città, mentr' egli
Alto gemeva, e sospirava forte.
Ma quando furo al guado del corrente
Fiume di Xanto di girevoli onde,
Cui l' immortale Giove ingeneroe,
Quì da' cavai poserlo à terra, ed acqua
Versargli; ei respirò, e si rinvenne,
E co' suoi occhi intorno a guardar prese.
E sedendo in ginocchi, il sangue scuro
Ne vomitò; e di nuovo arrovesciossi
Sulla terra, all' indietro ricadendo;
E gli occhi negra notte gli coperse;
E la ferita ancor l' alma vincea.
Quando gli Argei videro Ettòr discosto,
Gir più a' Trojani, e di pugnar sovvennonsi.
Quivi avanti di tutti, d' Oiléo
Il ratto Ajace, d' asta acuta colse
Con grande impeto Sàtnio figlio d' Enope,
Cui partorìo la gentil Ninfa Nàjade
A Enope, che lungo Satnoiente
Fiume pascea l' armento, or costui il figlio
D' Oiléo buona lancia, a lui vicino
Fatto, colse in un lombo; e quegli arretro
Andò; e intorno a lui Trojani, e Danai
Faceano insieme una gagliarda zuffa.
Pulidamante venne in suo soccorso
Branditor d' asta, Pantéde, e colpìo
Protoenòrre in sulla destra spalla,
D' Areìlico figlio; e per la spalla
Tenne la forte lancia il suo cammino;
Quei caggendo in la polvere, la terra
A abbracciar venne, e allor Pulidamante
Orribil si vantò, forte gridando.
Certo, che del magnanimo Pantéde
Dalla robusta mano io non mi penso,
Chè vano il telo ne balzasse fuora;
Ma degli Argivi alcun sel prese in corpo;

E

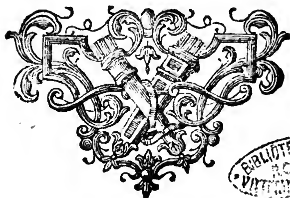
E mi fo a creder, che appoggiato ad esso
Discenderà là entro a casa Pluto.
Disse; e duol fu agli Argivi il vanto suo,
Massime a Ajace, dotto in guerra, l'alma
Commòsse, Telamonide, che a lui
Vicin massimamente ei cadde, e tosto
Trasse a lui, che sen gìa, la lucida asta.
Pulidamàs schivò il negro fato
Per obliquo movendosi; ma 'l figlio
D'Antenòre Archelòco in se lo prese,
Ch' a lui gl' Iddii destinar la morte,
E lo colpì così tra capo e collo,
Nella vertebra estrema, ed ambedue
I tendini troncò; e di costui
Molto prima la bocca, e le narici
Al suolo andar, che gli stinchi, e i ginocchi
Nel cadere; ed Ajace allor gridoe
Forte al nobile, e buon Pulidamante.
Vedi, Pulidamante, e dimmi il vero;
E non è questo uom forse d'esser morto
Degno per Protoenore; a me certo
Non par malvagio, o da malvagi nato,
Ma fratello d' Antènor di cavalli
Domatore, o pur figlio; che di stirpe
A lui prossimamente egli rassembra.
Disse, e bene il sapea: ed i Trojani
Prese duolo nell' alma. Allor coll' asta
Acamante ferì il Beozio Pròmaco,
Andando pe 'l fratello; e quei traevalo
Pe' piedi: allora a lui orribilmente
Acamante insultò, forte gridando.
Argivi, per le frecce a morte matti,
E che mai non v' empiete di minacce;
Non a noi certo sia travaglio, e duolo
Soli, ma pur voi anco andrete uccisi.
Vedete come dorme il vostro Pròmaco
Domo dall' asta mia; acciocchè il fio
Del

Del fratello non tardi a soddisfarsi;
Per questo ciascun uomo adora in casa
Lasciar fratel vendicator di Marte.
  Disse, e agli Argei fu duolo il vanto suo;
E al guerrier Peneléo più il cuor commosse.
Andò sopra Acamante: ei non attese
Del Rege Peneléo la furia; ed egli
Colpì Ilionéo figlio a Forbante
Ricco uom di greggi, il qual principalmente
Tra' Trojani Mercurio carezzava,
E roba gli avea data: or sotto a lui
La madre Ilionéo sol partorìo;
Questo allora colpì sotto del ciglio,
Alla base dell' occhio, e ne caccioe
La pupilla, e la lancia fuor fuor l' occhio,
E del nerbo passò la grossa corda;
Quei s' assise stendendo ambe le braccia;
Ma Peneléo traendo acuta spada,
A mezzo il collo spinse, e battè in terra
Colla celata il capo; ancor la lancia
Gravosa era nell' occhio; ed egli disse,
Quel capo di pappavero portando,
Ed avvisò i Trojani, e in vanto disse.
  Ditemi dell' Illustre Ilionéo,
Trojani, al caro padre, ed alla madre,
Che nel palagio facciano il lamento;
Da che di Pròmaco anco Alegenòride
Della venuta del caro uom la moglie
Non goderà, quando da Troja noi
In navi tornerem figli d' Achei.
  Disse; e tutti un timor verde sopprese.
Ciascun guatava a fuggir dura morte.
  Ditemi, or Muse, a cui l' Olimpo è stanza,
Chi primier tragli Achei, le spoglie tolse,
Di sangue e di sozzura intrise e lorde,
Da che fece piegare la battaglia
L' Urtator glorioso della terra.

Pri-

Primiero Ajace Telamonio fue,
Ch' Irzio ferì Girzìade, de' Misi
Sofferenti di cuore, il Condottiero.
Antìloco spogliò Falce, e Merméro,
Merìone Mori, e Ippozione uccise.
Teucro Protoone, e Perifete.
Atride Iperenòr pastor di popoli
Ferì poscia nel lombo; e logrò il ferro
L' intestina tagliando, e per l' impressa
Ferita l' alma sen partì con fretta;
E gli occhi la caligine coperse.
Moltissimi n' uccise d' Oiléo
Ajace il ratto figlio; che co' piedi
Alcun simìl non gli era a perseguire
Uomini, che tremando si fuggissero,
Allorchè Giove alto spavento infuse.

Fine del Libro Decimoquarto.



ILIA-

I L I A D E
D' O M E R O.

L I B R O XV.


R poichè i pali valicaro, e 'l fosso,
Fuggendo, e molti fur sotto le destre
De' Danai domi; questi a i cocchj presso
Stando, si rimanean dalla paura
Pallidi, spaventati; e desto Giove
Fu d' Ida nelle cime, da Giunone,
Ch' ha d' oro il trono; e sì lestato stette
Fermo, e Trojani rimirò, e Achei;
Gli uni disbaragliati, e gli altri dietro
Disbaraglianti Argivi, ed infra loro
Nettunno Re: ed Ettore sul piano
Disteso vide, e intòrnogli i compagni
Stavansi assisi; ei da forte asma preso,
Fuor di sè essendo, e sangue vomitando;
Che non l' avea il più debol degli Achei
Colpito; ora in veggendolo, pietate
N' ebbe d' uomini il Padre, e degl' Iddei,
E spaventevolmente di fuggiasco
Sottecchi Giuno risguardando, disse.
Certo d' arte malvagio, o scaltra, il tuo
Inganno, Giuno, fe cessar da pugna
Ettore divo, e fuggir feo le genti.
Non so, se poi della dolente trama
Assaggerai la prima, e te con ferza
Flagellerò; non ti ricorda forse,

Quan-

Quando in alto appiccata, e a tutt' e due
I piedi due incudini sospesi,
E cacciai intorno le mani un legame
Aureo, massiccio; e tra le nubi e l' étere
Stesti appiccata; e là nel grande Olimpo
N' avean rabbia gl' Iddii; ma non poteano
Quinci, e quindi disciorre; e cui prendessi,
Gittava io giù, prendendolo, dal soglio,
Finchè giugnesse al suol con poca lena.
Ma me nè così l' ira abbandonoe,
Strepitosa pel duolo del divino
Ercole, che col vento Borea tu
A tuo modo piegando le procelle
Mandasti in mar, che non ha fin, nè fondo,
Miserie macchinando, e poscia a Coo
Ben abitata l' adducesti; or io
Quindi lo liberai, e lo raddussi
Ad Argo a pascolar cavalli nata;
Che molte aveva ancor fatte fatiche.
Di nuovo io queste cose ridurrotti
A mente, acciocchè tu lassi le frodi;
Perchè conoschi, se faratti giuoco
E l' amistanza e 'l letto, in cui mischiastiti,
Vegnendo a parte dagl' Iddii, e ingannastimi.
Disse; e tremò la Dea dagli occhi grandi,
La maestosa, e venerabil Giuno.
E a lui bociando, alati motti disse.
Sappia ciò or la Terra, e l' ampio Cielo
Suso, e la discorrente acqua di Stige,
(Che grandissimo giuro, e tremendissimo
E' a' beati Iddii) e la tua sacra
Testa, e di noi due il maritale
Letto (per cui non mai giurerei in vano)
Non per mia volontà Nettun, che scuote
La terra, offende Ettòrre, ed i Trojani,
E a quegli altri dà aita; ma lui stesso
Certo stimola l' alma, e gliel' impone.

Pietà gli venne nel veder gli Achei
Alle navi abbattuti, e travagliati.
Ma io a lui darei ſano conſiglio,
Là ire, u' tu, o Negrinuvol, guidi.
Diſſe; e d'uomini, e Dei ſorriſe il Padre.
E a lei, in riſpoſta diſſe alati motti.
Se tu poſcia, o Grandocchi, veneranda
Giuno, d' un ſteſſo ſentimento meco,
Tra gl' immortai ſedeſſi; allor Nettunno
Ancorchè impegno aveſſe, in altra parte
Volgeria toſto il ſuo intendimento
Alla tua, e mia voglia, e al noſtro cuore.
Or ſe tu vero, e puramente parli,
Va ora ne' quartieri degl' Iddii,
E chiama, e fa, che quà Iri ne vegna,
E Apollo nel trar d' arco glorioſo;
Acciocchè queſta al popol degli Achei,
Ch' an ferreo usbergo, vadia, ed a Nettunno
Re dica, che da guerra rimanendo,
Alle ſue caſe torni; Ettòrre poi
Sproni alla pugna Febo Apollo, e lena
Di nuovo inſpiri: ed obbliar gli faccia
Gli affanni, ch' or lo cruccian nella mente,
E gli Achei faccia ancor voltare il tergo,
Infondendo ſpavento, e imbelle fuga.
Ed intoppin fuggendo, nelle navi
A molti banchi, del Pelide Achille.
Ed ei riſveglierà il ſuo compagno
Patròclo, e colla lancia ucciderallo
Il chiaro Ettorre ad Ilio davante.
Poichè avrà morto ei più robuſti giovani;
Tra gli altri il figlio mio, Sarpèdon divo.
Però ſdegnato, ucciderarnne Ettòrre
Il divo Achille: e in avvenir da queſto,
Ricacciamento dalle navi io ſempre
Farò continuo, infino che gli Achei
L' alto Ilio prendan, per voler di Pallade.
Nè

Nè io prima porrò giù lo ſdegno,
Nè degli altri immortali alcuno a i Danai
Permetterò io quì porgere aita,
Che di Pelide compiaſi la voglia.
Così pria gli promiſi, e col mio capo
Cenno gli fei quel dì, allorchè Teti
La Dea venne a toccar le mie ginocchia
Supplicandomi a fare a Achille onore,
Ch' eſpugna le cittadi, e le ſaccheggia.
Diſſe; nè ad ubbidir ſi fu reſtìa
La Dea Giunone dalle bianche braccia.
Da' monti d' Ida al lungo Olimpo venne;
Come quando ſi move lo 'ntelletto,
Dell' uomo, che già viſto molto mondo,
Conſideri con ſua mente profonda
Là fui, o quà: e molte coſe penſi;
Così rapidamente agile, e pronta
Giuno la maeſtoſa ne volava.
All' alto Olimpo giunſe, e ſopravvenne
Agl' immortali Iddii uniti inſieme
Nella magion di Giove: e quei, veggendo,
Si moſſer tutti; e brindis le faceano.
Ella gli altri laſsò, ma da Temiſtide
Di vaghe guance il brindis accettoe;
Che vennele la prima a corſa incontro.
E a lei, parlando, alati moti diſſe.
Giunon, perchè veniſti? afflitta ſembrimi.
Forſe ti ſpaventò aſſai il figlio
Di Saturno, che in letto è a te conſorte?
Le fe poſcia riſpoſta dalle bianche
Braccia la Dea Giunone, e sì le diſſe.
Non domandare, o Temi Dea, tai coſe.
Sailo ancor tu, qual ſia di lui il coraggio
Orgoglioſo, e crudele: or tu agl' Iddei
Soprantendi in le caſe a egual banchetto.
Queſte coſe tra tutti gl' immortali

Anco udirai; che malefatte Giove
Macchina, e pensa; nè cred' io, che a tutti
Insieme l' alma goderà, o mortali,
O Dii; benchè alcuno or lieto banchetti.
L' augusta Giuno, così detto, assisesi.
Per la magion di Giove si doleano
Gl' Iddei: ella rideva in sulle labbra;
Nè allegra, e spasa mostrava la fronte
Sotto le negre ciglia: e a tutti in forte
Cruccio montata, parlò in questi accenti.
Folli; che ci sdegniam con Giove, senza
Giudicio alcuno; forse lo pensiamo
Raffrenare, e reprimere, appressandoci,
O con detto, o con forza? ei lungi assiso
Non cura, nè si muove; poichè dice,
Tra gl' immortali Iddii in possa, e 'n lena
Esser l' ottimo senza paragone.
Però tenete ciò, ch' a voi di male
Manda a ciascun; poich' or di già m' aspetto,
Che a Marte danno fabbricato sia;
Che gli morì il figliuol nella battaglia
Ascalafo, tra gli uomini il più caro,
Ch' esser suo dice il valoroso Marte.
Disse; e Marte le fresche anche batteasi
A palme giuso; e lamentando disse.
Meco non prenderete al certo sdegno,
Voi, che l' Olimpie magioni abitate:
Ch' io vendichi la morte del figliuolo,
Andando là alle navi degli Achei;
Quando anco ne portasse il mio destino,
Che battuto dal fulmine di Giove
Co' cadaveri insieme coricato
De' morti io stessi tralla polve, e 'l sangue.
Disse, e ordinò, che il cocchio gli acco-
staſſero
Lo Spavento, e 'l Timore; ed egli in dosso
L' armi si mise rilucenti in tutto;
Un'

Un' altra allor maggiore, e più crudele
Da Giove agl' immortai s' apparecchiava
Ira, e disdegno, se Minerva avendo
Paura per gl' Iddii tutti quanti
Non fusse uscita via dal suo vestibolo,
Ed il trono lassato, ove sedea,
Dal capo l' elmo, e dalle spalle preseli
Lo scudo; e fermò l' asta dalla mano
Forte prendendo, ferrea; e con sue
Parole ripigliò il fiero Marte.
Folle, senza cervello, sei perito.
Così indarno ai l' orecchie per udire;
E 'l senno ti fallìo, e la vergogna?
E che cose si dica, non intendi
La Dea Giunone dalle bianche braccia?
Ch' or da Giove l' Olimpio ne venne?
Che vuoi forse tu stesso, dopo avere
Molti mali adempiuti, ritornare
Ad Olimpo, benchè crucciato a forza?
Agli altri or tutti pianterà un gran male,
Poichè tosto i Trojani alteri, e Achei
Lasserà, e verrà per tempestarvi
Ad Olimpo, e per ordin ghermirà
Chi è nocente, ed anco chi non è.
Però or ti consiglio a lassar ire
La collera a cagion del tuo figliuolo.
Che già di quello alcun per forza, e mani,
Migliore, o è ucciso, o ucciderassi.
Arduo è, di tutti gli uomini la stirpe,
E 'l parto liberare, e mantenere.
Disse, e nel seggio pose il fiero Marte.
Giunon chiamò Apollin fuor di casa;
E l' Iri, ch' è agl' immortali Iddii
Messaggio, e loro alati motti disse.
Giove ambo voi comanda, che vegnate
Velocissimamente ad Ida, e poi,
Venuti, e Giove rimirato in volto,

Far ciò, che quegli n' ingiugne, e comanda.
Disse, e indietro tornò l' augusta Giuno.
S' assise in trono; e quei mosser volando,
Ad Ida fontanevole pervennono,
Madre di fiere; e vi trovaro il figlio,
Che largo mira, di Saturno, in cima
A Gàrgaro sedente; e intorno intorno
Nuvola profumata inghirlandavalo.
Quei due venuti di Giove al cospetto,
Che le nuvole aduna, e mette insieme,
Fermarsi nè veggendogli, nel cuore
Crucciossi; perchè tosto alle parole
Della sua cara moglie avean creduto.
E ad Iri in prìa alati motti disse.
Va via, Iride presta, al Re Nettunno
Ad avvisare tutte queste cose,
Ned esser falsa ambasciatrice. Imponigli,
Che cessando da guerra, e da battaglia,
Vadia alle ragunanze degl' Iddii,
O al mar divino; e s' egli alle parole
Non mi vorrà ubbidir, ma farà il folle,
E non ne farà conto; pensi poi
Nella mente, e nel cor, che me vegnente
Sopra lui sostener non possa punto,
Quantunque ei sia possente; posciach' io
Di lui in forza dico esser d' assai
Più forte; e son di nascita primiero.
E pur d' esso non teme il caro cuore
Dirsi a me egual, che gli altri anno in orrore.
Disse; nè ricusò la piè di vento
Iri veloce; e per l' Idee montagne
Discese ad Ilio; come quando vola
Dalle nubi la neve, e la gragnuola
Ghiacciata dalla voga di Rovajo
Nato dall' etra: così tosto in furia
Iri veloce se ne gìa volando;
E accostatasi disse al glorioso,

Che

Che la terra da' ſuoi cardini ſcuote.
Una ambaſciata a te, che tien la terra,
Chiomazzurro, quà venni ad arrecare,
Dalla parte di Giove Egidarmato.
Comanda che ceſſando da battaglia,
E da guerra, tu vadia, o degl' Iddei
Alle adunanze, ovvero al mar divino.
Se non l' ubbidirai alle parole,
Ma non ne farai conto, e farai 'l folle,
Ha minacciato di venir quaggiuſo
A far teco battaglia a viſo aperto.
Di venire alle mani ti ſconſiglia,
Poichè dice di te eſſer d' aſſai
Più forte, e in naſcimento eſſer primiero.
E 'l tuo non ha timor, diletto cuore,
Dirſi a lui egual, che gli altri anno in orrore.
Forte ſdegnato a lei sì diſſe il chiaro,
Che da' cardini ſuoi ſcuote la terra.
Pah! benchè buon, come parlò ſuperbo,
Se me pari in onor, terrà per forza.
Poichè tre ſiam fratelli da Saturno,
Che Rea partorìo, Giove, ed io,
E 'l terzo Pluto a quei di ſotto Sire.
E in tre parti fur fatte le diviſe,
E ciaſcun l' onore ebbe di ſua parte.
A me toccò abitare lo ſpumoſo
Mare ſempre; all' uſcire delle ſorti;
E toccò a Pluto la caligin ſcura.
A Giove toccò il Cielo ampio nell' etra,
E nelle nubbi; la Terra è comune
Di tutti ancora, ed il ſublime Olimpo.
Onde io non viverò di Giove a ſenno;
Ma queſto, ancorchè forte, ſe ne ſtea
Nella ſua terza parte; e colle mani
Me, qual codardo aſſai, non iſpaventi.
Che le figlie, e i figliuoi ſarìa migliore
Con feroci parole ripigliare,

Che esso ingenerò; i quali lui
Comandante udiranno ancor per forza.
Soggiunse Piè-di vento, Iride presta.
Sì di te dunque, che la terra tieni,
Chiomazzur, reco io questa risposta
Altiera, e dura a Giove; o muteraila
„ Un poco? son mutabili le menti
„ De' buoni; tu sai pure, che a' maggiori
Sempre van dietro le tremende Erìnnidi.
Le replicò Nettunno Scotiterra.
Iri Dea, questo motto assai dicesti
A modo: e questo è buon, quando il messaggio
Convenevoli cose intenda, e veggia.
Ma questo grave cruccio il core, e l' alma
Penetra, quando un d' egual parte, e a pari
Ventura destinato, egli bravare
Voglia con disdegnosi acerbi motti.
Ma certo ora sdegnato io cederò.
Ma dirotti altro, e in cuor minacceroe;
Se senza me, e Minerva predatrice,
E Giunone, e Mercurio, e Vulcan Re,
Risparmierà l' alta Ilio, e non vorrà
Guastarla, e dare il gran pregio agli Argivi,
Sappia ciò, ch' a noi ira sia insanabile.
Sì dicendo lasſò la gente Achea
Lo Scotitore della terra, e sotto
Il mare andò. E 'l bramavano gli Eroì
Achei: e allora a Apollo disse
Giove, che aduna le Nubbi, e rammassa.
Va, caro Febo, ora ad Ettòrre armato.
Poichè già a te, quel che la terra tiene,
Della terra urtator va al mar divino,
Fuggendo l' alto, e grave furor nostro.
Che molti avriéno ancor la pugna intesa
Altri, che sono sotterranei Dei.
E a Sturno stanno intorno; pure
Questo a me profittevole dimolto,
Ed

Ed a lui ſteſſo fu, ch' egli davante
Corrucciato sfuggì le mani mie;
Che non ſenza ſudor ſariaſi fatto.
Or tu in man prendi l' egide frangiata,
Cui aſſai ſcotendo, ſpaventa gli Eroi
Achei; e a te ſteſſo a cuore ſia,
O da lungi ferente, il chiaro Ettòre.
Tanto adunque gli deſta alto valore,
Finchè gli Achei alle navi, e all' Elleſponto
Vengano, e quindi io ſteſſo penſerò,
E fatto, e detto, affine, che di nuovo
Reſpirino gli Achivi dal travaglio.
Diſſe, nè al Padre, Apòl diſubbidìo.
Scese da' poggi Idei, quale ſparviere
Veloce, micidial di colombacci,
Che tra i volanti è molto velociſſimo.
Trovò il figlio di Priamo guerriero,
Seggente, ch' egli più non ſi giacea,
E ricovrato avea il cor di freſco,
Intorno a lui i compagni ravviſando;
E l' aſima, e 'l ſudore, eran ceſſati,
Da che 'l rinvenne di Giove la mente
Egidarmato, e fattoſi a lui preſſo
Diſſegli da lontano oprante Apollo.
Ettor, figlio di Priamo, a che tu
Scevro dagli altri ſiedi, infievolito?
Forſe, che alcun dolore ti penétra?
Languente gli riſpoſe Ettore armato
D'elmo; chi ſei, o degl' Iddii fortiſſimo,
Che mi dimandi incontra? ora non odi,
Che me all' eſtreme navi degli Achei
Struggente i ſuoi compagni il prode in guerra
Percoſſe Ajace con ſaſſo nel petto;
E rimaner mi fe di forte pugna?
E certo io mi credea d' aver in quello
Giorno a vedere i morti, e di Plutone
La magion; ch' io ſpirava il caro cuore.

Rispose il Re da lungi Oprante Apollo.
Sta ora di buon cuor, che di Saturno
Il figlio, tale a te soccorritore
D' Ida spedì a assistere, e difendere,
Febo Apòl Spadadoro, il qual te in pria
Stesso proteggo insieme, e l' alta Villa.
Or via; i molti or Cavalier conforta.
I veloci cavai alle incavate
Navi drizzar; che io marciando avante,
Spianerò a i cavai tutta la nave,
E in fuga metterò gli eroi Achei.
Disse; e spirò gran lena nel pastore
Di genti; come quando alcun destriero,
Riposato, e biadato nella stalla,
Il legame spezzando, giù nel piano
Se ne scorre sbattendo, e calpestando;
Usato di bagnarsi al chiaro fiume,
Orgogliando; egli in alto tien la testa,
E i crini intorno agli omeri si movono,
Franco di brìo, e di baldanza ei splende;
E lievemente portanlo i ginocchi
A' luoghi de' cavalli, e alla pastura.
Così Ettor veloce i piè menava,
E le ginocchia, i cavalier spronando,
Poichè di Dio udita avea la voce.
Or siccome a cornuto cervio, o caprio
Danno la caccia cani, e contadini,
Quello, scoscesa rupe, e forte macchia
Salvonne, e lor destin non era il giugnerlo.
Per l' urlo di costoro, apparì fuore
Lion barbuto nella via; e tosto
Tutti in fuga cacciò, benchè animosi;
Così i Danai fin quì in truppa sempre
Seguitavan, forando colle spade,
E coll' aste a due tagli; ma dappoi,
Ch' Ettore scorson per le file attorno
Andar degli uomin, paventaro, e a tutti
A i

A i piedi cadde il cuore: or poscia loro
Parlamentò Toàs d' Andremon figlio.
Degli Etòli ottimissimo sciente
In dardo, e a pugnar buono anco a piè fermo.
E in parlamento, pochi degli Achei
Il vincean, quando intorno alle parole
Contendessero i giovani. Egli savio
Loro parlamentò, e così disse.
Ahimè! qual grande mai miracol questo,
Io con gli occhi rimiro! che schifando
Le fata, di bel nuovo sia risorto
Ettore; e pur di certo il cuor d' ognuno
Speraval morto per la man d' Ajace
Telamoniade; ma alcuno Iddio
Certo campò, e salvò Ettore, quello,
Che a molti Danai le ginocchia sciolse;
Siccome ancor, ch' ei sia per esser, credo,
Che non senza di Giove altitonante
Sta primo combattente, e così pronto.
Orsù, com' io dirò, facciamo tutti.
Tornar la truppa ordiniamo alle navi;
E noi, quanti i miglior vantiamci d' essere
Nell' esercito, quì fermi ne stiamo,
Se pria il ratteremo collo scontro,
L' aste levando, io penso, che bench' egli
Nel cuor bramoso sia, e apparecchiato,
Temerà entrar de' Danai nel drappello.
Disse; e quei forte udiro, ed ubbidiro.
Ajace, e 'l Re Idomenéo; Teucro,
E Merìone, e Mege a Marte eguale
Apparavan la pugna, gli ottimi
Chiamando, incontro ad Ettore, e Trojani.
Dietro, alle navi degli Achei, s' andaro
La truppa: Ora i Trojani insieme stretti
A batter cominciar: marciava innanzi
Ettore con gran passo, e a lui davante
N' andava Febo Apollo, nelle spalle

Di nuvola veſtito, e la feroce
Egide avea, terribile, ed irſuta
Per tutto, decoroſa, ragguardevole;
Che diè a portar fabro Vulcano a Giove,
Per terrore degli uomini, e ſpavento.
Queſta egli avendo nelle mani, i popoli
Conduceva. Or gli Argivi inſieme ſtretti
Attendeano la pugna. Allor levarſi
Acute ſtrida d' una, e d' altra parte.
Da' nerbi ne ſcoccavan le ſaette,
E molte lance dall' ardite mani.
Altre nel corpo a giovani robuſti,
Corridori qual Marte, ſi ficcavano;
Molte in lo ſpanzio ancor di mezzo, pria,
Che la perſona leggiadra godeſſero,
In terra ſi reſtavan, colla voglia
Di ſaziar l' appetito nel bel corpo.
Finchè l' egida in man ſalda teneva
Febo Apollo, frattanto ambi eran tocchi
Da i tratti colpi, e 'l popolo cadea.
Mai poichè in faccia riſguardando, a i Danai
Cavalcanti girolla, e la commoſſe,
Ed ei ſopra gittò un grande ſtrido,
A loro l' alma addormentò nel petto,
E ſi ſcordar della feroce guardia.
Or qual di bovi armento, o groſſo branco
Di pecore malmenano due belve,
Nel cupo tempo della ſcura notte
Giugnendo di repente, e non v' eſſendo
Il comandante, e guardian preſente;
Così ſi ſpaventar gl' imbelli Achei,
Ch' Apollo miſe in lor ſpavento, e fuga;
E diè a' Trojani, e ad Ettore la gloria.
L' uom quivi ucciſe l' uomo, alla sfilata.
Ettore ammazzò Stichio, e Arceſilao;
L' un, Duce de' Beoti armati a ferro;
Quel, del buon Meneſtéo compagno fido.
Enea

Enea dispogliò Medonte, ed Jaso
Quegli, figliuolo natural d' Oìleo
Divino era, Medon, fratel d' Ajace.
Ma abitava in Fìlaca, lontano
Dalla materna terra, poich' avea
Uomo ucciso, il fratel della matrigna
Erìopide, cui teneva Oìleo.
Jaso, duca degli Ateniesi
Era, e figlio appellavasi di Sfelo
Di Búcolo; e Mecisteo fu levato
Dal mondo via da Pulidamante,
Echio da Polite, in prima pugna;
E Clonio da Agénore divino.
Deìoco da Páris fu percosso
Dietro in l' estrema spalla, che fuggiva
Tra' primi difensori, e combattenti;
E 'l ferro innanzi spinse, e trapassollo.
Mentre questi a costor spogliavan l' armi,
Gli Achei intanto ruinando al fosso
E alla palizzata, quinci, e quindi
Fuggìansi; e lor fu forza entrar nel muro.
Ed Ettore a' Trojani comandava
Alto gridando, desson nelle navi,
Lassasson ir le spoglie intrise, e lorde.
Colui, che lungi dalle navi a parte
Scorgerò altrove; ivi, alla morte lui
Sentenzierò; nè poichè morto fia,
Da frati, o suore toccheragli fuoco,
E fia de' cani fuor di porta strazio.
Disse; e i cavai sferzando in sulle spalle,
Oltre gli sospignea, sclamando forte
Per le file a i Trojani, e quei con ello,
Tutti gridando, i lor destrier traenti
I cocchj addirizzavano, con grida
Sacrate; e innanzi innanzi, Febo Apollo
Di leggieri il ciglion del cupo fosso
Abbattendo co i piè gittò nel mezzo;
E feo

E feo qual ponte, una via lunga, ed ampia,
Quanto è un tratto di lancia, allorchè uomo
La sua forza provando, lanceralla.
Ei quà si rovesciavano a falangi;
E avanti Apollo colla preziosa
Egida in braccio; e abbattè il muro Acheo
Assai leggeramente, come quando
Alcun fanciullo lungo 'l mare arena;
Che da che per l' infanzia averà fatti
Trastulli, appresso ancora, ne gli guasta
Con le mani, e co' piedi, per trastullo;
E così tu, o saettante Febo,
Molto travaglio, e pena degli Argivi
Guastasti, e in lor mettesti alto spavento.
Così questi alle navi se ne stavano
Fermi, e scambievolmente confortandosi,
Ed a tutti gl' Iddii le mani alzando,
Facean di grandi voti ognun di loro;
Ma sovra tutti Nestore Gerénio
Custode degli Achei facea preghiera
La man porgendo allo stellante cielo.
Giove padre, se mai alcuno in Argo
Fertile di frumento, a te bruciando,
Grasse di bove cosce, o pecorella,
Supplicò di tornare; e tu promessa
Gli festi, e cenno; tu di ciò rammentati,
E ne discaccia, Olimpio, il dì spietato.
Nè gli Achei sì da' Troi domar tu lassa.
Così disse pregando; e tonò forte
Giove buon consiglier, le preci udite
Del Neleìade Vecchio. Ed i Trojani
Quando la mente udir di Giove Egìoco,
Gir più agli Argivi, e di pugnar sovvennonsi.
Come del mare spazioso il fiotto
Della nave sormonta le pareti,
Quando l' incalza la balìa del vento,
Che sommamente fa ricrescer l' onde;
Così

Così i Troi con grande urlo il mur salìro ;
E cacciandovi dentro i lor cavalli,
Alle poppe pugnavano coll' aste
A taglio doppio, da vicino, parte
Da cocchj, e parte dalle navi eccelse,
Nere, montati sopra, colle lunghe
Stanghe, ch' eran lor poste nelle navi,
A naval guerra acconce, e di più pezzi,
Incollate, e di ferro in bocca armate.
Pàtroclo, infin, che gli Achei, e i Trojani
Per lo muro pugnavano, di fuora
Dalle veloci navi ; egli frattanto
Nel padiglion d' Eurìpilo cortese
Assiso, il tratteneva con novelle,
E sulla acerba piaga medicine
Spargea, rimedj de' neri dolori.
Ma poichè scorse i Trojani salire
Il muro a furia ; e che de' Danai nacque
L' urlo, e la fuga ; allotta egli proruppe
In oméi ; e le sue Anche battéo
Con mani lasse ; e lamentando disse.
Euripilo, non più a te io posso
Assister quì, benchè tu duopo n' abbia ;
Poichè s' è sollevata una gran briga.
Or te trattenga il fante ; ch' io a Achille
M' affretterò, perchè a battaglia il mova.
Chi sa, se forse di Dio coll' ajuto
Il cuor gli sveglierò, dolce parlando ;
„ Che buono è il parlar dolce dell' amico.
Così dicendo, i piedi vel portarono.
Or gli Achei i Trojani a lor vegnenti
Fermamente attendeano, nè poteano,
Benchè e' fussero manco, discacciargli
Dalle navi : nè mai potean, rompendo
Le falangi de' Danai, i Trojani
Fralle tende mischiarsi, e fralle navi.
Ma qual riga, un naval legno addirizza,

D' ar-

D' artefice perito nelle palme,
Che ben s' intende d' ogni maeſtrìa,
Pe i ſuggeriti avviſi di Minerva.
Così la pugna, e guerra non pendeva
Nè di quà, nè di là, ma egual ſtendeaſi;
Pugnavan pugna altri da altre navi;
Ettor gìo contra Ajace glorioſo;
Ambo d' una ſol nave avean travaglio;
Nè potevano, o quegli cacciar queſto,
E incendiar le navi; o queſti quello
Scacciar, da che condotto aveavel Dio.
Quivi il figlio di Clizio Calétore
Mentre il fuoco alla nave n' arrecava,
Nel petto fu colpito d' una lancia
Da Ajace illuſtre; e ſtrepitò caggendo,
E di man gli caſcò 'l tizzone acceſo.
Ettore, quando accorſeſi con gli occhi
Del cugino cadente in ſulla polve,
Davanti a nera nave; a incoraggiare
Preſe Trojani, e Licii, alto ſclamando.
Trojani, e Licii, e Dardani dappreſſo
Combattenti, non anco dalla pugna
Vi vogliate ritrarre in queſto ſtretto;
Ma di Clizio ſalvar vogliate il figlio.
Che gli Achei non lo ſpoglino dell' armi,
Che delle navi al luogo è già caduto.
Diſſe; e con lucida aſta ſaettoe
Ajace; e non lo giunſe; ma ben poi
Licofròne di Màſtore figliuolo,
Fante d' Ajace; Citeréo, che ſtava
Con lui, dappoi, ch' avea fatto micidio
In Citéra divina. Or coſtui colſe
Col ferro aguzzo nella teſta ſopra
L' orecchio, mentre ſtava a Ajace preſſo;
E ſupin nella polve dalla poppa
Della nave cadeo diſteſo a terra;
Ajace ſi riſcoſſe, e al fratel diſſe.

Teu-

Teucro, caro, a noi certo è ſtato ucciſo
Un compagno fedel, noſtro Maſtòride,
Che noi due, di Citéra in caſa noſtra
Venuto, al par de' cari genitori
Nel palagio onoravamo; Ora Ettòrre
Altier l' ucciſe; or dove a te le frecce,
Che preſta danno morte, e dove l' arco
Che Febo Apollo conſegnotti in dono?
Sì diſſe; e quegli inteſe: e a lui vicino
Correndo ſi fermò, tenendo l' arco
In mano, che ſi tende addietro a forza,
E 'l turcaſſo, che ſerba le ſaette.
Ed aſſai toſto contro de' Trojani
Gli ſtrai mandò; e colpì Clito lieto
Di Piſénore figlio, e dell' illuſtre
Pulidamante Pantèdo compagno;
Che nelle mani avea allor le rèdine,
E co' cavai s' affaticava, poi,
Che là tenea la via, dove moltiſſime
Aſſai falangi eran turbate, e ſcoſſe;
In ſervigio d' Ettòrre, e de' Trojani.
Ed a lui venne addirittura un guajo,
Che niun gli levò, bench' ei 'l voleſſe.
Perchè gli cadde ſovra la collottola
Uno ſtridente ſoſpiroſo ſtrale.
Dal cocchio ruinò; battuto a terra;
Spaventati i cavai davano addietro;
Sbalzando il voto cocchio; il padron toſto
Pulidamante il vide, e ſe n' accorſe,
E a i cavalli primiero incontra venne,
Ed ei quegli ad Aſtinoo figliuolo
Di Protiaone diè. E l' eſortava
Molto a tener vicino, e ad aver l' occhio
A i cavalli; e di nuovo egli marciando,
Meſcoloſſi co' primi combattenti.
Teucro un' altra ſaetta contra Ettòrre
Di ferro armato preſa avea; e certo

Lo facea rimaner della battaglia
Appo le navi degli Achei, se lui
Che fea prodezze, e maraviglie in guerra,
Percotendo dell' anima spogliava;
Ma non sfuggìo 'l profondo accorgimento
Di Giove, ch' avea preso in guardia Ettòrre.
A Teucro Telamonio or levò il vanto.
Che un ben attorto nervo in un fino arco
Spezzò, mentre egli sopra lui traea;
E si smarrì altrove la saetta
Grave di ferro, e di man l' arco caddeli.
Teucro raccapricciossi, e al fratel disse.
Pah! certo assai della battaglia nostra
Tronca in mezzo i disegni la fortuna.
Perchè a me scosse dalla mano l' arco,
Ed un di fresco attorto nervo ruppe,
Che a lui questa mattina avea legato
Per reggere agli strai spesso scoccanti.
Replicò il grande Ajace Telamonio.
O dolce frate, l' arco e le saette
Folte or lascia giacere, e star riposte,
Che scompigliolle Iddio 'nvidiando a' Danai.
Ma in le mani prendendo la lunga asta,
E lo scudo in la spalla, co' Trojani
Combatti, e l'altra gente a pugnar desta.
Che non senza travaglio, e senza pena,
Benchè domi abbian noi, prendan le navi
Ben guernite; ma di pugnar sovvengaci.
Disse; ei l' arco ripose nella tenda,
E scudo intorno agli omeri si mise
A quattro falde, e sulla nobil testa
La ben fatta celata ei pose, insigne
Per coda di cavallo; e orribilmente
Il cimier per di sopra facea cenno.
Prese la forte raffilata lancia.
Seguitò a ire, e tosto tosto a Ajace
Correndo fue; ma poi, ch' Ettore vide
Di

Di Teucro i danneggiati infranti ſtrali,
Troi confortò, e Licii, alto ſclamando.
O Troi, e Licii, e Dardani guerrieri,
Che da vicin pugnate a corpo a corpo,
Uomini ſiate, o cari, e vi ſovvenga
D' aſſaltevole guardia impetuoſa,
Per le concave navi; ch' io con gli occhi
Vidi d' uomo primier da Giove infranti
„ Gli ſtrali; che di facil ſi paleſa
„ Agli uomini di Giove la balìa.
Tanto a cui egli dia pregio ſovrano,
Quanto a cui egli abbaſſi, e aitar non voglia.
Come ora degli Argivi abbaſſa il polſo,
E noi ſoccorre; ma pugnate folti
Alle navi adunati; e chi di voi
Colto, o ferito, morte, e fato avranne,
„ Mora: laido non gli è, mentre la patria
„ Soccorre, di morir; ma la conſorte
Salva, e ſalva i figliuoi dietro, e la caſa,
E 'l retaggio non tocco: ſe gli Achei
Partiran colle navi alla diletta
Patria terra. Ei sì diſſe, e riſveglioe
Il valore, e 'l coraggio di ciaſcuno.
Quindi Ajace gridava a i ſuoi compagni.
Vergogna, Argivi: or buono, o andar perduti,
O ſalvi, e dalle navi il mal cacciare.
Forſe credete, ſe le navi prenda
Lo ſcotitor della celata Ettòrre,
A piè arrivar ciaſcun nel ſuo paeſe?
Or non udite Ettòrre incoraggire
Il popol tutto; ch' è già pronto a incendere
Le navi? certo ch' egli non comanda
D' andare al ballo, ma di far battaglia.
A noi non v' ha di queſto intendimento,
E conſiglio miglior, che da vicino
Le mani meſcolare, e la poſſanza

Me-

Meglio, o perire in un tratto, o campare;
Che lungamente consumarsi in grave
Ostilità così alle navi indarno,
Da uomini, che son di noi peggiori.
Disse; e a ciascun la forza, e 'l cuore accese.
Ettore allor tolse via Schedio, figlio
Di Perimede, duce de' Focesi.
Tolse dal mondo Ajàs Pulidamante
Condottier de' pedoni in tutto armati;
Chiaro, leggiadro figlio d' Antenòrre.
Pulidamàs spogliò Oto Cillènio,
Di Filìde compagno, comandante
De' coraggiosi Epèi. Mege, veggendo,
A lui andò all' assalto; egli attraverso,
Pulidamante si chinò, e schermissi.
Per lui a voto il colpo andò, che Apollo
Non lasciò, che tra i primi combattenti
Di Panto il figlio rimanesse ucciso.
Ben ei di Cresmo colla lancia il petto
Ferì nel mezzo; e risonò caggendo;
Quei dagli omeri l' arme dispogliava.
Ad assalirlo allor Dòlope venne
Dotto in asta, Lampètide, cui Lampo
Ingenerò, più bravo uomo del mondo,
Laomedonzìade; lui, che ben sapeva
D' assaltevole guardia impetuosa,
Che allora di Filìde colla lancia
Ferì a mezzo lo scudo; da vicino
Mossosi; e 'l folto gli servì torace,
Ch' ei portava incavato, e ben adatto;
Che Filèo un tempo d' Efira condusse,
Dal fiume Selleente: poich' a lui
Ospite diello Re d' uomini Eufete,
Per portare alla guerra, de' nimici
Uomini guardia, ch' a lui anco allora
Dal corpo del figliuol cacciò la morte.
Di

Di costui Mege, dell' elmo di bronzo
Di crini irsuto di cavallo, punse
La cima cima, con acuta lancia;
E staccò d' esso il cavallin cimiero.
Tutto in terra cadeo lì tralla polve;
Tinto di fresco nel color vermiglio.
Mentre questi con quello combattea,
Pur durando, e vittoria ancor sperando,
Frattanto il Marziale Menelao
Difenditor gli venne; e per lo largo
Stava coll' asta quatto; e per didietro
Colpì la spalla · e per lo petto uscivane
La punta furiosa, oltre anelando;
E quei boccone allotta si distese.
Ambo n' andaro l' arme di metallo
Per ispogliar dagli omeri; ma Ettòrre
I fratelli, e cugini tutti tutti
Confortava; ed in prima Icetaònide
Bravò, il generoso Melanippo.
Or questi allora i curvipedi buoi
Pascea in Percòta, mentre gl' inimici
Erano lungi: ma poichè de' Danai
Vennon le navi, che da' remi spinte
Van quinci, e quindi; ad Ilio egli ne venne,
Spiccando fra' Trojani a maraviglia.
Abitava da Prìamo, e al par de' figli
Ei 'l rispettava, e sì faceagli onore.
Costui Ettor bravò, e così disse.
Così, o Melanippo, lasseremo
Andar dunque le cose? e a te non punto
Movesi il caro cuor per lo cugino
Morto? non vedi, come all' armi intorno
Di Dolope si studiano? Or vien dietro.
Che con gli Argivi non è già più tempo
In lontananza di combattere; anzi
O uccidere, o Ilio sublime
Diroccar, soggiogare i cittadini.

Dis-

Disse; egli andava innanzi, e quei seguìalo
Uomo a Dio eguale: ora agli Argivi dava
Conforto il grande Telamonio Ajace.
Amici, uomini siate, e verecondia
Ponete in cuor: tra voi vi rispettate
„ Tralle gagliarde zuffe: che degli uomini,
„ Che rispettansi; più salvi, che uccisi.
„ De' fuggenti nè gloria alcuna sorge,
„ Nè veruna prodezza. Ei così disse.
Erano quei per lor medesmi ancora
A difendere presti, e a dare aita;
E in cuore si miser la parola;
Trinceraron le navi con muraglia
Di bronzo; ed allo 'ncontro risvegliava
Giove i Trojani; e dava il prode in guerra
Menelao ad Antìloco conforto.
Antìloco, niun altro degli Achei
Più giovane di te, nè in piè più lesto,
Nè forte, come te, nel far battaglia.
Oh! se balzando alcun Trojan cogliessi!
Sì disse, e si partì, e quel commosse.
Ei saltò fuori della prima fila.
E saettò coll' asta risplendiente,
Intorno a se guatando: ed i Trojani
Addietro si traean, così bel bello,
Quando un tal uomo saettava; e gire
Non in van lasciò il dardo; ma il figliuolo
D' Icetaòne, il superbo Melanippo,
Che marciava alla pugna, lo percosse
Nel petto, presso la mammella; ed egli
Sonò caggendo, e sonar l' armi sopra.
Ruinò tosto Antìloco, qual cane,
Che corre sovra a cavriuol ferito,
Cui dal covile uscendo, il cacciatore
Giunse col colpo; e dislegò le membra.
Così a te addosso, o Melanippo, corse
Antìloco guerrier, per far dispoglio
Dell'

Dell' armi; ma non fu nascoso al divo
Ettore, che gli venne a corsa contro,
Per la mischia, nè Antìloco l' attese,
Quantunque fosse veloce guerriere;
Ma fuggì sbigottito in spavento,
Simìle a belva, che mal fatto avesse,
Ch' avendo il cane ucciso, od il bifolco
Intorno a i buoi, si fugge, avantichè
Degli uomini il drappello si raccoglia.
Così fuggì Nestoride; i Trojani,
Ed Ettor sopra con solenni strida
Saette, che fischiavano, versavano.
Si fermò poi rivolto; allorchè giunse
Allo stuol de' compagni: ed i Trojani
Lioni somigliando mangiadori
Di crude carni, in ver le navi andavano
Precipitosi; e gli ordini di Giove
Fornivan, che lor sempre risvegliava
Una gran forza, e addormentava il core
Degli Argivi, e la gloria ne toglieva;
Sollevava quegli altri, ed aizzava.
Poich' a lui il cor volea porger la gloria
A Ettore Priàmide; affinch' egli
Nelle navi rostrate un divin fuoco
Gittasse infaticabile, e di Teti
Le strane preci del tutto compiesse.
Ch' attendea questo il consigliero Giove
D' una nave, che brucia, rimirare
Con gli occhi la gran fiamma, ed il chiarore,
Che da quel tempo era per darne fuori
De' Trojan la rispinta dalle navi,
E la vittoria a' Danai largire.
Ciò macchinando, alle incavate navi
Il Priamide Ettòrre risveglioe,
Che da se stesso ancor forte era pronto.
In furia se ne già, qual Marte, ch' asta
Brandisce; o come quando struggitore
Fuo-

Fuoco su i monti in cupa macchia infuria:
Facea spuma per bocca, e ambi gli occhi
Sotto le dure ciglia sfavillavangli.
L' elmo alle tempia orribilmente intorno
Crollavasi, mentr' Ettor combattea.
Che dall' etere a lui lo stesso Giove
Era difenditor, che a lui tra molti
Uomini solo, onor porgeva, e gloria.
Ch' era per esser ei di corta vita.
Ch' apparecchiava a lui già il fatal die
Minerva dalla forza di Pelide,
E le schiere degli uomini volea
Romper, tentando, ove vedea la truppa
Moltissima, e ove l' armi squisitissime.
Ma nè così poteo romper, quantunque
Ei n' avesse talento, e brama assai.
Che 'l tennero schierati a torre, e stretti,
Come rupe, ove il sol par che passeggi,
Grande, e vicina all' imbianchito mare,
Che ferma sta aspettando de' sonori
Venti le vie precipitose, e l' onde
Gonfie, che rimbombando in lei ributtansi;
Così saldi attendeano di piè fermo
I Danai i Trojani, e non fuggivano.
Ma quei di fuoco lampeggiando, andava
Di per tutto saltando, infra lo stuolo;
E dentro ruinò, come allorquando
L' onda in veloce nave ne precipita
Gagliarda, dalle nubbi, ed accresciuta,
E nodrita dal vento; e quella, tutta
Dalla spuma è coperta; e nella vela
Fischia di vento un periglioso soffio:
Tremano i naviganti, nella mente
Temendo; poco dalla morte lungi.
Sì il cor partìasi degli Achei ne' petti.
Or quegli, qual lion, che strage pensa,
Vacche assaltando, che di grande stagno
Van

Van pascendo alle prata a mille a mille ,
E tra queste il pastor , che ancor non save
Combatter colla fiera a viso aperto ,
Sopra la morte della nera vacca,
Ei tralle prime , ed ultime vitelle
Sempre insieme sen va ; quello nel mezzo
Saltato, si divora la vitella,
E tutte impaurite via ne scappano.
Così gli Achei allor cacciati in fuga,
Divinamente , e spaventati foro
Da Ettore, e da Giove Padre tutti.
Ei solo uccise quello da Micene
Perifète, di Còpreo caro figlio,
Che del Re Euristèo ambasciadore
All' Eccellenza d' Ercole n' andava.
Di questo padre assai peggior nat' era
Figlio migliore , in varie virtudi ,
O ne' piedi, o in battaglia ; e tra' primieri
De' Micenesi s' era fatto in senno ,
Che diè allora ad Ettòrre il sommo pregio.
Poichè voltato indietro, dello scudo
Diede nell' orlo, e ribaltò, che egli
Portava, insino a i piè , muro agli strali.
Con questo orlo imbrogliato , supin cadde,
E intorno crocchiò l' elmo orribilmente ,
Alle tempie di lui in terra andato.
Ettore tosto se n' avvide, e presso
Fugli correndo, e ficcò l' asta in petto,
E lui vicino a' cari suoi compagni
Uccise : ei non potero, ancorchè tristi
Pe 'l compagno, e dolenti, ajuto dare ;
Ch' egli temeano molto Ettorre divo.
Vennero in vista delle navi ; e intorno
Gli proteggean le prue delle navi
Quante prime dal mare eran sottratte
Al lido ; e quegli a furia entro buttavansi.
Gli Argivi dalle navi si ritrassero

Per forza ancor, da quelle prime ; e quivi
Alle tende si stavano raccolti,
Nè per lo campo gìan dispersi ; che
Verecondia, e paura ratteneva,
Che senza fin l' un l' altro riprendeansi.
Massimamente Nestor Venerabile,
Guardiano degli Achivi, supplicava,
Abbracciando ciascun, pe' genitori.
Amici, uomini siate, e in cuor ponete
Verecondia, e rispetto degli altri uomini.
Ciascun risovvenitevi de' figli,
Delle consorti, dell' aver, de i padri;
Tanto colui, a cui essi son vivi,
Quanto colui, a cui essi son morti.
Per questi io prego quì, che non ci sono,
Star fermi, e saldi, e non voltarsi in fuga.
Disse ; e d' ognun spronò forza, e coraggio.
E lor Minerva discacciò dagli occhi
Una sacrata di caligin nube,
E lume quinci, e quindi assai lor venne,
E dalla parte delle navi, e ancora
Della guerra, ch' è al par dannosa a tutti.
Ettore scorser prode, e i lor compagni ;
Tanto quelli, che dietro alla lontana
Stavan, nè combattèano, quanto quelli,
Che combattean combattimento forte
Presso alle snelle navi. Or ad Ajace
Magnanimo non soffrì il cuor di stare,
Ove gli altri si stavan d' Achei figli.
Di navi le coverte visitava
Con alto passo ; e maneggiava stanga
Lunga, a naval combattimento fatta,
Della man nelle palme con caviglie
Insieme messa, braccia ventidue.
Come quando uom, che cavalcar ben sappia,
Che da poichè da molti avrà trascelti
Quattro destrier, dal piano, maneggiando
Al-

Alla grande cittade per la via
Comunale, e battuta gli ſoſpinge,
Molti a veder lo ſtanno uomini, e donne:
Egli ſaldo, e ſicuro ognor ſaltando,
Cavalca a cambiatura, e quegli volano.
Così Ajace a molte di veloci
Navi, converte già con alto paſſo,
E la ſua voce all' etere giugneva.
Sempre terribilmente egli ſclamando,
I Danai confortava, e incoraggiava,
Alle navi, e alle tende a far difeſa.
Nè Ettore ſi ſtava de' Trojani
Nella truppa, che bene armati ſono.
Ma quale di volanti augelli popolo
L' aquila falba aſſal, mentre ei paſturano
Sulla riva d'un fiume, oche, o pur grue,
O cicni collilunghi; così Ettòrre
Su nave, che cerulea avea la prua,
Andava a buon, volandone a rincontro.
E Giove dietro il ſoſpignea con mano
Smiſurata, e con lui inſieme il popolo.
Rinforzoſſi alle navi la battaglia.
Detto avreſti, che indomiti, e indefeſſi
Tra loro ſi ſcontraſſer nella guerra;
Con animoſità tal combatteano.
E a lor pugnanti queſto era l' intento.
Gli Achivi certo non credean ſcampare
Dal male, ma perire; ed a' Trojani
Sperava l' alma in petto di ciaſcuno,
Le navi incendiare, e gli Eroi
Achivi uccidere. Or coſtoro queſte
Coſe penſando, l' un l' altro premeanſi,
Ettor toccò la poppa d' una nave,
Che 'l mar cammina, vaga, in mar veloce,
La qual menò Proteſilao a Troja,
Nè poi lo riconduſſe al ſuo paeſe.
Intorno alla cui nave, Achei, e Troi

Tagliavansi l' un l' altro da vicino;
Nè le foghe degli archi, o pur de' dardi
Attendeano, ma stando ivi di presso,
Un cuore avendo, con acute scuri,
Ed accette pugnavano, e con spade
Lunghe, e con lance quinci, e quindi aguzze;
E molti bei cultelli, colla manica
Negra, e col pomo; altri cadeano in terra
Dalle mani, e dagli omeri altri d' uomini
Pugnanti, e correa sangue il negro suolo.
Ettor, posciachè prese dalla poppa,
Non già lasso, il timone in man tenendo,
E a' Trojani comandando disse.
Porterete del fuoco, e insieme accolti
Voi ne solleverete un grande allarme.
Or a noi Giove un degno giorno diede
Tra tutti quanti, a prendere le navi,
Che quà, malgrado degl' Iddii comparse,
Molti danni ci fero, per tristizia
De' vecchi, che, quando io volea pugnare
Delle navi alle poppe, me medesmo
Rattennero, e vietarò ancor la gente.
Ma se allor Giove nostre menti offese,
Or ne comanda, e sveglia, e riconforta.
Disse; e quei più contra gli Argivi andaro.
Non più Ajace sostenne (ch' era oppresso
Dagli strali) ma un poco si ritrasse
Credendo di morire, ad un panchetto
Di sette piedi; e delle navi eguali
Le coverte lasciò. Quivi egli stette
Osservando: e i Trojani ognor coll' asta
Tenea ben lungi dalle navi, quale
Portasse l' instancabil fuoco; e ognora
Con strane grida, i Danai confortava.
Amici, Danai Eroi, servi di Marte
Uomini siate, amici, e rammentatevi,
Di

Di brava forza : forse che pensiamo,
Che dietro alcuni sian soccorritori,
O alcun muro di Marte, che difenda
Gli uomini dalla morte? non v' ha alcuna
Presso città, di torrioni armata,
U' siam difesi, col favor del popolo,
Che quel partito, dove inchina, afforza.
Ma ben nel pian de' Troi, guerniti d'
arme,
Appoggiati sul mar, lungi seggiamo
Dal patrio terren; per questo lume
Di speranza è riposto nella mano,
Non in lassar dolcemente la guerra.
Disse; e coll' asta acuta furiando
Ricercava, chiunque de' Trojani
Alle concave navi si portasse
Coll' incendiario fuoco, in grazia d' Ettore
Che stimolava. Ora a costui Ajace,
Aspettandolo, diè d' una acuta asta;
E dappresso ferì alle navi, dodici.



ILIADE D' OMERO.

LIBRO XVI.


Osì quei per la nave combatteano
Ben di banchi fornita, e ben assetta;
E Patroclo ad Achille stette accanto
Pastor di genti, lagrime versando
A caldi occhi, qual fonte d'acqua bruna
Che da scoscesa, e dirupato masso
Versa caliginosa acqua profonda.
Veggendolo, n' increbbe al piè veloce
Divino Achille, e alati motti disseli.
Patròclo, perchè piangi, qual bambina
Pargoletta, che insieme colla mamma
Correndo, a torla in collo la costrigne,
Attaccata alla gonna, e la ritiene,
Mentre in fretta cammina, e lagrimante
Rignardala, finchè la prenda in collo:
Patroclo, a lei simile, ne distilli
Tenero pianto: ai tu qual cosa a dire
A i Mirmidòni, o pure a me medesmo?
Qualche nuova di Ftia tu solo udisti?
Dicono, che Menezio ancora viva
D' Attore figlio, vive Pèleo Eácide
Tra i Mirmidoni; de' quai due assai,
Morti, noi ci dorremo? o degli Argivi
Pietà ti prende, poich' alle incavate
Navi si muojon, per lor tracotanza?
Dì,

Dì, nol celare, affinchè ambi il sappiamo,
Dando un grave sospir, dicesti a lui,
Pàtroclo Cavaliere. O Achille, figlio
Di Pèleo, degli Achei assai fortissimo,
Non ti sdegnar: tal duol strinse gli Achei.
Poichè tutti, quanti eran pria migliori,
Giaccionsi nelle navi, saettati,
E feriti. Tidìde è saettato
Forte Diomede; ferito è Ulisse
In asta glorioso, e Agamennòne.
Saettato è di freccia in una coscia
Eurìpilo ancora. Or questi i medici,
Che molte medicine anno alle mani,
Curano intorno a loro affaccendati,
Le piaghe medicando; ma tu, Achille,
Inesorabil, nè pieghevol sei.
Non mi prenda giammai dunque un tal sdegno,
Quale tu serbi, o tristo valoroso.
Chi da te prò trarrà, che dopo vegna,
Se agli Argivi non togli indegna morte?
Dispietato; a te dunque non fu padre
Il Cavalier Pelèo, nè Teti madre.
Ma generotti il verdegiallo mare,
Ed erti massi; ch' hai alma crudele.
Che s' alcuno in tua mente vaticinio
Schivi, ed alcun da Giove sì t' espose
La venerabil madre; or me tantosto
Manda, ed insieme meco l' altro popolo
Di Mirmidòni; s' alcun lume forse
A' Danai, e speranza alcuna io sia.
Concedi in dosso l' armi tue recarmi.
Se me a te assomigliando forse,
Dalla guerra s' astengano i Trojani.
E degli Achei i bellicosi figli
Travagliati rispirin; che di guerra
Fia picciolo il respiro, ed il risquitto;

E agevolmente freschi, e non istanchi,
Gli uomini stanchi già della battaglia
Rispignerem cacciando alla cittade,
E dalle navi insieme, e dalle tende.
Sì disse supplicando, assai ben folle;
Poichè era certo, a sè medesmo morte
Mala per supplicare, e reo destino.
Assai dolente disse il ratto Achille.
Oimè, gentil Patròclo, che dicesti?
Nè già mi cal di vaticinio alcuno
Ch' io sappia, nè da Giove alcuna cosa
Mi rapportò la venerabil madre.
Ma quello grave duol va al cuore, e all' alma,
Quando un suo pari l' uom vuol decimare,
E 'l premio dopo tor, quando ha più forza.
Emmi ciò grave duol, poich' io sofferfi
Travagli, e pene in cuore. Una pulcella,
Ch' a me già premio dier caro, e riscelto
I figli degli Achei; e colla lancia
Mi guadagnai, cittade ben munita
Prendendo; costei dopo delle mani
Tolsemi il Rege Agamennòne Atride;
Come a disonorato vagabondo.
„ Ma lassiam queste cose, come sono.
„ Nè lice in infinito in cuor crucciarsi.
Certo io dissi non pría dipor lo sdegno,
Se non quando a mie navi fusse giunto
Il romore, e la guerra. Or tu in dosso
Véstiti l' arme mie per fama illustri;
E a i Mirmidòni della guerra amici
Duca sia a combattere, laddove
Un nuvol di Trojani oscuro, e nero
Gira alle navi intorno fieramente;
E alla riviera, dove il mar si frange,
Piegati sono, e serrati gli Argivi,
Poco spazio di luogo anco occupando.
E tutta la cittade de' Trojani
So-

Sopra è venuta ardimentosa, e balda.
Che non dell' elmo mio veggiono il fronte
Da vicin balenare: e credo certo
Fuggendo empiuto avrien di morti i fossi,
Ed i canali, s' Agaménnon Re
Intesa meco la si fusse bene.
E ci dispútano ora il nostro campo.
Poichè non di Tidíde Diomede
Nelle mani la lancia inferocisce,
Per cacciarne da' Danai la morte.
Nè ancor d' Atride udii voce sonante
Dall' odiosa testa; ma d' Ettòrre
Omicida i Trojani incoraggiante
Rompesi attorno il suono, e ne rimbomba.
Quegli di grida, e giubili guerrieri
Tutta n' ingombran la vasta pianura
Per aver vinti in la battaglia Achei.
Or tutta via, Patròclo, dalle navi
Discaccia questa pestilenza, e strage.
Còrrivi fieramente, e a furia sopra;
Perchè con fuoco ardente non abbrucino
Le navi, e'l caro a noi tolgan ritorno.
Fa, qual ti pongo in cuor, fin di discorso.
Acciò a me grande onor riporti, e pregio
Da tutti i Danai; i quai la giovin vaga
Ritornino, e di più dien ricchi doni.
Scacciati dalle navi, indietro torna.
Se poi a te dia la gloria riportare
L' altitonante di Giunon consorte,
Non bramar tu senza di me pugnare
Contro a' Trojani della guerra amici;
Mi renderai più vile, e senza onore.
Nè lieto per la guerra, e per la strage,
Morti i Trojani, ad Ilio ne guida.
Che dall' Olimpo alcun degli eternali
Dii non venga; assai gli ama Apollo arciero.
Dà volta indietro, allorchè chiaro lume

Nelle navi avrai posto di salvezza.
E lassa lor pel campo attaccar mischia.
Oh! Giove padre, e Minerva, e Apollo,
Nè alcun de' Trojani, quanti e' sono
Morte scampasse; o alcuno degli Argivi;
E noi due fuggissim di morire;
Acciò noi soli smantellassim Troja.
Questi tai cose fra di lor diceano.
Più non reggeva Ajace dagli strali.
Domavalo di Giove l' intelletto,
E gl' illustri Trojani saettando.
E dintorno alle tempia la celata
Splendida dava suon, colpita, atroce,
E colpita era sempre agli scudetti
Ben lavorati; ei travagliava al manco
Omero, saldamente ognor reggendo
Il vario scudo; nè valeano intorno
A lui, crollar, che strali fean puntello.
Sempre d' asima forte era compreso,
E il sudor di per tutto in abbondanza
Ne discorreva dalle membra sue;
Nè in alcun modo respirar potea.
Che i mali fatto avevano steccato.
Ditemi or Muse, a cui l' Olimpo è albergo,
Come entrò il fuoco pria in le navi Achee?
Ettor fatto vicin, d' Ajace all' asta
Di fràssino, diè un colpo di spadone
Presso l' incastro della punta dietro;
Ed a terra il battéo tutto di netto.
Brandiva Ajace Telamonio indarno
Colla sua mano il moncherin dell' asta.
E da lui lunge la ferrata punta
Caduta sul terreno rimbombava.
Conobbe Ajace fra suo cuor gentile,
E degl' Iddii tremando ammirò l' opre.
Ch' assai della battaglia i pensier tosa
Giove, che d' alto tuona, e a' Trojani
Vo-

Volea vittoria: or dagli ſtrai ſi traſſe.
E quei gittar l' infaticabil fuoco
Nella veloce nave: e toſto in quella
Si roverſciò ineſtinguibil fiamma.
Così intorno alla poppa il fuoco giva.
Achille allora ambe battendo l' anche,
Diſſe a Patròclo. Or via, o nobil, ſorgi
Pàtroclo; tu che vai, quanto cavallo.
Veggio alle navi d' oſtil fuoco il fluſſo.
Che non le prendan; nè più ſcampo fia.
Armati preſto, ch' io la gente aduno.
Diſſe; e di luſtro rame armoſſi Pàtroclo.
Pria le gambiere alle gambe ſi miſe
Vaghe, affibbiate con puntali argentei.
Ed in ſecondo luogo la corazza
Caccioſſi intorno al petto, a più colori,
Stellante, del ne' piè agile Eàcide.
Gittoſſi intorno agli omeri la ſpada
Di metallo, con chiovi d' ariento;
E poi lo ſcudo poderoſo, e grande.
Su 'l nobil capo il ben fatto elmo poſe,
Con coda di cavallo; orribil, vago,
E fea il cimier di ſopra un fiero cenno.
Preſe lance robuſte, da ſua mano;
L' aſta non preſe ſol del buono Eàcide,
Grande, groſſa, gagliarda, che brandire
Un altro degli Achei non potè mai;
Ma ſol ſapea brandirla il forte Achille.
Pelìade di fràſſino, che al caro-
Padre diede Chirone, dalla cima
Di Pelio, ad eſſer ſtrage per gli Eroi.
Ad Automedòn comandò toſto
D' attaccare i cavai; cui dopo Achille
Rompi-ſchiere onorava al maggior ſegno.
Fidiſſimo era a lui nella battaglia,
A ſoſtener le minacciofe grida.
Onde Automedòn conduſſe ſotto,

Ed al giogo attaccò gli agil cavalli,
Xanto, e Bajo, ch'a volar feano coll' aure,
Che a Zéffir vento partorìo l' Arpìa
Piè-bianca, pascolante là alle prata
Dell' Océano lungo la corrente.
E dalle bande mise il buon Pedàso,
Cui, tempo fa, d' Eeziòn prendendo
La città, menò Achille; il qual mortale,
Pur tenea dietro agl' immortai cavalli.
I Mirmidòni andando attorno armava
Di tutto punto Achille per le tende.
E quei, quai lupi gìan divoratori
Di cruda carne, intorno alle cui menti
Una indicibil forza, i quali cerbio
Cornuto, grosso, lacerando al poggio,
Mangian; la gota a tutti in sangue rossa,
E a branchi van dalla fontana bruna,
Per sorbir colle rade, e sottil lingue
L' acqua bruna di sopra, in sulla punta,
Con iscoppio buttando il fatto sangue;
Intrepido è nel petto il loro cuore,
Ma il ventre si riman gonfio, e premuto.
Tali de' Mirmidoni i capi, e duchi,
Intorno al prode servo del veloce
Co' piedi Achille s' ingrossavan pronti.
E tra questi Marziale Achille stava
I cavai confortando, e genti d' arme.
Cinquanta eran le navi corridore,
Onde a Troja fu guida a Giove caro
Achille; e cinque fece capitani,
A' quai raccomandò il comandare,
Ed ei molto possente in lor regnava.
L' uno squadrone conducea Menéstio,
Con vario petto a botta, di Sperchéo
Figlio, ch' è un fiume da Giove venuto,
Cui partorì la figlia di Pelèo
La bella Polidora, al non mai stanco
Sper-

Sperchèo, donna a Dio, in letto unita.
Boro per ſoprannome, a Perièreo
Figlio, ch' apertamente aveala preſa,
Dònora dando ſenza fine, e dote.
All' altro Eudoro Marzio comandava
Partenio, cui già partorìo in danza
Polimela leggiadra, di Filante
Figlia: di queſta il robuſto Argicida
S' innamorò; cogli occhi rimirandola
Tralle cantanti, al ballo di Diana
Dal fuſo d'or, ſtridente cacciatrice.
Toſto montando alle ſoprane ſtanze,
Naſcoſamente allato a lei ſi giacque
L' innocente Mercurio, ed incorrotto.
E dielle un lieto grazioſo figlio
Eudoro a correr preſto, e battagliero.
Or poichè lui Lucina accoglitrice
De' parti, in luce lo fe gire innanzi,
E del Sol vide i raggi; allor colei
D' Echecléo Attoride la forte
Potenza, menò a caſa, quando appunto
Dati le avea mille ſponſali doni.
Queſto il vecchio Filante ben nutrìo,
Ed allevò con diligenza eſtrema,
Carezzandolo, qual ſuo figlio proprio.
Piſandro al terzo, Marzio, comandava
Memàlide, che in tutti riluceva
I Mirmidòni; per pugnar di lancia
Dopo il compagno di Pelide. Il quarto
Guidava il vecchio Cavalier Fenice.
Il quinto Alcimedonte di Laerce
Figlio gentile. Or poichè tutti inſieme
Schierati Achille poſe i Capitani,
Impoſe loro una parola forte.
Mirmidoni, niun mi ſia dimentico
Delle minacce, che già minacciaſte
A i Trojan, ſopra le veloci navi,

In tutto il tempo dello ſdegno mio.
E me accuſavate ciaſcheduno;
Sciagurato di Pèleo figliuolo,
Di fiele adunqne ti nodrì la madre,
Spietato, che rattieni appo le navi
Contra lor volontà i tuoi compagni.
A caſa almen torniamci colle navi
Per mare andanti, da che a queſta guiſa
Una collera triſta in cuor ti cadde.
Queſte coſe adunati, a me ſovente
Parlavate: or comparſa è di conflitto
Grande opra, di cui pria vaghi eravate.
Quì co' Trojani un forte cuor combatta.
Diſſe, e d'ognun lena, e coraggio acceſe.
E più le truppe all'ordine ſi miſero,
Dopochè il Rege udiro. E come quando
Uom muro uniſce con ſerrate pietre,
D'alta caſa, ſchiſando urti di venti;
Così erano elmi, e colmi ſcudi uniti.
Scudo ſcudo reggea, elmo elmo, uomo uomo,
E gli elmi a crini di cavallo adorni,
Con gli ſplendidi chiovi ſi toccavano,
Mentr'e' movean la teſta: così fitti
Stavan tra loro l'uno appreſſo l'altro.
E a tutti avante due uomini armavanſi
Patroclo, e Automedon, d'un ſolo cuore,
A guerreggiare innanzi a i Mirmidòni.
Ma Achille preſe a ire al padiglione,
E sì la caſſa ſcoperchiò leggiadra,
Ben fabbricata, ed ingegnoſa molto,
Ch'a lui Teti donò d'argentee piante,
Per portar nella nave, tutta piena
Di camiſce, e di felpe para-vento,
E di tapezzerie velloſe, e ricche.
Quivi era a lui una coppa lavorata,
Che niun altro, o d'uomini bevea
Da quella il vin vermiglio, e rilucente:
Nè

Nè a verun degl' Iddii ei vi libava,
Salvo ch' a Giove Padre; or questa allora
Dalla cassa prendendo, collo zolfo
Prima purificò, poscia lavolla
Dell' acqua alle leggiadre alme correnti.
Lavò ei le mani, e attinse il rosso vino.
Orò poi, ritto stando in mezzo al chiuso;
E libò il vin, nel Cielo riguardando;
Nè a Giove ascoso fu, che al fulmin gode.
  Giove, Re Dodoneo, Pelasgo, lungi
Abitante, a Dodona a i freddi esposta
Imperante: ed a te dintorno i Selli
Abitan Vati, non lavanti i piedi,
Dormenti in terra; certo già mio detto
Udisti, quando a te facea preghiera.
Onore a me, danno alla gente Achea
Facesti assai: or tu ancora adesso
Questo mio desiderio a fin conduci;
Ch' io stesso resterò quì dalle navi,
Ma spedisco un compagno per pugnare
Con molti insieme Mirmidòni; a lui
Gloria or concedi ampio-veggente Giove.
Fortificagli il cuor nella sua mente,
Acciocchè veggia Ettòr, se ancorchè solo,
Di guerreggiar s' intenda il nostro servo.
O pur, se a lui allor le invitte mani
Infurian, quando io vo al romor di Marte.
Or poichè la battaglia strepitosa
Caccerà dalle navi; sano, e salvo
Appresso torni a me alle ratte navi,
Con tutte l' armi, e co' guerrier compagni.
Che da vicin combattono alle strette.
  Sì disse orando: e udillo il savio Giove.
Una cosa a lui diè 'l padre, e non l' altra
Dalle navi scacciar guerra, e battaglia
Diè; ma salvo negò tornar da pugna.
Certo ei libato, e orato a Giove Padre,
Nel

Nel padiglion si ritornò, e la coppa
Nella cassa ripose: e al padiglione
Venendo, avanti si fermò; e volle
Ancora in cuor, mirare de' Trojani,
E degli Achei la travagliosa mischia.
Gli armati insieme con Patròclo altero,
Marciavano con ordin, fino a tanto,
Che baldanzosi tra' Trojani ruppero.
Tosto simile a vespe si versarono
Viali, che i fanciulli malavvezzi
Stuzzican travagliando sempremai,
Loro, che sulla via anno il vespajo,
Stolti: e comune mal fanno a parecchi;
Queste, se alcun passando uom viandante
Moverà non pensando; esse robusto
Cuore tenendo, oltre sen vola ognuna,
E a' proprj figli suoi soccorso porge.
Di queste i Mirmidòni allora il cuore,
E l'alma avendo, dalle navi in copia
Versavansi: e un romor sorgeva immenso.
Confortò i suoi Patròclo, alto sclamando.
Mirmidòni, compagni di Pelìde
Achille, uomini siate, o cari amici;
E vi sovvegna di valor robusto;
Acciò al figlio di Pèleo onor facciamo,
Ch'è il miglior degli Argivi assai assai,
Appo le navi, e i bellicosi servi,
Che alle strette combattono; e conosca
Atride ampio-regnante Agamennòne,
Suo danno, perchè l'ottimo de' Greci
Non rispettò, e nullo onor gli fece.
Disse; e d'ognun spronò forza, e coraggio.
Dier tutti in truppa accolti entro a' Trojani.
Stridean le navi orribilmente intorno
Dagli Achei, che gridavano; e i Trojani,
Tosto ch'e' vider di Menezio il forte
Figlio, lui, e 'l sergente, rilucenti
Coll'

Coll' arme, a tutti il cuor si sollevoe,
E sì si scompigliaron le falangi
Ch' e' credean, dalle navi il piè-veloce
Pelide già gittata avesse l'ira,
E ricovrata l' amistade. Ognuno
Mirava, ove fuggire alta ruina.
Pàtroclo il primo con asta lucente
Trasse a rimpetto là nel mezzo, dove
Moltissimi ondeggiavano alla poppa
Di nave dell' altier Protesilao;
E Pirecme colpì, che i Péoni armata
Gente a cavallo, d' Amidòn menava,
Da Assio, che largo se ne scorre.
Costui colpì nella diritta spalla,
Ed ei riverso nella polve cadde,
Urlando; ed i compagni intorno a lui
Chi di quà, chi di là, Péoni fuggirsi;
Che spaventata fuga in tutti mise
Pàtroclo, poich' uccise il Capitano,
Che nel combattimento fea prodezze.
Cacciò da navi, e spense acceso fuoco.
Mezzo bruciata ivi restò la nave.
E i Trojani fuggirsi a gran tumulto.
E per le cave navi si versavano
I Danai; ed eterno era il tumulto.
Come allorchè dalla sublime cima
Moverà di gran monte folta nebbia
Il balenante Giove, e sì n' appajono
Tutte vedette, ed eminenze, e poggi,
E macchie, e dal Ciel scoppia etere immenso;
Così i Danai scacciando dalle navi
Il fuoco ostile; un poco respirarono,
Ma non si feo già della guerra sosta.
Che non punto per anco gli Trojani
Dagli Achivi, che sono a Marte cari,
Messi del tutto in isconfitta, e fuga,

E

E dalle nere navi eran rifpinti;
Ma refifteano ancora, e dalle navi
A ritrarfi venìano per forza.
Uomo uccife, uomo allor; fpafa la pugna
De' Capitani; e 'l primo, di Menezio
Il forte figlio, tofto che fu volto
Areìlico, il colpì in una cofcia
Con afta acuta, e 'l ferro innanzi fpinfe;
Ruppe l' offo la lancia; e quei boccone
Sulla terra cadeo; Ma Menelao
Marzio ferì Toante, difcopertofi
Nel petto appo lo fcudo; e membra fciolfe.
Philìde Anficlo, che venia allo 'ncontro
Offervando, prevenne, nell' eftremo
Della gamba appoggiando; ove il più groffo
Dell' uom mufcol fi trova; e alla punta
Dell' afta intorno, fi fdruciro i nervi,
E gli occhi atra caligin gli coperfe.
I Neftòridi; Antìloco ferìo
Con acuta afta, Atimnio, e sì pe 'l fianco
La ferrea lancia fuor fuori ne fpinfe,
E cadde avanti. Màride dappreffo
Colla lancia ne venne incontro a Antìloco,
Pe 'l germano, adirato; avanti al morto
Stando: ma il divino Trafimede
Prevenne, pria tirando, nel ferire,
(Nè già sbagliò) fopra la fpalla a un tratto.
E l' eftremo del braccio, della lancia
Lo lacerò da i mufcoli la punta,
E l' offo ruppe infin, fcoppio facendo.
Sonò caggendo, e coprì un bujo gli occhi.
Ambo così, da due fratelli uccifi
All' Erebo n' andaro, di Sarpédone
Buoni compagni, figli faettanti
D' Amifodàro, che nudrìo l' indomita
Chimera, Male a molti de' mortali.
Ajace d' Oiléo, con grande affalto,
Vivo

Vivo prese Cleobùlo, nella turba
Impacciato, ed offeso; ma a lui quivi
Sciolse la forza, colla spada a pomo,
Il collo percotendo, e tutta sotto
Si riscaldò la spada per lo sangue.
Purpurea morte quel negli occhi prese,
E Parca poderosa. Ora Penéleo,
E Licone alle strette s' affrontaro,
Che colle lance tra di lor falliro,
Ed ambedue lanciato aveano indarno.
Colle spade essi s' affrontar di nuovo,
Allor Licon dell' elmo colla chioma
Di cavallo la punta ne percosse;
E ruppesi la spada intorno al gambo;
Ma Penéleo battè sotto l' orecchio
Il collo, e tutta dentro entrò la spada;
La sola pelle s' attenea, e 'l capo
Penzolava, e si sciolsono le membra.
Merìone, Acamante avendo giunto
Co' piedi rapidissimi, e veloci,
Lo bucò, mentre questi ne salìa
Su i cavalli, nell' omero diritto.
Cadde dal cocchio, e nebbia agli occhi sparsesi.
Idomenéo Erimante nella bocca
Con dispietato ferro perforoe.
Passò la ferrea lancia all' altra banda,
Sotto appunto al cervello: e l' ossa bianche
Disruppe; e balzar fuor scommessi i denti,
Empieronsi ambedue gli occhi di sangue,
Cui per la bocca, e per le nari a canna
Aperta ributtava risoffiando;
E di morte atra nubbe il ricoperse.
Questi adunque di Danai capitani
Ciascuno un uom s' uccise: e come i lupi
Agnelletti assaliscono, o capretti,
Assassini, dal gregge dirubando

Quel-

Quelle, che ſu pe' poggi pecorelle
Per follia del paſtor ſi deſviaro.
Quegli veggendo, fan preſta rapina,
Di lor, che cuor ſerbano imbelle, e fiacco.
Così i Danai aſſalirono i Trojani.
A' quai ſovvenne fracaſſoſa fuga,
E di forte valor ſi ſmenticaro.
Ajace il grande ognora contra Ettòrre
Di ferro armato, bramava tirare.
Ed ei per bella maeſtria di guerra,
Coperto l'ampie ſpalle con torino
Scudo, oſſervava degli ſtrali il fiſchio,
E la foga, e lo ſtrepito de i dardi.
Ei certo conoſceva della pugna
La vittoria, cho or quà, or là ne piega.
E così ſaldo rimaneva, e ſalvi
Manteneva gli amabili compagni.
Come quando va nube dall'Olimpo
Suſo in cielo, dall' aere ſereno,
Allorchè Giove la tempeſta ſcocca.
Sì di lor dalle navi ne venìa,
Ed urlo, e fuga, e ſtrepitoſa caccia.
Nè a modo ripaſſavano. I cavalli
Ettore traportavano veloci
Coll' armi: che laſſata avea la gente
Troica, i quai malgrado la cavata
Foſſa tenea. E molti nella foſſa
Cocchi-traenti, veloci deſtrieri
Rotto il timon da capo, abbandonaro
De i Regi i cocchj; e Pàtroclo ſeguiva
Dietro, gagliardo i Danai eſortando,
E a i Trojani mali diſegnando.
Eſſi d'urlo, e di fuga tutte quante
Le vie empièro, poichè ſi ſmagaro.
In alto la burraſca ne ſchizzava
Da' nuvoli: e allungavano i cavalli
D' una ſol' unghia alla cittade indietro

Il

Il passo dalle navi, e dalle tende.
Pàtroclo, dove popolo moltissimo
Vede scommosso, là toccò gridando;
E gli uomini cadean sotto le ruote,
Boccon da i cocchj; e le volanti sedie
Vote rendevan sobbalzando suono.
A rimpetto saltaro sopra il fosso
I veloci cavalli, ed immortali
Che dier gl' Iddii a Péleo in lieto dono,
Oltra anelando. Contra Ettòrre il core
Comandava, poichè colpir bramava;
Ma i veloci cavai via nel portavano.
Qual sotto un turbo vien gravata tutta
La negra terra, in Autunnal giornata,
Quando acqua versa giù rovinosissima
Giove, allorchè con gli uomini sdegnato
Si crucci, i quai nel Foro in violente
Guisa sentenze deano distorte,
E la giustizia, e la ragion ne caccino,
Non curando la vista degl' Iddii,
E in tutti i fiumi lor, la piena ingrossa;
E molte valli portan via i fossati,
Che nel purpureo mar scorron sbuffando,
Tombolandone giù dalle montagne,
E guastansi degli uomini i lavori.
Le Trojane cavalle sì correano
Sbuffando, e con ambascia sospirando.
Pátroclo, dopochè spuntò le prime
Falangi, e le tosò sovrattagliando,
Dietro alle navi a ritornar volando
Le strignea, nè permise, che a cittade
Salissero, dov' essi andar bramavano;
Ma tralle navi, e'l fiume, e l' alto muro
Uccidea perseguendo; ed alla coda
Tagliavali, ed a molti il fio pagava.
Allor Prònoo primier con lucid' asta
Colpì nel petto appresentato ignudo,
Pres-

Presso lo scudo, e disnodò le membra.
Sonò caggendo: e Testòr figlio d' Enope,
Alla seconda mossa; egli in polita
Sedia volante, si sedeva inchino,
Posciachè nella mente egli smarrìo;
E dalle mani andaro giù le redine;
Quei coll' asta facendosegli a tiro,
Nella mascella destra lo trafisse,
E per li denti trapassò la lancia;
E per questa prendendolo, lo trasse
Sopra 'l cocchio; siccome quando un uomo,
Sovra d' un scoglio, che in fuor sporge, assiso,
Un solenne, e sacrato pesce tira
Fuor del mare con lenza, e lustro ferro.
Così con luccicante asta del cocchio
Fuor lo tirò con spalancate fauci.
Nella bocca lo scosse, e gittò al suolo;
E lui caduto abbandonò il coraggio.
Poscia Eriálo, che incontro veniva,
Colpì d' una sassata nella testa
In mezzo appunto; ed ella tutta in due
Pezzi n' andò nella celata forte;
E quei boccone sul terreno cadde,
E intòrnogli là morte guastatrice
Dell' alma si diffuse, e lo coperse.
Poscia Erimante, e Anfòtero, e Epálte,
E Tlepolemo figlio di Damástore,
Ed Echio, e Pire, e Iseo, e Evippo,
E Polimélo Argéade, essi tutti
Ammassati mandò alla fertil terra.
Sarpedon poi, quando i compagni vide
Senza mitra, ed usbergo, e senza cinto,
Domi sotto le mani di Patròclo
Meneziade, i Licii divini
Bravando ripigliò con alta voce:
Vergogna, o Liciani: ove fuggite?
Presti or siate, ch' io vo contro a costui,

Per saper chi egli è questo possente,
Che regna, e vince, e che di molti mali
A i Trojani ha già fatti: poich'a molti,
E buoni egli ha slegate le ginocchia.
Disse; e dal cocchio balzò al suol coll'armi.
Pátroclo d'altra parte, poichè 'l vide,
Saltò fuor della seggiola. Or costoro,
Quali avoltoi d'adunche ed ugna, e labbra,
Su un alto masso in gran stridìo combattono;
Così stridendo andaro, un contra l'altro.
Quel vedendo, pietà ne venne al figlio,
Di Saturno grifagno nella mente.
E disse a Giuno, sua sorella, e moglie.
Lasso me; che Sarpedone carissimo
Degli uomini, è destin, che mi sia ucciso
Da Pàtroclo figliuolo di Menezio!
Il cuor fra due mi sta pensando in mente,
Se io lui, mentre che egli è vivo,
Rubandolo alla lagrimevol pugna,
Pongo nel popol grasso della Licia;
O 'l domo sotto man di Menezìade.
Rispose l'Occhigrandi, augusta Giuno.
Che parola dicesti, aspro Saturnio?
Uom ch'è mortale, e già di lunga mano
Destinato alla sua sorte fatale,
Risciogliar vuoi dalla dolente morte?
Fa: ma tutti altri Iddii non tel lodiamo.
Altro dirotti: in mente tu ripònloti.
Se vivo mandi Sarpedòne a casa,
Guarda, che poi alcun altro degl'Iddii
Non voglia rimandar suo caro figlio
Dalla forte battaglia; poichè molti
Pugnano intorno al gran castel di Prìamo
Figliuoli d'immortali; e tu in lor sdegno
Crudele metterai, ira, e dispetto.
Or s'ei t'è caro, e se'l tuo cuor si duole,
Per or permetti nella forte pugna,

Che

Che dalle mani uccifo fia di Pàtroclo
Menezìade; ma pofciachè lui
Abbandonato avrà l' alma, e la vita,
Farlo portar da Morte, e dolce Sonno,
Finchè giungan di Licia ampia nel popolo,
Ove il balfimeranno, e onoreranno
Fratelli, e cittadini, con fepolcro,
E con colonna; ch'è de' morti il premio.
Diffe; nè niego fe, il padre degli uomini,
E degl' Iddei; e fanguinofe ftille
Versò fopra la terra, il figlio caro
Onorando, ch' a lui era Patròclo,
Per ammazzare in Troja dalle larghe
Ghiove, lontano dalla patria fua.
Quando effi preffo vennono all' affalto,
Allor Pàtroclo il chiaro Trafimède,
Che buon fervo era di Sarpèdon Re,
Colpì in fondo del ventre, e membra fciolfe.
Il fecondo movendo, Sarpedòne,
In lui colla lucente afta fallìo,
Ma ben ferì coll' afta il caval Pèdafo
All' omer dritto; ei fofpirò fpirando
L' anima, e tralla polve fi diftefe,
Dando alti mugghj, e l' anima voloffene.
Ambo fgorgaro; e 'l giogo fece crich,
Ed a loro le briglie fi confufero,
Poichè il cavallo lì della bilancia,
Si giacea tralla polvere. Di quefto,
Automedonte gloriofo in afta
Trovò fine, e compenfo: fguainata
Una ben lunga affilata fquarcina
Dal groffo fianco, ed empito facendo,
Tagliò tofto il caval della bilancia,
Nè indarno oprò; ed ambo s' addrizzaro
E fi tenner ben tefi colle briglie.
Ed effi due fi rannodar di nuovo
Per contefa, che l' anima divora.

Sul-

Sulla spalla sinistra di Patròclo
Giunse d'asta la punta, e non lo colse.
Secondo mosse col ferro Patròclo;
Ma non gli scappò in van di mano il colpo.
Ma colpì, dove intorno al dolce cuore
Le viscere si stan racchiuse, e strette.
E ruinò, come allor quando quercia
Ruina, o pioppo, o smisurato pino,
Cui gli uomin fa-legname, su pe' monti
Tagliaron con ben raffilate scure,
Acciò fusse al servigio delle navi.
Così davanti al cocchio, ed a i cavalli
Giacea disteso; digrignando i denti,
E la polve ghermendo sanguinosa.
Come di pelo rilucente toro
Tra i curvipedi bovi alto orgoglioso
Strozza un lion saltando entro all'armento;
Gemendo ei muore del lion tra i denti.
Sì da Patròclo il condottier de' Licii
Scudieri ucciso, ne spirava; e 'l caro
Compagno nominava. O dolce Glauco,
Che tra gli uomini sei ben battagliero,
Or t'è grand' uopo d'essere lanciero,
E battagliero ardimentoso, e forte.
Or ti sia a petto la malvagia guerra,
S'agile, e pronto sei; Prima conforta
De' Licii i comandanti uomin, per tutto
Visitando, a combatter per Sarpèdone.
E tu ancor per me col ferro pugna.
Poich'a te poscia io sia vergogna, ed onta
Tutti i giorni in perpetuo, se l'arme
Dispoglieran gli Achei a me caduto
Al luogo delle navi; or tien tu forte,
E riconforta, e sprona il popol tutto.
Mentre ei così dicea; la fin di morte
Gli occhi gli ricoperse, e le narici.
Quello col calcio montando sul petto,

Dal corpo ſvelſe l' aſta, e la corata
Dietro le venne; e di lui inſieme l'alma,
E dell' aſta la punta traſſe fuore.
I Mirmidòni tennero di lui
I cavalli sbuffanti, ed agognanti
Fuggir, poichè laſciar de' Sirj i cocchj.
Fu a Glauco greve duol la voce udire.
E gli ſi moſſe il cor, ch' ei non poteſſe
Giugnerli ajuto; e preſo con la mano
Premeva il braccio: poichè grevemente
L' affaticava la ferita, quella
Che Teucro già, mentr' ei veniali incontro
All' aſſalto, con freccia aveali fatta,
Dall' alto muro lontana tenendo
La maladizion da' ſuoi compagni.
E orando diſſe al forte arciero Apollo.
Odi, Sire, che forſe della Licia
Nel graſſo popol ſei, o pure in Troja,
Ma ben puoi aſcoltarne da per tutto;
Un uom dolente, come or duol m' aſſale.
Che queſta piaga ho io dura, ed il braccio
Trafitto intorno m'è con doglie acute;
Nè punto il ſangue a me aſciugar ſi puote;
E la ſpalla da lui sì mi s' aggrava.
Non poſſo regger ſaldamente l' aſta;
Nè girmene a combatter co' nimici.
Un uom valoroſiſſimo perìo,
Sarpèdone di Giove figlio; e queſti
Non difende nè meno il ſuo figliuolo.
Tu Sire, a me la dura piaga ſana,
Addormenta i dolori, e dammi forza,
Acciò i compagni Licii confortando
Gl' incoraggi, e gli deſti a guerreggiare;
E pel morto cadavere io battagli.
Sì diſſe orando; e l' udì Febo Apollo.
Toſto ſopì i dolori; e dalla piaga
Difficile aſciugò il nero ſangue.

E forza a lui mise nell'alma. Glauco
Riconobbe in sua mente, e ne godèo,
Che presto udillo orante il grande Iddio.
Pria stimolò de' Licii i comandanti
Uomini, da per tutto andando attorno;
A pugnar per Sarpèdone: e a' Trojani
Poscia n' andò; facendo lunghi passi.
E a Pulidamàs di Panto figlio,
Ed al divino Agènore. Andò ancora
Ad Enea, e ad Ettòr di bronzo armato.
E presso fatto, alati motti disse.
Degli Ajuti, Ettor, sei molto or dimentico,
Che a tua cagion lontano dagli amici
E dalla patria terra il cor consumano,
E pongono la vita a ripentaglio;
Ma tu non vuoi a lor porger soccorso.
Giace Sarpèdon condottier de' Licii
Scudieri, che la Licia manteneva
Colle giustizie, e colla forza sua.
Domollo sotto Pàtroclo coll' asta
Il ferreo Marte; Ora accudite, amici;
E nel core vi prenda un giusto sdegno;
Che l' armi non ne rubino, o che al morto
Facciano villania i Mirmidòni,
Sdegnati per li Danai, che periro,
Quanti mai furo quelli, che coll' aste
Alle veloci nàvi n' uccidemmo.
Così disse; e i Trojani un lutto a testa
Prese, discatenato, irremissibile,
Poichè della città sostegno a loro
Era, bench' ei d' altro paese fusse.
Che molte con lui insieme andavan genti;
Ed ei tra questi era in pugnar migliore.
Gìan dritto inverso i Danai, e serratti;
E conduceali Ettorre, per Sarpèdone
Crucciato; ma gli Achei riconfortava

L' irsuto cuor del Menezìade Pàtroclo.
A i due Ajaci in prima egli fe motto,
Che per fe ftessi gìan di buon talento.
Ajaci, ora il foccorrer vi fia caro,
Quali voi pria tra gli uomini eravate,
O ancor migliori; giace un uom, che primo
Saltò dentro nel muro degli Achei
Sarpèdone: oh fe lui prefo fozzaffimo,
E dagli omeri l' arme gli toglieffimo,
E alcun de' fuoi compagni, che 'l difendano,
Con difpietato ferro noi domaffimo!
Diffe; e pronti eran effi a dare aita.
Poichè afforzar le fchiere quinci, quindi,
Trojani, e Licii; e Mirmidòni, e Achei,
Concorfero a pugnar pe 'l morto corpo,
Grieve gridando; e feano affai fracaffo
Degli uomin l' arme; Quando Giove ftefe
Dannofa notte fulla forte pugna,
Acciò pe 'l caro figlio di battaglia
Dannofa foffe la fatica, e pena.
Rifpinfero i Trojani gli primieri
Gli Achei dall' occhio nero; che fu colto,
Non già il peffimo uom trai Mirmidòni
Del magnanimo Agàcleo figliuolo
Il divino Epigèo, che nel ben pofto
Budèo, e abitato comandava,
In pria; ma allora un buon cugino uccifo,
Alla protezion di Pèleo, e Teti
D' argentee piante, s' era accomodato.
E quei il mandaro a feguitare Achille
Il rompi-fchiere, ad Ilio da' belli
Puledri, acciò pugnaffe co' Trojani.
Quefto, mentre toccava allora il morto,
Colpì l' Illuftre Ettòr d' una faffata
Nella tefta, e in due parti ella fpezzoffi
Tut-

Tutta colla gagliarda sua celata.
Quegli a bocconi sopra 'l morto cadde;
E intorno a lui la morte si diffuse
Dell' alma abbattitrice. E a Patròclo
Dolor ne venne del compagno morto.
Dirizzò in mezzo a' primi combattenti,
A rapido sparviere simigliante,
Che gracci, e storni spaventati scaccia.
Così addirittura inverso i Licii,
O Pàtroclo, che fai via co' cavalli,
Furioso movesti, e inverso i Troi;
Disdegnoso nel cuor per lo compagno.
E colpì Stenelao diletto figlio
D' Itèmene nel collo con un sasso
A mano, e i grossi nerbi a lui disruppe.
Si ritrasser gl' Innanzi, e 'l chiaro Ettòrre.
Quanto di stambecchino arco disteso
E' la voga, ed il tratto, cui sfidato
Uom tragga, o in scaramuccia, o pure in guerra,
Da' nimici, che l' alma ne distruggono.
Tanto i Trojani rinculаro, e tanto
Gli Achei caricaro. Glauco il primo
Vòltosi uccise Baticlèo il valente,
Di Calcon caro figlio; ch' abitando
In Grecia sue magioni, per ricchezza,
Tra i Mirmidoni, e per roba splendea.
Questo, Glauco coll' asta in mezzo al petto
Ferì, voltato di repente, quando
Ei perseguente lui, già già carpivalo.
Traboccando alla terra feo fracasso.
Profondo, e fitto duol prese gli Achei,
Quando cadde il bravo uomo; ed i Trojani
Assai gioiro: e intorno a esso andaro
A stare uniti, e folti. Nè gli Achei,
Obbliarono già la gagliardìa;

Ma inverſo lor la forza ne drizzavano.
Or quì da capo Merìone uccise
De' Trojani un armato uomo guerriero
Laogono l'ardito, a Onetor figlio,
Che Sacerdote era di Giove Ideo
Stato fatto, e qual Nume era nel popolo
Con onor riſpettato; or queſto colſe
Sotto l'orecchio, e la maſcella, e toſto
L'anima dalle membra ne partìo,
E sì lo preſe un odioſo bujo.
Enea contro Merìone la ferrea
Aſta lanciò; poichè ſperava giugnerlo,
Mentre egli ſotto ſcudo s'avanzava.
Ma quei di contro veggendo, la ferrea
Lancia ſcansò, che innanzi ei ſi proſteſe.
E per di dietro l'aſta lunga al ſuolo
Appoggiata rimaſe, e ben confitta,
E la coda dell'aſta dimenavaſi,
Finchè laſciò la forza il grave ferro.
D'Enea la punta nel terren, vibrata,
Andò; che in van ſcappò da forte mano.
Enea in cor ſdegnoſſene, e sì diſſe.
Merìone te, benchè ſii ſaltatore,
L'aſta mia fermo avea, s'io ti colpìa.
Riſpoſe Merìone in aſta chiaro.
Enèa, forte è te, benchè valente,
Spegner di tutti gli uomini la forza,
Chiunque contra te venga a difeſa;
Mortale certo che ancor tu ſei fatto.
Se in pieno io ti corrò con ferro acuto,
Repente, benchè fiero delle mani,
Darai a me la vittoria, e l'alma a Pluto,
Ch'è per buoni puledri glorioſo.
Diſſe; e'l buon Menezìade il ripreſe.
Merìon, perchè tu, che prode ſei,
Tali coſe favelli? O dolce, e caro,
Certo i Trojani per parole ontoſe
Dal

Dal morto non saranno per ritrarsi,
Prima che alcun la terra non possegga.
„ In consiglio parole; in guerra, mani.
„ Però non più discorsi: uopo è combattere.

Disse, e andò avanti; e 'l divin uom seguìalo.
Or come d' uomin tagliator di legna,
Il rumor si solleva giù del monte
Nelle vallèe, e lungi il suon si sente.
Così si sollevava di costoro
Dal suolo spazioso, alto fracasso,
Di rame, e pelle, e forbiti vitelli,
Da spade, e lance, a doppio taglio, punti.
Nè uomo più, ch' ancor l' avesse in pratica,
Sarpèdone divin raffigurato
Avria; ch' egli tra strali, e sangue, e polve
Dal capo era rinvolto infino a' piedi.
Quei sempre intorno al morto rigiravano,
Come quando le mosche nella stalla
Ronzano intorno a i traboccanti secchj
Di latte, alla stagion di primavera;
Quando il latte spremuto i vasi inonda.
Così quei intorno al morto raggiravansi.
Nè Giove mai torcea dall' aspra pugna
I lucidi occhi, e in lor sempre mirava
Fiso, e ben molte in cor cose volgea,
Sopra l' uccisione di Patròclo,
Ripensando, se già ancora lui
Nell' aspra pugna quivi sopra il divo
Sarpèdone l' illustre Ettor col ferro
Tagliasse, e l' arme di dosso togliesse,
Or pur con più crescesse l' alta briga.
Così, mentr' ei pensava, parve il meglio,
Che 'l buon sergente del Pelide Achille,

I Trojani di nuovo, e Ettore armato
Di ferro, alla città ne ripignesse;
E l' anima a parecchi ne togliesse.
Ad Ettor pria di tutti infuse un'alma
Fievole; onde sul cocchio egli montato
Si volse in fuga: ed esortava gli altri
Troi a fuggir; che conoscea di Giove
Le sacrate bilance. Allor nè i prodi
Licii ristetter, ma si diero in fuga
Tutti, da poichè 'l Re scorsero offeso
Nel cuore, e steso là tra i morti in massa;
Poichè sovra di lui molti cadero;
Quando Saturnio allungò l' aspra briga.
E dagli omeri quei di Sarpedòne
L' armi levaro ferree, lucenti,
Ch' alle concave navi a portar dielle
A' compagni il buon figlio di Menezio.
Quì disse a Apollo il Nubb-aduna Giove.
Or via su, caro Febo, l' atro sangue
Va, e purga a Sarpédon, degli strali,
E lui poi, molto lungi trasportandone
Del fiume il laverai nelle correnti;
D' ambrosia l' ungi, e d' immortali vesti
Il cuopri; e fa, che accompagnato sia,
E portato dal Sonno, e dalla Morte
Velocemente, due fratei gemelli.
Che della larga Licia ben tosto
Nel popol grasso lo posino, dove
Fratei seppelliranlo, e cittadini,
„ Eternandol con tomba, e con colonna:
„ Che questa è de' defunti l' onoranza.
Disse; nè al Padre Apol disubbidío.
Dagl' Idei poggi andò alla grave pugna;
Tosto levando dagli strali il divo
Sarpédone, e portandol lungi via,
Ben ben lavò del fiume alle correnti,
D' ambrosia l' unse, e d' immortali vesti

Co-

Coprillo, e fe, che accompagnato fuffe,
E portato dal Sonno, e dalla Morte
Velocemente, ambo ad un corpo nati;
Che della Licia tofto fpaziofa
Il collocar nel graffo, e ricco popolo.
Or Pàtroclo i cavalli, e Automedonte
Confortando, infeguía Trojani, e Licii.
Ed affai funne danneggiato; ftolto.
Se l'ordin di Pelide egli fervava,
Fuggía di negra morte acerbo fato.
„ Ma di Giove miglior fia fempre il fenno,
„ Che degli uomini, il quale anco il robufto
„ Uomo fpaventa; e toglie la vittoria
Di leggier, quando anch' ei fproni a pugnare,
Ch' anco a lui cor nel petto andar laffoe.
Or qual primo, qual ultimo uccidefti,
Pátroclo, allor, che te gl' Iddii a morte
Chiamaro? Adrafto pria, Autonoo, e Echéclo,
E Perimo Megáde, e Epiftòrre,
E Melanippo: e pofcia Elafo, e Múlio,
E Pilarte, cofteoro egli ammazzoe.
Gli altri, ciafcun fovvennonfi di fuga.
Allor Troja alti-porta avrebber prefa
I figli degli Achei fotto il podere
Di Pátroclo (ch' affai ei colla lancia
Andava innanzi infuriando, fe
Apollo Febo non fi fuffe fermo
Su ben eretta torre; e a lui dannofe
Cofe penfando, e i Trojani ajutando)
Tre volte gìo ful gomito dell' alto
Muro Patròclo, e tre Apollo lui
Con urto fe crollare, e lo fcommoffe
Colle mani immortali, il rilucente
Scudo pungendo; ma quando la quarta

Fiata egli aſſaltò, come un demonio,
Con gran minaccia Apollo arcier gli diſſe.
Tirati addietro, o nobile Patròclo.
Non t'è deſtin, che ſotto la tua lància
S'eſpugni la città de' Troi alteri,
Nè da Achil, ch'è di te molto migliore.
Diſſe; e Pàtroclo molto addietro traſſeſi,
Schifando l'ira dell' arciero Apollo.
Ettor tenea i cavai dalle ſalde unghie
In porta Scea; poich' egli ſtava in forſe,
Se pugnaſſe, movendo un'altra volta,
Fra l'ondeggiar delle nemiche ſquadre,
O ordinaſſe, che i popoli ſerraſſerſi
Dentro le mura. Or mentre queſte coſe
Agitava, gli fu a un tratto allato
Febo Apollo, ad un giovane, e robuſto,
Aſio, raſſomigliato; ch'era Zio
Materno d' Ettor di cavai maeſtro,
Fratel carnale d' Ecuba, e Figliuolo
Di Dimante, abitante della Frigia,
Alle correnti del fiume Sangàrio.
A lui ſimìl, gli diſſe Febo Apollo.
Ettor; perchè rimanti di battaglia?
Nè t'è uopo ciò fare: oh quanto io ſono
Minor, tanto fuſs'io di te più forte.
Certo peravventura triſtamente
Ceſſereſti da guerra. Or via; tu incontro
Pàtroclo ſpigni i cavai d'unghia forte;
Se lui uccida, e ti dia gloria Apollo.
Diſſe, e rivenne Iddio là nel travaglio
Degli uomini. A Cebrìone guerriero
Ordinò il chiaro Ettòrre, che i cavalli
Alla guerra sferzaſſe: ma Apollo
Andando penetronne nella turba.
E negli Argivi miſe un rio tumulto,
E 'l pregio diè a' Trojani, e ad Ettòrre.
Ettòrre andar laſciava gli altri Danai,
Nè

Nè gli uccidea : ma tenne incontro Pàtroclo
I cavai di forte unghia. D' altra banda
Pàtroclo da' cavai saltonne in terra,
Avendo l' asta nella manca ; e sasso
Prese coll' altra, marmorino, ed aspro,
Cui la sua mano intorno ricopriva.
E scagliollo con forza ; nè già molto
Spazio dall' uomo ritirato stette,
Nè vano colpo fece ; ma colpìo
Cebrìone, cocchier d' Ettore, figlio
Naturale di Priamo l' illustre,
Mentre tenea le redine del cocchio;
Per me' la fronte, con aguzza pietra.
Prese la pietra l' uno e l' altro ciglio,
Nè le resistè l' osso, e in terra gli occhi
Caddero nella polve lì da' piedi.
Ed ei simìle a marangòn, dal cocchio
Ben lavorato, fece un tomo, e l' ossa
Lasciò lo spirto. Ora sbeffando a lui
Gli dicesti, o Patròclo Cavaliere.
Càppita! certo è assai agil costui!
Oh come agevolmente capitombola!
Se si trovasse in alcun mar pescoso,
Molti quest' uomo sazierebbe, l' ostriche
Cercando, della nave giù balzando,
Quantunque ancora il mar fusse in tempesta.
Come or nel pian, da' cavai facilmente
Col capo innanzi fa salto mortale.
Tra' Trojani al sicur son marangoni.
Disse, ed andò contra Cebrìone Eroe,
Con andar di lion, che a mandre guasto
Dando, nel petto fu colpito, e lui
Ruinò la sua propria fortezza.
Così saltasti fier, contra Cebrìone,
O Pàtroclo. Ma Ettor d' altra banda

Dal cocchio saltò a terra: e ambodue
Per Cebrìon contendean, qual due lionì,
I quai della montagna in sulle cime
Per l'ammazzata cervia, ambo affamati,
Molto orgoglio spirando, ne combattono.
Sì per Cebrìone, due mastri di guerra
Pàtroclo Meneziade, ed il chiaro
Ettòrre, si bramavan tra di loro
Tagliar la pelle con spietato ferro.
Ettor, poichè l'ebbe alla testa preso,
Non lo lasciava: e Pàtroclo d'altronde
Lo tenea per un piede; e gli altri poi
Troi, e Danai facean forte battaglia.
Come Euro, e Noto tra di lor garreggiano,
Nelle vallée della montagna, a scuotere
Il fondo bosco, il fráffino, ed il faggio,
E il cornio, di gran forza; che tra loro
Gettansi addosso i ben distesi rami
Con suono immenso, e scoppio, allorchè frangonsi.
Sì Trojani, ed Achivi, trassaltandosi
Batteansi, e a niun di loro in mente
Venìa fuga, o spavento periglioso.
Molte intorno a Cebrìone acute aste
Ficcavansi, e pennute assai saette
Da' nervi discoccate; e molti sassi
Grossi gli scudi scommovean scrollando
De' combattenti intorno a lui; ed egli
Nella polve rinvolto si giacea
Grande in gran spazio, de' maneggi suoi
Di cocchio, e maestrie tutte scordato.
Finchè il Sol camminava in mezzo al Cielo,
Gli uni, e gli altri le frecce assai toccavano.
E la gente cadea: ma quando il Sole
Si ritornò allo staccar de' bovi,

E

E allor ſopra lor forte eran gli Achei
Più forti, e Cebrìone Eroe ne traſſero
Dagli ſtrali, e dall' urla de' Trojani;
E dagli omeri l' arme gli levarono.
Pàtroclo n' andò ſopra de' Trojani
Con mal talento, e tre fiate in fila
Diè aſſalto, al preſto Marte ſimigliante
Gridando, orrendamente; e tre fiate
Nove uomini ammazzò: ma allorchè venne
La quarta volta innanzi, eguale a dèmone;
Pàtroclo, allor t' apparve il fin di vita.
Che Febo ti ſcontrava nella forte
Pugna tremendo; ed ei, mentre marciava
Per lo tumulto, non conobbe quello.
(Che intorno già in molto aere rinvolto)
Stette di dietro, e 'l doſſo ne percoſſe,
E le due larghe ſpalle, colla mano
Volta, e gli venne un capogiro agli occhi.
Dal capo giù gli gettò l' elmo Febo
Apollo; e rotolando fè fracaſſo
Sotto i piè de' cavalli la celata
Fatta a trombone; e ſi bruttaro i crini
Di ſangue, e polve: nè poteaſi avante
A crini di cavallo adorno l' elmo
Imbrattar nella polve: ma d' un uomo
Divin la teſta, e la leggiadra fronte
D' Achille egli guardava. E allora Giove
Diella a portare ad Ettor ſul ſuo capo;
E da vicino, a quello era la morte.
Tutta in man ſe gli ruppe aſta ombri-
lunga,
Peſante, groſſa, robuſta, ferrata.
Dagli omeri lo ſcudo colla briglia
In terra cadde, ſcudo alto, talare.
E ſciolſegli l' usbergo il Sire, figlio
Di Giove Apollo; e a queſto il ſenno preſe
La maladizione, e ſotto furo

Le chiare membra infievolite, e ſciolte;
Fermo ſi ſtava sbalordito; e dietro,
Le reni con acuta aſta fra gli omeri
Da vicino colpì un Dàrdano uomo,
Euforbo di Panto, che vincea
La gioventù ſua eguale (opra di lancia,
Di cavalcare, e di veloce gamba)
Che già venti perſone da i cavalli
Poſe giù in prima vegnendo co' cocchj,
Diſcente della guerra; che primiero,
Ti lanciò colpo, o cavalier Patròclo,
Nè uccise: quegli addietro ebbe ricorſo,
E meſcoloſſi colla turba, l' aſta
Di fràſſino dal corpo divellendo.
Nè Patròclo aſpettò, quantunque ignudo
Foſſe nella battaglia. Ma Patròclo,
Dalla piaga di Dio, ed aſta domo
Traſſeſi addietro al popol de' compagni
Schifando morte. Ettòrre, quando vide
Patròclo altero, addietro ritirato,
Ferito con acuto ferro, vènneli
Da vicin per le file; e lo ferìo
Con aſta in fondo al caſſo, e all' altra banda
Il ferro ſpinſe; ed ei ſonò caggendo,
E attriſtò molto il popol degli Achei.
Come quando lion, porco indefeſſo
Sforzò in battaglia, ed ei del monte in cima
Menando orgoglio combatton per una
Piccola fonte, e voglion ambo bevere;
Molto anſante, il lion domollo a forza.
Così molti uccidente, di Menezio
Il forte figlio Ettore Priamide
Con lancia da vicin privò del cuore.
E a lui inſultando alati motti diſſe.
Patroclo, certo tu dicevi, che
Ab-

Abbattereſti la cittade noſtra,
E le donne Trojane diſpogliando
Di franco giorno, condutte l'avreſti
Alla diletta patria terra. Folle.
Per queſte d' Ettore i deſtrier veloci
Appetiron co' piè di guerreggiare.
E colla lancia io ſteſſo infra i Trojani
Di guerra amici, ragguardevol ſono.
Che dal giorno forzoſo io gli difendo.
Ma te quì gli avoltoi divoreranno.
Ah meſchin! non a te, benchè valente,
Valſe Achille, ch' aſſai ben molte coſe
A te, ch' andavi, n' ingiunſe, reſtando:
Cavalcante Patròclo, non tornare
Prima da me, tralle incavate navi,
Che d' Ettore omicida la lorica
Sanguinoſa non ſpezzi intorno al petto.
Così ti diſſe, e tu ſtolto il credeſti.
  Spirando gli diceſti, o Cavaliere
Patròclo; già or Ettore ne inſulta.
Poichè ti diede la vittoria Giove
Saturnio, e Apollo, che domàronmi
Agevolmente, poi, ch' eſſi dagli omeri
Mi levarono l' arme: che ſe venti
Così fatti a me innanzi ne veniſſono,
Tutti quivi perìano, dalla mia
Lancia domati: ma me l' aſpra Parca,
E di Latona il figliuolo m' uccide,
E degli uomini Euforbo, e tu me terzo
Ne ſpogli. Or io ti dico un' altra coſa,
Tu nella mente tua riponla, e ſerba.
Non certo nè ancor tu molto vivrai.
Ma a te già preſſo s' avvicina Morte,
E forte Parca, domo dalle mani
D' Achille ſenza macchia, figlio d' Eaco.
  Sì dicendo, il coprìo la fin di morte.
L' alma volando dalle membra, andonne
A

A casa Pluto, sua sorte piangendo,
Fortezza, e gioventute abbandonando.
Disse a lui ancor morto il chiaro Ettorre.
Patròclo; a che altra morte mi predici?
Chi sa, se Achille di Tetìde figlio,
Che per la bella chioma è insigne Dea,
Anticipi percosso da mia asta
A perder l' alma? Così ei dicendo
L' asta ferrata dalla piaga estrasse,
Montato su col calcio: e quel supino
Cacciò dall' asta. Ora coll' asta tosto
Contra Automedonte se n' andoe,
Divin sergente del piè-snello Achille.
Che cor bramava; ma via ne'l portaro
I rapidi destrieri, ed immortali,
Che a Péleo dier gl' Iddii in lieto dono.

Fine del Libro Decimosesto.



I L I A D E
D' O M E R O.

LIBRO XVII.



On fu nascoso d' Atreo al figliuolo,
Il caro a Marte Menelao, Patrôclo
Ucciso da' Trojani in la battaglia.
Gìo per li primi combattenti armato
Di netto ferro; e intorno a lui n' andoe,
Come una intorno a vitelletta madre,
Che figliato abbia per la prima volta;
Lamentosa; che pria non seppe parto.
Così a Patrôclo il biondo Menelao
Davanti a lui tenea l' asta, e lo scudo
Per tutto eguale; quello a uccider pronto,
Che incontro gli venisse; nè di Panto
Adunque al figlio, per frassinea lancia
Buon, non caleva del gentil defunto
Patrôclo; ma a lui presso se ne stava,
E disse al caro a Marte Menelao.-
Atride Menelao, di Giove alunno;
Duca di genti: addietro, lascia il morto,
Abbandona le spoglie sanguinose.
Che non alcuno in prima de' Trojani,
E degl' incliti Ajuti colpì Pàtroclo
Con lancia nella poderosa pugna.
Però concedi, ch' io infra i Trojani
Fama buona riporti; guarda, ch' io
Non

Non ti percuota, e 'l dolce cuor non toglia.
Diſſe indegnato il biondo Menelao.
Giove padre, non è bello il vantarſi
Sopra ſue forze, ed altezzoſamente.
Nè tanta è di liopardo, o di lione
Forza, o di porco cignale maligno,
Di cui nel petto grandiſſimo cuore
Guata alla forza ſua, e la riſveglia;
Quanto di Panto i figli al fraſſin buoni
Hanno d' orgoglio, e ſentimento altiero.
E non la forza nò, d' Iperenòrre
Di cavai domator ſua gioventute
Prima godea, quando me diſprezzoe,
E me aſpettò, e diſſe, che fra' Danai
Era io un guerrier vituperoſo;
Nè io mi penſo, che co' piedi ſuoi
Tornando, deſſe guſto alla conſorte
Diletta, e a' reverendi genitori.
Così certo ancor tuo io ſciorrò polſo,
Se contro a me ſtarai; ma io conſìglioti,
Che ritraendoti, alla truppa vadia,
Nè contr' a me tu ſtar: pria ch' alcun malo
„ Accidente t' accada, poich' è fatto
„ Il male, allora lo conoſce il folle.
Diſſe, nè 'l perſuaſe; Ei sì riſpoſe.
Certo ora, Menelao, di Giove Allievo,
Ben pagherai il mio carnal fratello,
Ch' uccideſti, e di cui ti vanti, e parli.
Vedovaſti la moglie nel profondo
Del talamo novello: e a' genitori
Metteſti un ſciagurato, e pianto, e lutto.
Certo, che a lor meſchini io diverrei
Soſta del pianto, e alleggiamento al duolo,
Se io la teſta tua portando, e l' armi,
Porrolla in mano a Panto, e a diva Fròntide.

Ma

Ma non già molto tempo ancora fia
Senza prova il lavoro, o senza pugna,
O gara di difesa, o pur di fuga.
Sì dicendo, ferì allo scudo eguale
Per tutte bande, nè disruppe il rame,
Ma spuntossi la punta a lui nel sodo
Scudo; il secondo mossesi col ferro
Atride Menelao, orando a Giove
Padre; e mentre che indietro ei ritraeasi,
Ne' fondamenti della gola il punse,
Ei fidato alla man grave, appoggiolla.
Ma pe 'l morbido collo all' altra banda
Passò la punta, e strepitò cadendo,
E l'armi sopra lui fracasso fero.
Di sangue si bagnaro a lui le chiome
A Grazie somiglianti; e le sue trecce,
Ch' annodate eran con ariento, ed oro.
Qual uom nutre piantone germogliante
D' ulivo, in luogo separato, e solo,
Ove a bastanza scaturisce l'acqua,
Vago, verde, fiorito, e ben vegnente;
Che i venticelli d' ogni sorte muovono;
Di fior bianchi è gremito tutto quanto;
Or venendo un gran vento di repente
Con fier groppo, e burrasca; dalla fossa
Lo diveglie, e 'l distende in sulla terra;
Così il figlio di Panto, per frassinea
Asta valente Euforbo, poich' Atride
Menelao ebbe ucciso; spogliò l'armi.
Come quando un lion nodrito al monte;
Fidato in sua possanza, del pascente
Armento vacca rubi la migliore.
Prima il collo le rompe colle zanne,
Poscia il sangue trangugia, e l'intestina
Tutte troncando; e intorno a quello i cani,
E gli uomini pastori molto molto

Ab-

Abbajano di lungi, e incontro andare
Non voglion; che timor bianco gl' ingombra.
Così a neſſun di queſti ardiva il cuore
Nel petto d' andar contro a Menelao
Chiaro di gloria; E certo di leggiere
Portato via allora di Pantéde
Le famoſe armi avria Atride, ſe
Non gliel' aveſſe invidiato Febo
Apollo; ch' a lui Ettor miſe addoſſo,
Che va del par con lo veloce Marte;
Ad uomo aſſomigliato, de' Cicòni
Al condottiero Mente; e a lui ſclamando,
Profferì motti, che battevan l' ali.
Ettore; or tu così corri, ſeguendo
Senza giugner, d' Eacide guerriero
I cavalli; ma queſti faticoſi
A domarſi da uomini mortali,
E a cavalcar da altri che da Achille,
Cui partorìo una immortale madre.
E in queſto mentre, il Marzio Menelao
Figlio d' Atrèo, in proteggendo Pàtroclo,
De' Trojani il migliore ha ucciſo, Euforbo
Di Panto, e 'l fe reſtar da forte pugna.
Diſſe; e andò Dio degli uomini alla briga.
A Ettor grave duol ſerrò le viſcere
Intorno intorno negre, e guatò poſcia
Per le file; e tantoſto riconobbe,
L' un, che le rinomate armi ſpogliava,
E l' altro ſul terren giacer diſteſo;
E ſcorrea il ſangue per la fatta piaga.
Andò tragli prìmier combattitori,
Di rilucente ferro armato; e forte
Gridando, a fiamma ſimìl di Vulcano,
Che non s' ammorza; nè al figliuol fu aſcoſo
D' Atréo, forte ſclamando; onde dolente
Diſſe fra 'l proprio coraggioſo cuore.
Laſſo

Lasso me! s' abbandono le belle armi,
E Pàtroclo, che per mio onor quì giace;
Ch' alcun de' Danai meco non s' adiri,
Che 'l veggia; che se sol sendo; con Ettore
E co' Trojan pugnerò per vergogna;
Che me un, molti non mettano in mezzo.
Tutti quanti i Trojan quà ne conduce,
Per leggiadra celata Ettore insigne.
Ma perchè fammi il caro cuor tai motti?
„ Quando uom vuol contra Dio con uom pugnare,
„ Cui Dio onora, a lui gran mal precipita.
Però de' Danai alcun non biasmerammi,
Nè s' aditerà meco, il qual ne veggia
Ad Ettor ceder: poi ch' egli guerreggia
Mosso da Dio; che se Ajace il prode
In guerra, in alcun luogo esser sentissi,
Di pugna ambo tornando, sovverremci
Contra Dio anco, se per alcun modo
Traessimo il cadavero ad Achille
Pelíde; ciò de' mai sarebbe il meglio.
Mentr' ei così volgea pe 'l cuor, per l' alma;
Sopravvennon le schiere de' Trojani;
Ettor le comandava andando innanzi;
Ma quegli indietro si ritrasse, e 'l morto
Abbandonò guatando, e rivolgendosi.
Qual lion di profonda, e lunga giubba,
Che cani, ed uomin dalle stalle caccino,
Con lance, e grida; di lui il forte cuore
S' addensa, e serra, e dalla stalla vassene
Mal volentier; così partìa da Pàtroclo
Il biondo Menelao; e rivoltato
Fermossi, quando giunse de' compagni
Alle truppe, guardando, se vedeva
Ajace il grande, Telamonio figlio.
Ben tosto il ravvisò alla sinistra

Di

Di tutta la battaglia, incoraggiante
I compagni, e a combatter confortante.
Ch' un divino ſpavento, e fuga in loro
Meſſa avea Febo Apollo; egli correndo
N' andò; e preſſo fatto, toſto diſſe.
Ajace quà o caro; pe 'l defunto
Pàtroclo ci ſtudiam, ſe 'l morto a Achille
Portiamo innanzi ignudo almen; da che
Ha l' arme il vago in la celata Ettorre.
Diſſe, e a Ajace guerrier moſſe il coraggio.
Caccioſſi tra' primieri combattenti,
E con lui inſieme il biondo Menelao.
Ettor, Patròclo, poichè le bell' armi
Spogliate avea, traeva; acciò dal buſto
Mozzaſſe il capo con tagliente ferro;
E 'l morto ſtraſcinando, alle Trojane
Cagne donaſſe; Ajace féoſi preſſo,
Alto ſcudo portando, e torreggiante.
Ettor toſto partendo ritiroſſi
Indietro nel drappello de' compagni.
Montò nel cocchio; e diè l' armi leggiadre
A' Trojani, a recare alla cittade,
E ad eſſer per lui gran rinomanza.
Ajace intorno a Meneziade, l' ampio
Scudo porgendo ſopra, e ricoprendolo,
Fermo sì ſe ne ſtava, qual lione
Attorno de' ſuoi parti, a cui menante
I pargoletti, facciànſegli incontro,
Nella boſcaglia, uomini cacciatori,
Queſto allor per valor, ſuperbo in viſta,
Tutto trae giuſo il fiero ſopracciglio.
Colle palpebre ricoprendo gli occhi.
Sì Ajace ſe ne ſtava intorno a Pàtroclo
Eroe rigirandoſi; e Atrìde
Dall' altra banda Menelao, a Marte
Amico ſtava, un gran duolo nel petto
Creſcendo; Quando Glauco d' Ippòloco
Fi-

Figlio d' uomini Licii condottiere,
Ettor così a traverso rimirando,
Riprese con gagliarda aspra bravata.
Ettor, bell' uom per certo sovra tutti,
Fallito adunque assai sei di battaglia,
Sicur, che te tien buona fama indarno,
Che così nel fuggire amico sei.
Dì or, come città insieme, e castello
Salverai sol co' popoli, che in Ilio
Nati furo, ch' alcun de' Liciani
Non anderà co' Danai a combattere
Per la città; poichè non fora alcuno
Grado il pugnar tra uomini nimici
Senza finar giammai, a tutte l' ore.
E come salveresti tu il piggiore
Uomo là tralla torma, o infelice.
Poichè Sarpédon, ch' era ospite insieme,
E collegato, abbandonasti ad essere
Strazio agli Argivi, e fortunata preda;
Che a te fu un gran vantaggio, alla cittade,
E a te medesmo, mentre ch' ei fu vivo.
Or non potesti a lui scacciare i cani.
Però, se alcuno a me ora de' Licii
Farà mio senno, andiamocene a casa,
E a Troja spunteranne alta ruina.
Che se adesso in Trojani si trovasse
Valore ardimentoso, e non tremante,
Quale negli uomini entra, che con uomini
Malaffetti, e nimici, per la patria
Commiser pena, e briga; tosto Pátroclo
Dentro ad Ilio trarremmo; che se questi
Alla gran villa di Priamo Rege
Venisse morto, e da pugna il traessimo,
Tosto gli Argivi l' arme di Sarpédone
Belle discioglieriano, e il medesmo
Dentro ad Ilio merremmo; che di tale
Uom servo ucciso fu, che assai migliore
De-

Degli Argéi tutti, appo le navi, e a cui
Son servi, che combattono alle strette.
Or non patisti tu del forte Ajace
Star a fronte, guardandolo con gli occhi;
De' nimici alla zuffa, o inverso lui
Combatter; che di te egli è migliore.
Disse l' armato Ettor, con un mal piglio.
O Glauco, perchè tu, sendo qual sei,
Altieramente favellasti? o caro,
Certo io credea te soprastare agli altri
In senno, quanti mai stan nella Licia
Per l' ampie glebe sue famosa, e grande.
Or di te il senno incolpo assai per quello,
Che dicesti, il qual me affermi il grosso.
Ajace non aver fermo aspettato.
Non io già paventai della battaglia,
„ Nè del suon de' cavalli; ma maisempre
„ Più possente è di Giove egidarmato
„ L' intendimento, che anche un uomo gagliardo
Sbigottisce, e spaventa, e di leggiero
Toglie vittoria a lui, quando anco ei stesso
A combatter lo spinga. Or via su, caro,
Sta quì da me; e riguarda un po il lavoro.
Se tutto dì sarò io così tristo,
E codardo qual dici; o pur, se alcuno
De' Danai, benchè pronto assai di forza,
Dal difender terrò Patroclo morto.
Disse, e i Troi confortò alto sclamando.
Trojani, e Licii, e Dardani, che a corta
Pugna venite; uomini siate, o amici,
E di fiera difesa vi sovvenga;
Ch' io l' armi spoglio del gentile Achille,
Belle, ch' ucciso ch' io ebbi di Pátroclo
La forza, guadagnai per spoglie mie.
Sì detto, sen partì l' Armato Ettorre
Dall' ostil guerra; e correndo, i compagni
Assai

Assai tosto trovò; non ancor lungi
Co' piè veloci dietro a lor tenendo;
Ch' alla città recavan le famose
Di Pelìde armi; e stando così a parte
Dalla battaglia lagrimevol molto,
L' armi cambiò; ovver diede le sue
A portare al sacro Ilio, a' Trojani
Di guerra amici; ed ei gl' immortai pezzi
D' arme vestissi del Pelide Achille.
Ch' al suo padre diletto, i Celestiali
Iddii già procacciaro, egli al suo figlio
Ne feo un presente nella sua vecchiezza.
Nè nell' armi del padre invecchiò il figlio.
Scorsel da lungi il Nubbi-aduna Giove,
Del divino Pelìde armato d' armi;
E disse fra suo cuor, crollando il capo.
Ahi tristo! nè a te morte è nel pensiero,
Che t' è presso; e tu vesti armi immortali,
Di buon prod'uomo, di cui gli altri tremano;
Cui uccidesti il mite, e forte sozio.
L armi villanamente tu di testa
E di dosso togliesti. Orsù io ora
A te regalerò una gran forza,
Pena di ciò: per questo dalla pugna
Tornando tu, non prenderà già Andromaca
Da te l' armi famose di Pelìde.
Disse, e bassando le cerulee ciglia,
Saturnio fè l' accostumato cenno.
D' Ettore alla persona aggiustò l' armi;
Ed entrò in lui il guerriero orribil Marte,
E di forza, e valor, dentro s' empiéro
A lui le membra; e a' gloriosi Ajuti
Andò forte gridando; e a tutti loro
Ben si parea rilucere dell' armi
Ond' ei ben stava, del Pelìde Achille,
E ciascun confortava con parole
Andando intorno, e Mestle, e Glauco, e in oltre

Medonte, Tersilòco, Asteropèo,
E Disénore, e Ippòtoo, e Forcìne,
E Cròmio, ed Ennòmo aguratore.
Confortando ei costor, fe alati motti.
Udite, compagnie innumerabili
Degli Ausiliarii convicini.
Perchè non io cercando moltitudine,
Nè duopo mica avendone; quà voi
Dalle vostre città ciascuno accolsi.
Ma perchè le consorti de' Trojani,
E i pargoletti figli volentieri
Guardaste dagli Achivi a guerra amici.
Questo intendendo, i popoli consumo
Con donativi, e provianda, e 'l vostro
Cuor di ciascuno cresco, e riconforto.
Però ora alcuno a dirittura volto,
O pera, o scampi; è ciò il parlar di guerra.
E a chi Patròclo ancor defunto, pure
A i Trojani torrà cavalcatori,
E cederagli Ajace; la metade
Partirò delle spoglie, e l' altra avronne
Metade io stesso: e a lui ben altrettanta
Gloria sarà, quanta a me proprio pure.
Disse, e a drittura i Danai caricaro
L' aste levando, e assai credea il lor core,
Da Ajace Telamònide ritrarre
Il morto; folli; che sopr' esso a molti
L' alma tolse; ed Ajace allora disse
Al valoroso in guerra Menelao.
O caro, o Menelao, di Giove Allievo;
Non più noi due ispero, che da guerra
Ritornerem; che non io del cadavero
Tanto temo di Pàtroclo, che presto
De' Trojan sazierà cani, ed uccelli;
Quanto temo io della mia testa, che
Non gli accada accidente; e della tua
Poichè nuvol di guerra il tutto cuopre
Etto-

Ettore, e a noi ne ſpunta alta ruina.
Or via, chiama de' Danai i baroni,
Se alcuno m' oda. Ei così diſſe; e 'l buono
In guerra Menelao non fece niego.
E ſclamò a teſta a i Danai gridando.
O cari degli Argivi e duchi, e capi,
E quei che appreſſo Atrìde Agamennòne
E Menelao, il pubblico ſi beono,
E ciaſcheduno a i popoli comandano,
E da Giove riſpetto, e onor lor viene;
Forte coſa è a me ciaſcun de i duchi
Viſitare: cotanta è acceſa briga
Di guerra: ma da ſe, uno ne venga,
E ſi ſdegni nell' alma, che Patròclo
Ludibrio ſia delle Trojane cagne.
Diſſe; ed acuto udillo d' Oilèo
Il preſto Ajace; e primo, incontro venne
Correndo per la zuffa, e dopo lui
Idomenéo, e Merìon ſergente
D' Idomenéo a Marte micidiale
Eguale; ma chi poi degli altri in ſua
Mente i nomi dirà, quanti mai poſcia
Ragunaron la pugna, degli Achei?
I Trojani dier dentro uniti, e folti
I primieri, e a lor Ettor giva innanzi.
Come alle bocche di fiume da Giove
Diſceſo, il groſſo fiotto rumoreggia
Alla corrente, e intorno gli alti lidi
Rimbomba, ributtato il mar di fuore.
Cotanto de' Trojani era lo ſtrepito.
Stavan gli Achei intorno a Meneziade,
Un ſol cuore tenendo; e fatta ſiepe
Con gli ſcudi di bronzo; e intorno a loro
Elmi lucenti, molta nebbia ſparſe
Il Saturnio, poichè nè Menezìade
Odiava per l' innanzi, quando vivo
Era fante d' Eácide; ma aveva

In odio, ch' alle cagne egli Trojane
Veniſſe preda; e però lui i compagni
Promoſſe ad aitare. Ora i Trojani
Primieri urtar gli Achei dagli occhi neri.
Ei laſciando il cadaver, ſi fuggiro,
Nè alcun di loro i Trojani orgoglioſi
Ucciſero coll' aſte, benchè aveſſonne
Talento, ma il cadaver ritraevano.
Ma poco eran per ſtar gli Achei di lungi,
Ch' aſſai toſto gli fe voltare addietro
Ajace, che in ſembiante era, ed in fatti,
Sovra altri Danai, dopo il buon Pelìde.
Si drizzò per gl' Innanzi; a porco in forza
Simìl cignale, che ne' monti i cani
Ed i fioriti giovani di facile
Sperſe, per li ſentieri rigirando.
Così di Telamone illuſtre figlio,
Il chiaro Ajace, facilmente andando
Tra le falangi de' Trojan, le ſperſe,
Ch' erano intorno a Pàtroclo venuti.
E ſommamente amavan di ritrarlo
Al ſuo caſtello, e riportarne gloria.
Certo lui del Pelaſgo Leto il chiaro
Figlio Ippòtoo traeva per un piede,
Nell' aſpra zuffa; con coreggia avendo
Preſſo il tallon legato intorno a i téndini,
Piacer facendo a Ettore, e a' Trojani.
Ma di repente a lui tal guajo venne,
Che niun che 'l bramaſſe, gliel levoe.
Queſto, il figliuol di Telamon, movendo
Per la truppa, percoſſe da vicino,
Per la celata di ferrate gote.
Spezzoſſi l' elmo a crini di cavallo,
Alla punta di lancia intorno; colto
Dall' aſta grande, e dalla mano groſſa,
Dalla ferita per canal ſu vennono
A un tratto le cervella ſanguinoſe.

E

E di lui la possanza ivi si sciolse.
E dalle mani il piede di Patròclo
Magnanimo lasciò andare in terra
A giacere: egli allato a lui, boccone
Su 'l morto cadde; lungi da Larissa
Fertile; nè rendeo a i cari padri
La mancia dell' averlo essi allevato;
E corto a lui ad esser venne il secolo,
Dall' asta domo del superbo Ajace.
Ettor trasse ad Ajace in lucida asta.
Ma quei incontra mirando, l' asta ferrea
Scansò un tantino, e Schedio coraggioso
D' Ifito figlio, de' Focesi molto
Ottimo, che nell' inclito Panòpeo
Le magioni abitava, ad uomin molti
Comandando, costui percosse sotto
La mezza serratura della gola,
E di per tutto la punta dell' asta
Ferrea passò presso l' estrema spalla.
Sonò caggendo, e fer fracasso l armi.
Ajace poi Forcine bellicoso
Di Fenope figliuolo proteggente
Ippòtoo a mezzo la pancia percosse.
Ruppe della lorica il casso; e il rame,
Lacerò l' intestina; e quei caggendo
Nella polve con man prese la terra.
Si ritrasser gl' Innanzi, e 'l chiaro Ettorre.
Gli Argivi alto gridavano, e traevano
I morti, Forci, e Ippòtoo, e spogliavano
Di dosso l' armi. Allor certo i Trojani
Di nuovo dagli Achei a Marte amici
Sarebbero saliti ad Ilio, domi
Per la loro impotenza, e fievolezza,
E gli Argei pregio avrebber riportato,
Ancor di Giove oltra la sorte, in loro
Forza, e possanza; ma lo stesso Apollo
Enea spronò, simìle a Perifante

Epìtide trombetta, nel sembiante;
Che presso il vecchio padre a lui servendo
Di trombetta, e d' Araldo era invecchiato,
Savio in cari consigli nella mente.
A lui rassomigliato, disse il figlio
Di Giove Apollo: Enea, com' fuor di Dio
Ilio sublime voi ne salvereste?
Ch' io vidi altri uomin confidarsi in forza
Ed in possanza, e in gagliardia, e in loro
Truppe; e gente tener senza paura.
Ma a noi Giove assai più, ch' a' Danai vuole
Vittoria; or voi tremate, e non pugnate.
Disse; e conobbe Enea l' arciero Apollo
In faccia, e a Ettor disse alto gridando.
Ettore, e altri de' Trojani, e Ajuti,
Condottieri, vergogna è questa adesso;
Dagli Achei cari a Marte, domi ad Ilio
Salir per fievolezze, e per paure,
Ma ancora alcuno degl' Iddii mi dice
Fattosi presso; che il supremo Giove
Mastro della battaglia, sia in ajuto;
Però a drittura andiamo contra i Danai.
Nè queti questi Pàtroclo alle navi
Accostino, ed in pace, trapassato.
Disse, e saltando fuori de' primieri
Combattenti, arrestossi, e quei voltàronsi,
Ed incontro si stettero agli Achei.
Or quivi Enea Leòcrito coll' asta
Fedì, figliuolo d' Arisbante, buono
Compagno a Licomede; or lui caduto
Comparì il caro a Marte Licomede.
E assai presso andando, si ristette,
E saettonne con la lucida asta.
E colpì Apisàone Ippàside,
Pastor di genti, sotto la corata
Nel fegato, e di botto sciolse sotto
Le ginocchia, che là dalla Peònia
Dall'

Dall' ampie glebe era venuto, e dopo
Afteropéo, in pugna era il migliore.
Comparì lui caduto il Marziale
Afteropéo, e volentier drizzoffi
A combatter anch' effo contra i Danai;
Ma in niun modo ancor potea, che intorno
Effi ftando a Patròclo, con gli fcudi
Eran fteccati da tutte le bande;
E avanti tenean l' afte; poichè Ajace
Tutti affai vifitava andando attorno,
E dando molti, e buoni ordin di guerra.
Nè alcun di dietro al morto ritirarfi,
Nè alcun pugnare avanti, egli ordinato
Aveva degli Achei, innanzi agli altri.
Ma ftare intorno affai a lui, e preffo
Combatter. Così il groffo Ajace dava
Ordini; e fi bagnava di purpureo
Sangue il terreno; e gli uni accanto agli altri
Cadeano morti infieme, de' Trojani,
E degli prepotenti Aufiliarj,
E de' Danai; che nè anco effi pugnavano
Senza fangue; ma più pochi di molto
Perìano; poichè fempre rammentavanfi
Per la turba tra loro l' aitarfi,
E difcacciar da fe l' alto travaglio.
Così di fuoco a guifa effi pugnavano,
Nè tu detto avérefti, che omai il Sole
Fuffe falvo, o la Luna; che da fcura
Nebbia in battaglia eran comprefi, quanti
Stavano intorno a Meneziade morto.
Gli altri Trojani, e bene in gambe Achei,
Pugnavan quefti all' aere fereno.
E fi fpandea del Sol la ratta luce;
Nuvolo alcun non apparía in tutta
La terra, o monti; e con alcuna pofa,
Combatteano fcanfando tra di loro
Le ronzanti quadrella, e fofpirofe,

Quei che ſtavano molto dilungati.
Ma quei di mezzo, travaglio ſoffrivano
Da nebbia, e guerra; e con ſpietato ferro
Erano afflitti quanti eran migliori.
Due uomini non anco aveano inteſo,
Baroni glorioſi, Traſimede,
E Antìloco, del buon Pàtroclo morto.
Ma ancor credean, che vivo nel primiero
Tumulto combatteſſe co' Trojani.
Ed ambo, rimirando de' compagni
La morte, e fuga, a parte combatteano,
Che così ordinato aveva Néſtore,
Spignendo a guerra dalle nere navi.
A queſti tutto il dì grande era moſſa
Gara di dura lite, e di fatica,
E di ſudor ſenza reſtar, maiſempre,
Ginocchia, e ſtinchi, e piè ſotto a ciaſcuno
E mani, e occhi nel pugnar ſozzàvanſi,
Intorno al ſervo buon del ratto Achille.
Come quando uom d'un toro, o groſſo bue
La pelle dia a' popoli a tirare
Ebra d'unto: e coſtoro eſſa prendendone
Lontani l'un dall'altro la diſtendono
In giro, e ne la tirano, e tantoſto
Colan le gocce, e l'unto ne penétra,
Molti traendo; e tutta vien tirata.
Sì il morto queſti quinci, e quindi in poco
Luogo traevan d'ambedue le parti.
Che molto loro ſi credeva il cuore
A i Trojan trarre ad Ilio; agli Achei
Alle concave navi: per lui miſchia
Selvaggia ne ſorgea, nè Marte queſto
Veggendo, quegli, che le genti ſcuote,
O pur Minerva il biaſmerìa, nè ancora
Se l'aſſaliſſe grandemente l'ira.
Tal tu Patròclo, d'uomini, e cavalli
Giove in quel dì diſteſe il mal travaglio.

Nè

Nè ancor sapeva alcuna cosa il divo
Achille di Patròclo traboccato;
Che lungi assai dalle veloci navi
Combattean sotto il muro de' Trojani.
Però non mai nel cor vedealo morto,
Ma che vivo accostatosi alle porte,
Indietro fosse per far poi ritorno.
Poichè nè anco ciò credeva in fine,
Ch' avesse ad espugnar senza di lui,
E non con lui il castello; che sovente
Ciò dalla madre intese udendo a parte,
Che del gran Giove a lui portava i sensi.
Or non gli disse il mal, ch' era seguito,
La madre; ch' un carissimo oltre modo
Compagno suo era venuto a morte.
  Quei sovra il morto sempre avendo l' aste
Aguzze, tra di loro eternamente
Stavansi presi, ed attaccati insieme;
E l' un l' altro uccideansi. Or così alcuno
Degli Achei disse, ch' anno ferreo usbergo.
Amici, non per certo è glorioso
A noi, tornare alle incavate navi;
Ma quì la terra negra a tutti s' apra.
Che tosto ciò a noi molto fia meglio;
Che se questo lassassimo a' Trojani
Trarre al castello, e riportar la gloria.
  Così alcun de' Trojani altieri disse.
Amici; s' è destin, che appo costui
Che tutti siamo insieme uccisi, nullo
Si rimanga di guerra, o indietro sfili.
  Sì disse alcuno, e forza diè al compagno.
Così pugnavan quei; e fragor ferreo
Al Ciel di bronzo gìa per l' aere immenso.
I cavalli d' Eàcide, da parte
Della battaglia, e dilungati stando,
Piagnean, da che pria udir l' auriga
Nella polve caduto per la mano

D' Ettore micidial; certo che il forte
Figlio di Dioréo Automedonte,
Assai con flagel presto stimolava
Frustando, e assai ancora ragionava
Colle buone, e anco assai colle cattive.
Però nè alle navi inverso il largo
Ellesponto volevan dietro andare,
Nè in guerra dagli Achei; ma qual colonna
Sta salda, che sopra la tomba d' uomo
Morto fu, o di femmina, piantata;
Sì stavan fermi, vaga sedia avendo,
Ficcati i capi in terra, e lor le lagrime
Calde scorrean dalle palpebre in terra,
Plorando per desio di lor cocchiero.
E la florida chioma impolveravasi,
Dal cerchio giusta il giogo fuor cascando,
A tutt' e due. Or ambo lamentàntisi
Il Saturnio mirando compatìo,
E disse fra suo cuor, crollando il capo:
Ah sciagurati! perchè voi donammo
A Pèleo Re mortal? pur voi due sete,
E privi di vecchiezza, ed immortali.
Forse, perchè con gli uomini meschini
Dolori abbiate, e travagliosi affanni?
„ Che niente certo è più dell' uom tapino,
„ Di tutto ciò che in terra e spira, e serpe.
Ma non da voi, e da' dipinti cocchi
Sarà mica portato Ettor Priàmide,
Ch' io nol permetterò: che non gli è forse
Assai ch' egli abbia e l' armi, e da vantarsi
Così in vano? Or ad ambi alle ginocchia
Metterò spirto, e ancor nell' alma, affine
Che salviate da guerra Automedonte
Alle concave navi, che lor pregio
Porgerò ancor d' uccidere, infinchè
Alle navi di buon banchi ne giungano,
Tramonti il Sole, e il sacro bujo venga.
Disse,

Disse, e inspirò a' cavai spirto possente.
Quei la polvere al suolo, dalle chiome
Gittando, ne portavan lievemente
Il ratto cocchio a' Troi, e agli Achei.
Su questi Automedonte combatteva,
Benchè dolente pe 'l compagno, e gramo,
Movendo co' cavai, qual avoltojo
All' oche; che fuggìa leggeramente
Di sotto al fièr tumulto de' Trojani;
E per la molta torma, perseguendo,
Oltre egli ne movea leggeramente.
Non uccidea già gli uomini, allor quando
Moveva a dar la caccia, e perseguire.
Che non poteva in alcun modo un solo,
Che nella sagra seggiola volasse,
Mover coll' asta, e tenere i veloci
Cavalli: or alla fine un compagno uomo
Con gli occhi il vide Alcimedonte, figlio
Di Laercéo Emònide, e di dietro
Al cocchio stette, e a Automedon e disse.
Automedòn, quale a te mai de i Dei
Pensiero infruttuoso in petto pose,
Ed il buon senno tolse, che pugnassi
Contro a' Trojani nella prima schiera
Solo? pure il compagno a te fu morto.
E d' Eàcide l' armi Ettòrre istesso
Avendo in dosso, sen risà giojoso.
Rispose Automedòn di Diore figlio:
Alcimedonte, chi a te d' Achei ?
Altro pari giammai, degl' immortali
Cavalli a posseder la domagione,
E lo spirto, se non Patròclo a' Dii
Maestro egual; quando egli fusse vivo?
Ma or la Morte l' ha giunto, e la Parca.
Or tu la forza, e le splendenti briglie
Tien; che dal cocchio io smonto, per combattere.

Disse; ed Alcimedonte su montando
Nel ratto a guerra cocchio, prestamente
E ferza, e briglie nelle mani prese.
Automedòn smontò: e se n'accorse
L'illustre Ettòrre, e ad Enea tantosto
Parlò dicendo, che vicino gli era.
Enea, Consigliero de' Trojani
Ch' han ferreo usbergo: questi due cavalli
Ho conosciuti del piè ratto Achille,
Comparsi in guerra con cocchier malvagi.
Però di prenderli io ne spererei,
Mentre tu col tuo animo lo voglia,
Che non mai certo contra noi vegnendo,
Soffrirìan essi fermi stando a fronte;
Col ferro battagliar del duro Marte.
Disse; nè ricusò il buon Fi' d'Anchise.
Ambo a diritto andar coperti, e chiusi
Gli omeri di vacchette, asciutte, sode,
Da molto sopra ricoperte rame.
E in lor compagnia Cromio, ed Aréto
A Dio sembiante; l'uno, e l'altro andavano.
Ed assai lor sperava il cuore, uccidere
Ambi, e i cavai portarne via dall' ampia
Cervice; folli: non dovean tornare
Da Automedonte mica senza sangue;
Ch' ei fatta la preghiera a Giove Padre,
Di lena, e forza l'atro cuore empièosi,
Dicendo a Alcimedòn compagno fido.
Alcimedòn, non mi tener da lungi
I cavai; ma che soffin nelle reni
Assai; ch' certo io Ettore Prìàmide
Non prima, penso, cesserà la forza,
Che d'Achille egli monti su i cavalli
Di vaga, e bella treccia, uccisi noi,
E degli uomini Argei le schiere volga
In fuga, e in isconfitta, sbigottite.
Od esso fra i primier preso rimanga.
Disse,

Disse, e chiamò i due Ajaci, e Menelao.
O due Ajaci, duchi degli Argivi,
E Menelao; accomandate il morto
A quanti son migliori, e più valenti,
Che intorno a lui ne stieno, e ne discaccino
D' uomin le schiere: ma da noi viventi
Sì ne scacciate il dispietato giorno.
Poichè quà per la guerra lagrimosa
Ettor ne giunse, e Enea, che de' Trojani
Sono i più grossi, ed i miglior baroni.
Ma degl' Iddii ciò sta nelle ginocchia.
Trarrò anch' io: curerà Giove il tutto.
Disse, e lanciò vibrando l' ombri-lunga
Asta, e colpì d' Areto nello scudo
Per tutto uguale, ed ei non resse l' asta,
Ma trapassollo il rame banda banda,
Per la cintura andò nell' imo ventre.
Come quando tenendo acuta scure
Uomo fresco, e gagliardo, dietro a i corni
Di bue selvaggio, scaricando il colpo
Tutto tronchi di netto il fil del collo;
Ei dato un lancio, a terra ne ruini.
Così quei dato un lancio, a terra cadde
Riverso; e nelle sue interiora
Assai vibrata rattamente l' asta,
Slacciò le membra. Ettore Automedonte
Con la lucida lancia saettoe;
La ferrea questi asta mirando in faccia,
Scansò, che si distese in ver la terra.
E per di dietro l' asta lunga al suolo
S' affisse; e si crollava della lancia
Il fusto; finchè il polso abbandonoe
Il grave ferro; e allor con spada presso
Avriano essi due fatto l' assalto,
Se i due Ajaci lor, che pronti andavano,
Non ispartìan; ch' e' venner per lo stuolo,
Alla chiamata, del compagno a aita.

Or costor paventando, addietro feronsi
Ettòrre, e Enea, e Cromio a Dio simile.
E Arèto quivi abbandonar squarciato
Il cuor, lungo disteso; Automedonte
Eguale al ratto Marte, ne spoglioe
L' armi, e insultando feo questa parola.
Un poco certo almen di Menezìade
Morto il cuore alleggiai dal grieve duolo,
Benchè piggior di lui io n' abbia ucciso.
Disse; e prendendo quelle lorde spoglie,
Nel cocchio le ripose; ei montò suso,
Piè e mani, tutto sotto e sopra, sangue,
Come un lion, ch' ha divorato tauro.
Di nuovo rinforzò sopra Patròclo
La forte zuffa; dura, lagrimevole,
E la contesa la destò Minerva
Da Ciel discesa: che l' avea spedita
Giove largo veggente a sollevare
I Danai; che di lui era rivolta
La mente; Or qual purpureo a' mortali,
Giove tende da Cielo arcobaleno,
Ad essere di guerra, o di stagione
Fredda, distemperata, alto segnale;
Che da i lavori gli uomin sulla terra
Fa cessare, e alle greggi è dolorosa;
Così in purpurea nube ella rinvoltasi,
Penetronne entro al popol degli Achei,
E ciascuno svegliò, e in prima il figlio
D' Atrèo, confortando il generoso
Menelào, sì gli disse (poich'egli era
A lei vicino) prese le fattezze
Di Fenice, e la voce infaticabile.
A te, o Menelào, vergogna, ed onta
Certo fia, se d' Achille illustre il fido
Compagno lungo 'l muro de' Trojani
Strazieran lacerando i presti cani.
Or tien forte, e conforta il popol tutto.
Disselе

Dissele il prode in guerra Menelao.
Fenice, babbo, antico Veglio; oh desse
A me Minerva forza; e degli strali
Lungi tenesse la ronzante voga.
Allora vorrei io stare, e difendere
Patròclo; che morendo assai toccommi
Il cuor; ma Ettor fa in battaglia fuoco;
Ei tremendo, e feroce mai non resta
Di trucidar col ferro; poich'a lui
Dietro gli dona Giove il sommo pregio.
Disse; e godè la glauca Dea Minerva,
Che pria di tutti Dei lei supplicata
Avea; Ora negli omeri, e ginocchi
Violenza mise, e a lui nel petto infuse
Caparbierìa di mosca, che cacciata
Ancorchè venga assai da corpo umano,
Insolente s'attacca, e a morder prende,
Ed è a lei dell'uom il sangue ghiotto.
Di sì fatta franchezza, ed ardimento
Empiègli il cuore tuttoquanto negro.
Andò a Patròclo, e trasse l'asta lucida.
Pode era fra i Trojan, d'Eezione
Figlio, e ricco, e valente; e a lui Ettorre
Massime onor facea tra quei del popolo,
Poichè gli era compagno favorito
Commensale; ora lui alla cintura
Percosse il biondo Menelao, mentr'egli
Movea a fuggire, e cacciò affatto il ferro.
Strepitò stramazzando: ma Atride
Menelao il morto di sotto a' Trojani
Cavò, e ridusse al popol de' compagni.
Inzigò stando presso Ettore Apollo,
Preso d'Asìade Fénope il sembiante,
Che a lui di tutti gli ospiti il più caro
Abitava in Abìdo; or somigliante
A costui, disse il grande arciero Apollo.
Ettòr; chi altri mai te degli Achei
Teme-

Temerà ; quando tu, di Menelao
Spaventato, fuggisti : il quale in pria,
Fiacco guerriero ; ed or sen parte solo
Portando via il morto da' Trojani ;
Il tuo fedel compagno egli n' uccise,
Bravo tra' primi combattenti, Pode
Figlio d' Eezione. Ei così disse.
E lui di duol coperse un nuvol nero.
Tralla prima andò schiera guernito
Di ben forbito rame, e rilucente.
L' Egis co' fiocchi allor prese il Saturnio,
Pulita come un marmo, e risplendente ;
Rannuvolò l' alta montagna d' Ida.
Balenando tonò profondamente,
Quella scrollò : vittoria diè a' Trojani,
E gli Achei mandò in fuga, e in ispavento.
Primier Penèleo Beòto fuggìo,
E di lancia fu colto in una spalla,
Mentr' egli innanzi correva a distesa,
E sen fuggìa senza voltarsi mai,
La lancia in cima gli leccò la spalla.
E insino all' osso, di Pulidamente
L' asta graffiollo : che d' assai vicino
L' ebbe colpito. Ettore poscia Lèito
Ferì di presso al carpo della mano,
Figlio del coraggioso Alettriòne,
E di combatter rimanere il feo ;
Tremò ei guatando ; e spaventato in fuga
Andò ; ch' ei non credea più nel suo cuore,
Colla lancia alla man pugnar co' Troi.
Ettor, che dopo Lèito movea,
Era da Idomenèo nella lorica
Al petto colto presso la mammella.
Ma nel fusto si ruppe la lunga asta.
Urlarono i Trojani : e a Idomenèo
Deucalide egli trasse, che si stava
Ritto sul cocchio ; e fallì poco spazio

Da lui il colpo; ma ben di Merìone
Il sergente, e cocchier, quei colpì Cèrano,
Che dalla bene edificata Litto,
Dietro gli gìa: che a piè la prima volta
Le navi abbandonando, quinci e quindi
Agitate da' remi, venne, e grande
A' Trojani vittoria in man poneva,
Se i veloci cavai non spigneva oltre
Cèrano tosto; e a lui salute ei venne,
E discaccionne il dispietato die.
Ma ben ei perse l' alma sotto Ettòrre
Omicida. Il percosse alla mascella,
Sotto l' orecchio; e i denti ruppe l' asta
Estrema, e tagliò per mezzo la lingua;
Cascò dal cocchio, e versò al suol le redine;
Con le sue care man Merìon le prese
Dal suol, chinato, e ad Idomèneo disse.
Or tocca; finchè a ratte navi giunghi.
Tu 'l vedi ancor: non più è poder d' Achei.
Disse; e sferzò Idomèneo i belle-chiome
Cavalli inverso le incavate navi.
Che paura nel cor gli era caduta.
E si fu ben accorto Ajace altèro
E Menelao di Giove, allorch' ei dava
La vittoria scambievole a' Trojani.
Cominciò allora a far ragionamento
Tra questi il grande Telamonio Ajace.
Poh! quegli ancor, ch' assai bambino fusse,
E senza senno, omai conoscerìa,
Che Giove padre il pregio dà a' Trojani;
Poichè di tutti lor giungon gli strali,
Chiunque gli mandi, o sia egli tristo, o prode.
Che Giove tuttavia tutti gli addrizza.
Caggiono in vano a tutti noi per terra.
Or via: noi pur pensiamo ad un consiglio
Ottimo; di ritrarre insieme il morto,
E divenir noi stessi ritornando

Gioja a i cari compagni, ed allegrezza.
Che forse in quà mirando s' addolorano;
Nè più pensano d' Ettore omicida
Di sostener la forza, e l' aspre mani,
Ma di cadere nelle navi negre.
Oh fosse alcun compagno, che prestissimo
A Pelìde facesse da messaggio!
Che io mi penso, che ei nè anco intesa
Abbia la rea novella, e dolorosa,
Che a lui perìo il caro suo compagno.
Ma non per anco scorger posso alcuno
Sì fatto tra gli Achei; poichè da nebbia
Sono ingombrati insieme, essi, e' cavalli.
Giove padre, or tu libera dal cieco
Aere oscuro i figli degli Achei.
Fa sereno, e a veder danne con gli occhi.
Struggici al lume ancor; da che sì piàceti.
Sì disse; e quel, che lagrime versava,
Compatì il Padre; e gliene venne pièta.
Tosto sperse caligin; cacciò nebbia.
Sfolgorò il Sol: tutta la pugna apparse.
E Ajace disse al prode Menelao.
Guata or, Menelao nobil, se tu vedi
Antiloco ancor vivo, di Nestòrre
Il magnanimo figlio: e lo conforta
A girne presto al bellicoso Achille,
A dir; che gli perìo il suo caro amico.
Disse; nè ricusò 'l buon Menelao.
E prese a camminar, come un lione
Da mandra, che dappoi ch' ei sarà stracco,
Cani aizzando, ed uomin, che nol lasciano
Rubar de' bovi il grasso, tutta notte
Vegghiando: e quegli delle carni amante
Si difila; ma nulla al fin conchiude,
Che folti dardi incontra se gli avventano
Da mani ardite, e torce ancora accese,
Le quali esso paventa, ancorchè ingordo;
E al

E al mattin parte con afflitto core.
Sì da Patroclo il prode Menelao
Assai mal volentieri si partiva,
Che temea fieramente, non gli Achei
Innanzi a dura fuga lo lasciassero
Preda, e strazio a' nimici: ond' egli molto
Merìone, e gli Ajaci incoraggiava.
Ajaci duchi degli Argei, e Merìone.
Or si rammenti l' uom della bontate
Del povero Patroclo; ch' egli a tutti
Sapèva essere affabile, e benigno,
Quando era vivo. Or morte, e Parca ingombralo.
Sì disse, e partì il biondo Menelao;
Guardando in ogni dove; quale aguglia,
Che dicon, che a veder sia sottilissima
Degli augelli, che sotto 'l Ciel ne volano;
Cui, benchè in alto sia, non fu nascosa
La snella lepre, coricata sotto
Un arbuscel frondoso d' ognintorno.
Ma sovra lei robustamente move,
E ghermiscela tosto, e toglie l' alma.
Così a te, o nobil Menelao,
Giravansi per tutto i lucidi occhi,
Per lo drappello de' compagni molti,
Se di Nestore il figlio ancor vivente
Per ventura mirassi. Or assai tosto
Il ravvisò di tutta la battaglia
Alla manca, i compagni incoraggiante,
E confortante a battagliare. E presso
Fatto, gli disse il biondo Menelao.
Antiloco, or via quà, nobil; da Giove
Nodrito; affinch' oda la dolorosa
Ambasciata, che mai non dovesse essere.
Già mi penso che tu stesso veggendo,
Conosca, come danno Iddio a' Danai
Raggira: la vittoria è de' Trojani,

L' otti-

L'ottimo degli Achei rimase ucciso,
Patròclo; fatto a i Danai aspro desio.
Or tu tosto ad Achille, degli Achei
Corri alle navi a dirlo; s'egli forse
Presto presto in la nave il morto salvi,
Nudo; che l'armi l'ha il guerriero Ettòrre.
  Sì disse, e stupì Antìloco in udendo.
Per un gran pezzo mutolezza il tenne,
E perdèo la parola: ed a lui gli occhi
Di lagrime s'empiero: e la fiorita
Voce gli si ritenne: ma per tanto
L'ordin di Menelao non lasciò indietro;
Prese la via a correre, e a un buono
Amico consegnò l'armi, Laòdoco,
Che a lui presso volgea gli saldi in unghie
Cavalli; e quello lagrime versante
I piedi ne portavan dalla guerra,
Ad Achille Pelide ad apportare
La cattiva novella, ed ambasciata.
Nè a te, o nobil Menelao, il cor volle
Dare agli afflitti compagni soccorso,
Donde partissi Antìloco, e divenne
Gran desiderio a i Pilii; ma il divo
In loro Trasimede egli ne pose,
Ed egli andò sopra Patròclo Eroe.
E si fermò, quando agli Ajaci fue
Venuto, e tosto loro ei così disse.
  Colui già io spedì alle veloci
Navi ad Achille ne' piè snello, e questo
Non penso già, che sia or per venire,
Ancorchè assai col divo Ettor sdegnato.
Che in niun modo ignudo, e disarmato
Pugnerìa co' Trojani. Ora noi stessi
Facciamo almeno un ottimo pensiero,
E come il morto sottragghiamo, e come
Noi medesmi dall' urla de' Trojani
La morte, ed il destino ne fuggiamo.
Ris-

Risposе il grande Telamonio Ajace.
Tutto a modo dicesti, ed a proposito,
O molto glorioso Menelao.
Tu, o Merione dunque assai ben tosto,
Entrando sotto, e 'l morto sollevando,
Portàtenelo fuori della briga.
E noi due co' Trojani, e con Ettòrre
Divin combatteremo, un' alma avendo,
Ed uno stesso nome; che anco pria
Stando insieme, attendeam rapido Marte.
Disse; e quei il morto dalla terra presero
Abbracciandolo, e in alto assai il levaro,
Ed urlò dietro il popolo Trojano,
Come videro il morto alzar gli Achei.
Si difilaro a cani somiglianti,
Che contro ad un cinghial ferito movano
A i cacciatori giovani davante.
Che un pezzo corron di finirlo pronti;
Ma quando tra di loro ei si rivolta,
Sulla forza affidato, indietro tornano,
E quà, e là disbaragliati fuggono.
Così i Trojani per un tempo a truppe
Sempre seguìan, pungendo colle spade,
E coll' aste a due tagli; ma allor quando
I due Ajaci contra lor rivolti
Stetter si, si cambiò loro il colore;
Nè alcuno osò, andando più avanti,
Litigar sovra 'l morto. Ora costoro
Portavan dalla guerra il morto in furia
Alle concave navi; e sopra loro
La guerra si distese ed aspra, e forte.
Qual fuoco, che crescendo, una cittade
D' uomini, sollevato di repente
Brucia; e sceman le case nella fiamma
Grande, in cui soffia la forza del vento.
Così a questi seguìa, mentr' egli andavano,
Alto fracasso di cavalli, e d' uomini
Lan-

Lancieri, dietro a lor di mano in mano.
Ora quai muli, che mettendo insieme
Gagliarda forza, unitamente traggano
Dal monte per sentiero polveroso
E discoscesо, o trave, o legno grosso
Da nave; e dentro loro si consuma
L'alma, mentre si studiano, ed affrettansi,
Dalla fatica insieme, e dal sudore.
Sì il morto questi in furia ne portavano.
Ma di dietro gli Ajaci rattenevano,
Come poggio rattien l'acqua selvoso,
Che sin di tutto un piano arrivi in fondo;
Che ancor di grossi fiumi le malvagie
Correnti tiene; ma in un tratto a tutti
Dà l'andar per lo chino alla pianura,
Diramando, nè quello colla forza
Rompono trascorrendo; così sempre
Gli Ajaci la battaglia tenean lungi
De' Trojani, di dietro; e quegli insieme
Seguìano, e due tra lor massimamente,
Enea Anchisiade, e 'l chiaro Ettòrre.
Come di storni nuvol vanne, o gracci,
Gridando a morte, allorchè lo sparviere
Preveggiano venire, che a i minuti
Augelli uccisione, e strage porta.
Sì sotto Enea, ed Ettor degli Achei
I giovani sen gìan gridando a morte,
E si dimenticavan di battaglia.
Molte belle armi caddero nel fosso
Di quà di là, de' fuggitivi Danai;
E di guerra non fue respiro, o sosta.

Fine del Libro Decimosettimo.

ILIA-

ILIADE
D' OMERO.
LIBRO XVIII.



Osì in forma d' incendio essi pugnavano.
Quando Antiloco giunsene ad Achille
Veloce ne' suoi piedi messaggiero.
Alle navi davante, che dirette
Dell' antenne han le corna, egli trovollo,
Che pensava nel cuor, ciò che fatto era.
Tristo dicea al magnanimo suo cuore.
Oimè! perchè sì gli Achei di nuovo
Colle chiomate lor teste alle navi
Son pinti, spaventati per lo campo?
Che, tristi affanni al cor gl' Iddii non compiano,
Come una volta a me contò la madre,
E mi disse, il miglior de i Mirmidoni,
Ancor vivente me, sotto le mani
Essere per lassare de' Trojani,
Del Sol la luce; certo, certo è morto
Il valoroso figlio di Menézio.
Infelice! pur io gli aveva dato
Ordine, che rimosso il fuoco ostile,
Alle navi tornasse, nè con Ettore
Alle mani venisse in forte zuffa.
Mentre ei ciò rivolgea pel cor, per l' alma;
Gli si fe presso allora dell' illustre
Néstore il figlio, a caldi occhi piangente.

E l'

E l' ambaſciata doloroſa eſpoſe.
Chi figlio di Peléo in guerra eſperto,
Oh quanto triſta mai udrai novella,
Che non doveſſe mai eſſer venuta!
Giace Patròclo; e intorno al morto pugnano,
Nudo; che l' arme l' ha 'l guerriero Ettòrre.
Diſſe; è 'l coprìo di duolo un nuvol negro.
E con ambe le man prendendo cenere
Fuliginoſa, dalla teſta giuſo
Verſolla, e 'l volto ſi bruttò leggiadro.
Sulla nettarea tunica la negra
Cenere ſi poſava intorno intorno.
Ei tralla polve, grande, grandemente
Proſteſo ſi giacea, e colle care
Mani la chioma ſtracciando ſozzava.
E le ſchiave, che Achille avea predate,
A Pàtroclo, nell' alma addolorate
Urlavan fieramente: e fuor ne corſero,
Intorno a Achille in guerra eſperto; e tutte
Il petto colle mani ſi batteano,
E cadean ſotto le membra a ciaſcuna.
Dall' altra banda fea lamento Antíloco,
Diſtillandoſi in lagrime, e tenendo
Le man d' Achille: ei nel gran cuor gemea,
E ſoſpirava, ch' ei temea col ferro
Di non tagliar la gola; e orrendamente
Plorava. Udì la veneranda madre,
Che ne' fondi del mare ſi ſedea
Accanto al vecchio padre, e poi fè pianto.
Si ragunaro intorno a lei le Dee
Tutte quante mai erano nel fondo
Del Mar Neréidi; quivi, e Glauca era,
E Talſa, e Cimòdoca, e Neſéa,
E Tòa, ed Alia, ch' ha bovini gli occhi;
Cimòtoa, e Aſtea, e Limnoréa,
Mélita, Jéra, Anfítoa, Agàva,
Doròn, Protòn, Ferúſa, e Dinaména,
Deſ-

Deſſamena, Anfinòma, Callianìſa,
Dori, Panòpa, e Galatea famoſa,
Nemertès, Apſeudès, Callianaſſa.
E Climéne era quivi, e Janìra,
E Janaſſa, e Mera, e Oritìa,
Ed Amatéa dalle leggiadre trecce;
Ed altre ancor; ch'eran Nereidi al fondo
Del mare. Ora di queſte ſi fu piena
L'argentea grotta: e tutte quante il petto
Batteanſi, e Teti incomincionne il pianto.
Suore Neréidi udite: affinchè tutte
Sappiate udendo, quanti in mio cuor duoli.
Ahimè meſchina! ahimè partoritrice
D'ottima prole con deſtin malvagio!
Che da ch'io partorì figlio gentile,
E forte, ed eccellente tragli Eroi,
Ed ei ſu venne a marza ſimigliante,
Ed allevandolo io qual pianta in graſſo
Terren, ne lo mandai alle roſtrate
Navi ad Ilio a combatter co' Trojani.
Nè lo ricovrerò già un' altra volta
A caſa ritornante, alla Pelèa
Magione; e finch'egli mi vive, e mira
Del Sol la luce, duolſi, nè a lui andando
Poſſo in nulla giovar; ma a veder vado
Il caro germe, e ad aſcoltare inſieme,
Qual duol l'aſſal da guerra ſtando lunge.
Così dicendo, abbandonò la grotta.
Quelle, con eſſa, lagrimándo gìano,
E intorno a lor, del mar l'onda rompeaſi.
Quando elle giunſero alla fertil Troja,
Montar ſul lido l'una, e poſcia l'altra;
Dove de' Mirmidòni erano tratte
Parecchi navi intorno al preſto Achille.
A lui profondamente ſoſpirante
Preſſo ſi feo la veneranda madre.
E plorando con forte acuto pianto,

Abbracciò il capo del figliuolo suo,
E lamentando, alati motti disse.
Figlio; che piangi? qual dolore il core
T' assale? parla: non lo mi celare.
Già queste cose da Giove adempiute
Ti son, come tu già pria supplicasti
A man levate: che alle poppe tutti
I figliuoli d' Achei fusser rinchiusi,
Bisognosi di te, e sconci guai
Ivi soffrisser. Greve sospirando
Il veloce co' piè dissele Achille.
Madre mia, queste cose hammi adempiute
L' Olimpio, ed alla sua fine condotte.
Ma che a me prò, se perì il caro amico
Patroclo; quel che io sovra di tutti
Onorava compagni al par del mio
Capo, quello ho perduto: l' armi Ettòrre
L' uccisore spogliò, grandi, leggiadre,
Ch' erano a rimirarle una bellezza:
Ch' a Pèleo dier gl' Iddii in chiaro dono,
Quel dì, che ti corcaro di mortale
Uomo nel letto. Oh fussi tu pur lici
Stata fra quelle del mare Immortali;
Presa avesse Pelèo mortal consorte.
Or perchè a te sia duol, nel cuore, immenso,
Perendo il figlio; no 'l ricovrerai
Tornante a casa: che nè me comanda
L' alma viver, nè intervenir tra gli uomini,
Se prima Ettòr battuto da mia lancia
L' alma non perda, e soddisfaccia, e paghi
Del Meneziade Patroclo lo strazio.
Rispose Teti, giù versando lagrime.
Di corta vita a me, tu, figlio, fia,
A quel, che dici; poich' a te di subito
Dopo Ettorre la sorte è bella, e pronta.
Sospirando le disse il ratto Achille.
Mora io tosto; da che dar soccorso
All'

All' uccifo compagno io non doveva.
Effo affai lungi dalla patria fua
Perìo, e di me uopo gli faceva,
Che difenfor gli fuffi dell' oltraggio.
Poich' alla cara patria ora non riedo,
Nè a Patroclo io fui d' alcuno ajuto,
O agli altri compagni, che ben molti
Domati fur da Ettore divino.
Ma feggio appo le navi inutil pondo
Del terreno, sì fatto effendo, quale
Niuno degli Achei il petto armati,
In guerra; nel configlio, e parlamento
Degli altri fon, di me migliori ancora.
Così vadia in malora, ed in rovina
E da Dei, e da uomin la difcordia,
E la bile, che ftrigne ancora il molto
Savio ad effer difficile, e crudele.
Che di mele ftillante affai più dolce,
Crefce in petto degli uomini, qual fumo.
Come or la bile moffemi, e lo fdegno
Degli uomini il Rettore Agamennòne.
Ma quefte cofe laffiam noi pure ire;
Benchè trifti, e dolenti; l' alma in petto
Cara domando, ch' è ben giuocoforza.
Or vado per trovar l' ucciditore
Del caro capo, Ettòrre: io poi allora
Riceverò il deftino, quando Giove
Compir vorrallo, e gl' immortali Dei.
Che non fuggì, non fuggì già il deftino
D' Ercol la forza, il quale era amatiffimo
Da Giove Sire, di Saturno figlio.
Ma domollo la Parca, e di Giunone
L' ineforabil ira, e 'l forte fdegno.
Così anch' io, fe forte egual mi tocca,
Mi giacerò, quando già morto io fia.
Or riporti io illuftre rinomanza,
E alcuna delle femmine Trojane,

E Dardanie, di bello ed alto petto
Con ambe mani dalle dilicate
Gote il pianto asciugando, io faccia trarre
Più d'un sospiro flebile, e dolente.
E sappian, che assai io cessai da guerra;
Nè mi ritener tu dalla battaglia;
Benchè mi vogli ben; nè piegheràimi.
Soggiunse Teti Dea da i piè d'argento.
Questo è ben giusto, o figlio, e non è malo
Dagli oppressi compagni discacciare
Il grave scempio: ma le tue belle armi
Tra i Trojani si stanno, di metallo,
Luccicanti; cui quel, che l'elmo scrolla,
Ettorre stesso in dosso avendo, esulta.
Ned io penso però, che molto ei sia
Per gioirsen; che morte è a lui ben presso.
Ma non ti metter per ancora dentro
Lo strepito di Marte, ed il tumulto,
Pria che me quà venire co' tuoi occhi
Non veggia; che, tosto che 'l Sol si leva,
Tornerò dimattina ad arrecarti
Armi forbite, da Vulcano Sire.
Sì dicendo, dal suo figlio si volse,
E volta disse alle marine Suore.
Entrate or voi del mar nell' ampio seno;
Per vedere il marin Veglio, e le case
Del padre; ed ogni cosa a lui contate.
Vommene al grande Olimpo da Vulcano
Inclito fabbro; se vorrà al mio figlio
Dar l'inclite armi lucide per tutto.
Disse; e quelle del mare sotto all' onde
Tosto n'entraro, ed ella gìo all' Olimpo
La Dea Teti dall' argentee piante,
Per recar l'inclite armi al caro figlio,
Quella all' Olimpo sen portar le gambe.
Ma con urlo ineffabile gli Achei
Fuggendosi da Ettore omicida,

Ne

Ne giunsero alle navi, e all' Ellesponto.
Nè Patroclo gli armati in gamba Achei
Dagli strali avrìan tratto morto, il fante
D' Achille; poichè già l' avean trovato
Il popolo di nuovo, ed i cavalli,
E Ettore di Priamo figliuolo,
A fiamma nella forza simigliante.
Tre volte quel di dietro pe' piè prese
Il chiaro Ettòr, di trarre andato in furia,
E fortemente a' Trojani sclamava.
Tre volte i due Ajaci pur vestiti
Di fiera forza, dal morto il rispinsono.
Quei sulla forza saldamente franco,
Or dava dentro nella truppa, ed ora
S' arrestava, gridando fortemente.
Ma però ei non s' arretrava unquanco.
Come da un corpo i pastori in campagna,
Affamato lion cacciar non ponno;
Così allor non poteano i due Ajaci
Priamide Ettor scombujar dal morto.
E l' avrìa tratto, ed infinita avrìa
Riportatane gloria; se a Pelìde,
La veloce Iri, ch' avea il vento a i piedi,
Ambasciatrice non venìa correndo
Dall' Olimpo, perchè egli s' armasse,
A Giove di soppiatto, e agli altri Iddii,
Che innanzi ne l' avie spedita Giuno.
Fattasi presso, alati motti disse.
Sorgi Pelìde, orribil sopra tutti
Uomini, e fa vengianza di Patroclo,
Per cui cagion greve mislèa avanti
Le navi è attaccata, e ferma dura.
Quegli si traferiscono, ed uccidonsi;
Gli uni pel morto cadaver pugnando:
Gli altri, i Trojani ad Ilio ventosa
A trarlo dritto van; massimamente
L' Illustre Ettòr di strascinarlo agogna,

E conficcar la testa su pe' pali
L' alma negli comanda, smozzicandola
Dal delicato collo. Or via su levati;
Nè più giacere; e pio spavento l' alma
Ti tocchi, che Patròclo alle Trojane
Cagne abbia a esser dilettoso gioco;
Oltraggio tuo; se fia straziato il morto.
Rispofele il divin veloce Achille.
Iri Dea, quale a me t' inviò Nume?
Disse Iri la veloce, piè di vento.
Giuno inviommi moglie alma di Giove.
Nè 'l sà Saturnio in alto giogo assiso,
Nè alcun altro il sà degl' immortali,
Che all' Olimpo nevoso intorno stanno.
Replicolle il nei piè veloce Achille.
Come al tumulto andrò? l' arme han coloro.
La madre cara me armar non lascia,
Pria che tornar con gli occhi miei non vèggiala.
Che da Vulcan recar promise l' armi
Forbite, e belle. Or d' altri io non so certo
Di cui mi vesta l' armi gloriose,
Se non d' Ajàs Telamonio lo scudo.
Ma egli (credo) è fra i primier coll' asta,
Facendo strage per Patròclo morto.
Disse la veloce Iri piè di vento.
Ben anco noi sappiam, che le famose
Arme son prese; ma così ancora
Comparisci a' Trojani, al fosso andando;
Se a sorta paventandoti da guerra
I Trojani tenessonsi lontani,
E i Marzii figli d' Achei respirassono,
Travagliati: è il respir di guerra corto.
Iri veloce a i piè, sì detto, andonne.
Ma Achille si rizzò a Giove amico.
E Minerva d' intorno a i generosi
Omeri mise l' egida co' fiocchi.

E

E intorno il capo gli fasciò d' un nuvolo
Delle dee la divina, aureo; e da quello
Fiamma accendea raggiante d' ognintorno.
Come allorchè fumata dal castello
All' aer vada, lungi da un' isola,
Intorno a cui combattano i nimici;
Che tutto il dì coll' odioso Marte
Si fan ragione dalla propria villa,
E subito, che il Sole è gito sotto,
Fuochi ardon spessi, e il razzo in alto fassi
Movendo, per vedersi a i convicini,
Se colle navi a sorta ne venissero
Difensori di Marte; sì d' Achille
Dalla testa sen gìa splendore all' etra.
Dal muro andando al fosso, si ristette,
Nè mescolossi là infra gli Achei.
Che 'l savio rispettava della madre
Ricordo. Quivi fermo un grido mise.
E da lungi sclamò Palla Minerva,
E ne' Trojan destò tumulto immenso.
Come quando è sonora, e chiara voce,
Quando suona la Tromba da' nimici
Sperditori dell' alme, che cittade
Circonvallan; così allor sonora,
E chiara fu d' Eàcide la voce.
Or quando udir di voce il buon metallo
D' Eàcide, si mosse a tutti il cuore,
E i cavai bella-chioma, indietro i cocchj
Volgean, poichè vedean nel core affanni.
Sbigottirsi i cocchieri, poichè vidono
Fuoco indefesso, orribil sulla testa
Acceso del magnanimo Pelìde;
E l' accendea la glauca dea Minerva.
Tre fiate sul fosso gridò forte
Il divo Achille, e tre si scompigliaro
I Trojani, e i famosi Ausiliarj.
Quivi anco, allor perir da dodici uomini

De' migliori, da i loro, e cocchj, ed aſte;
Ma gli Achei volentier di ſotto a i dardi
Patroclo ritirando, in cataletto
Accomodaro, e i cari intorno amici,
E compagni ſi ſtavano piagnendo.
E con loro il piè-ratto andava dietro
Achille, calde lagrime gittando,
Dappoichè rimirò 'l fido compagno
Nella bara giacer, con ferro acuto
Squarciato; cui avea ei già mandato
Co' cavalli, e co' cocchj, nella guerra,
Nè ritornante poi lo riceveva.
Lo Sole infaticabil, l' Occhi-grandi
Auguſta Giuno mandò alle correnti
A tornar d' Oceano a ſuo mal grado.
Tramontò il Sole; e i divi Achei reſtaro
Dalla forte tenzon, dannoſa guerra.
D' altra banda i Trojani dalla forte
Zuffa cedendo, ſotto a i cocchj i preſti
Cavalli diſtaccavano; e s' uniro
A parlamento; pria che a cena aveſſero
Volto il penſiere; e così, ritti ritti,
Faceaſi il parlamento, e nullo oſava
Seder; che tutti poſſedea ſpavento,
E tremito, perchè comparſo Achille
Era, per lungo tempo ripoſato
Della battaglia doloroſa, e triſta.
Il ſavio allor Pulidamante preſe
Pantede a ragionar, ch' ei ſolo innanzi
Vedeva, e indietro: ed era ſozio d' Ettore;
Che in una ſteſſa notte egli eran nati.
Ma l' uno in detti, e l' altro in aſta molto
Vinceva; il quale a lor buono conſiglio
Dando parlamentò, e così diſſe.
Conſultatela bene, amici; ch' io
Conſiglio, che al caſtello ora n' andiamo,
Ned attendiamo la divina Aurora

Nel

Nel piano appo le navi : che dal muro
Sian lungi ; e fino a che quest' uom sdegnato
Fu col divo Agamennone, frattanto
Eran più lievi a debellar gli Achei.
Ch' io ben godea, dormendo appo le ratte
Navi, sperando d' avere a pigliare
Le navi, quinci e quindi a remo andanti.
Forte or pavento il rapido Pelìde.
Come è suo cor superbo, ed orgoglioso;
Non vorrà star nel campo, ove i Trojani,
E gli Achei in mezzo, gli uni, e gli altri partono
La gagliardìa di Marte, ma battaglia
Farà per la cittade, e per le donne;
Ma andianne al castello, ed ubbiditemi;
E credetemi pur; che così fia.
Or la notte riposa il piè-veloce
Achille, ambrosia, priva di mortali.
Che se noi troverà star quì, dimane
Assaltando coll' armi; bene alcuno
Conoscerallo; poichè volontieri
Verranne ad Ilio sacra, chi la scampa.
Ma cani, ed avoltoi mangeran molti
De' Trojani; ed oh a me così ben lunge
Fusse ciò dall' orecchio! Che se a mie
Parole ubbidiremo, ancorchè afflitti,
La notte avremo in parlamento forza,
E 'l castello, le torri, e l' alte porte,
E le bande adattate a quelle; lunghe,
Ben pulite, ed unite manterrannosi.
E sull' alba il mattin, coll' arme armati
Staremo per le torri; e a lui più trista
Cosa fia, se venendo dalle navi
Vorrà con noi combatter per lo muro.
Se n' andrà indietro di nuovo alle navi,
Poichè i cavalli d' alto collo, sazj
Avrà di varie scorrerìe, scorrendo

Quà, e là sotto la città. Ma dentro
Impeto far non lasceragli il core,
Nè darà il guasto mai, prima che i cani
Bianchi, e veloci non lo mangeranno.
Disse, guardandol bieco, il forte Ettorre.
Pulidamante non a me gradite
Dici tu ancora queste cose; il quale
Consigli a andare a chiudersi in castello.
Che non per anco sete sazj, chiusi
Dentro le torri? poichè pria di Priamo
La città gli uomin varj di favelle,
Dicevan tutti di molto oro, e molto
Rame doviziosa, ed abbondante.
Periron or dalla città le belle
Pregiate cose: e in Frigia, ed in Méonia
Amena molte capitar vendute;
Dappoi che il gran Giove sdegnato fue.
Or da che diemmi il figlio di Saturno
D'adunca mente, riportar vittoria
Alle navi, ed al mar stringer gli Achei,
Stolto, questi pensieri non mostrare
Al popol; che niuno de' Trojani
Ubbidiratti; ch'io nol soffriroe.
Orsù; come io dirò, ubbidiam tutti.
Prendete or cena pel campo a drappelli;
Di guardia vi sovvenga: ognun vegghiate.
Chi de' Trojani sopra la sua roba
Sta dolente, e pensoso; ragunata
Diala alle genti a spasimare in pubblico,
Me', che gli Achei, che alcun di lor ne goda.
Diman sull'alba con nostre arme armati,
Alle concave navi, solleviamo
Marte precipitoso. E se di vero
Alle navi levossi il divo Achille,
Peggio sarà per lui, se sì gli piace;
Ched' io non fuggirollo dalla guerra
Strepitosa; ma assai gli starò incontra.
Por-

Porterà gran vittoria, o porterolla.
Comune è Marte, e l' uccidente uccide.
Ettor sì disse; e fer Trojani applauso.
Folli; che tolto aveva loro il senno
Pallas Minerva; ch' Ettore approvaro
Malconsigliante, e niun Pulidamante,
Che buono, e util dato avea consiglio.
Poi preser cena per lo campo: e tutta
Notte gli Achei sospiravan Pàtroclo.
E tra questi Pelìde cominciava
Il gran pianto; le mani micidiali
Ponendo sovra 'l petto dell' amico,
Folto assai sospirando: qual lione
Di lunga barba al mento; a cui di sotto
I lioncini uom cacciator di cervi
Rubi da forte selva: e quei si duole,
Venendo dopo; e molte valli varca
Lungo la traccia d' uomo ricercando
Se d' alcun lato trovi: che una forte
Lo prende amara bile. Così egli
Con gran sospiri a i Mirmidòni disse.
Ohimè! ch' io gettai fuor vana parola
Quel dì, quando l' Eroe Menézio in casa
Io confortava, e diceva, ch' a lui
Il glorioso figlio ricondotto
Avrìa, appresso d' Ilio la presa
Con porzion di preda a lui toccata.
,, Giove agli uomin non compie i pensier tutti;
Poich' ambo è destinato, che simìle
Terra facciam quì in Troja vermiglia,
Che nè riceverà me ritornante, e
In casa il vecchio Cavalier Peleo,
Nè Teti Madre: quì m' avrà la terra.
Or dappoichè, Patroclo, a te dappresso
Vo sotto terra; a te non pria sepolcro
Darò, che d' Ettor quà io non arrechi

L' armi, e 'l capo, uccisor tuo coraggioso:
Decollerò davanti della pira
Dodici illustri figli di Trojani,
Sdegnato, perchè tu sei stato ucciso.
Frattanto a me presso le curve navi
Ti giacerai così; e a te dintorno
Le Trojane, e Dardanie, di bel petto,
Piagneran notte, e dì spargendo lagrime;
Le quali affaticando guadagnammo
Con forza, ed asta lunga, ambo guastando
Grasse città d' uomin, che vario parlano.
Sì dicendo, a i compagni ordinò il divo
Achille, di piantare al fuoco un grande
Vaso a tre piedi, acciò con gran prestezza
Lavasser di Patròclo il sucidume
Sanguinoso: e quei posero all' ardente
Fuoco quel da lavar, tripode grasso.
Vi mescerono l' acqua; e messe sotto
Legne v' accesero, e 'l fuoco badava
Del tripode a girar dintorno al corpo,
E si scaldava l' acqua. Or poichè l' acqua
Bolliva dentro al rilucente rame,
Allor lavaro, e con grasso olio untaro,
E d' unto di nove anni empir le piaghe.
E mettendolo in bara, con sottile
Lenzuol coprir dal capo infino a i piei;
E con candida vesta per di sopra.
E tutta notte poi intorno a Achille
Co' piè veloce, i Mirmidòni Pàtroclo
Sospiravan, facendo alto lamento.
Giove disse a Giunon sirocchia, e moglie.
Concluso hai poi, o Dea dagli occhi grandi,
Reverenda Giunon, di levar suso
Achille lieve in gamba? per ventura
Da te stessa son nati Achei criniti?
Rispose poscia l' Occhi-grandi, augusta
Giuno; Terribilissimo Saturnio,

Qual

Qual parola dicesti? Certo ancora
Un mortale ad un uom ciò potrà a fine
Trarre, ch'è pur mortal, nè tanto save.
In che modo io (che penso delle Dee
Essere la miglior per due cagioni,
E per nascita, e perchè tua m'appello
Moglie, e tu regni in gl' immortali tutti)
Non doveva sdegnata co' Trojani
Macchinare, ed ordir disavventure?
Così tai cose essi dicién tra loro.
Teti da i piè d'argento era arrivata
Di Vulcano alla casa incorruttibile,
Stellata, e che tra gl' immortali spicca,
Di bronzo; cui lo stesso Zoppettino
Aveva fatta. Trovollo a sedere,
Girante intorno a i mantaci, e studiantesi.
Poichè tripodi venti tutti feo
Per stare al muro di ben salda casa.
Auree sotto lor ruote a ciascuno
Pose, affinchè di lor talento entrassero
Da se nel divin loco, e ragunata;
E a casa poi tornassero, miracolo
A veder: quei sì fatto finimento
Ebber: ma gli orecchioni non per anco
E varj, ed ingegnosi erano aggiunti;
E gli metteva all' ordine, e tagliava
Le legature de' ficcati chiovi.
Mentr' egli queste cose lavorava
Con savj senni, a lui presso ne venne
La Diva Teti dagli argentei piedi.
Videla andando innanzi, con leggiadre
Fasce in capo la Grazia, la bella,
Che presa avea il glorioso Zoppo.
Alla man s'attaccò, e così disse.
Perchè Teti dal bel disteso velo
Ci vieni a ca, o reverenda, e cara?
E per l' avanti tu venir non suoli.

Seguì

Segui oltre; ch'io ti dia doni d'alloggio.
Così dicendo, delle Dee andava
Innanzi, la divina: e poi l'assise
Sopra seggio, con borchie d'ariento,
Bello, ingegnoso; e sotto, il panchettino
Per li piedi era; e sì chiamò Vulcano
Famoso lavorante, e così disse.
Vulcan vien quà. Teti ha mestier di te.
L'inclito Zoppicante a lei rispose.
Emmi in casa la grave, e reverenda
Dea, che salvommi, quando a me travaglio
Venne, caduto di lontan, per grazia
Di mia vituperosa genitrice,
Che mi volea nasconder, perchè zoppo
Io era: allor patìa nell'alma affanni,
Se Eurìnome, e Tetide nel seno
Non riceveanmi; Eurìnome figliuola
Dell' Oceàn, che indietro ha suo riflusso,
Presso lor per nove anni fabbricai
Di molte belle, ed ingegnose cose;
Fibbie, smanigli rigirevol, vezzi,
Fermagli, nella concava spelonca.
E intorno, d' Oceáno la corrente
Correa di spuma mormorando, immensa;
Nè alcun altro il sapeva, o degl' Iddei,
O de i mortali uomin, ma ben Teti,
E Eurìnome eran, che salvaronmi,
Che or viene a nostra casa; onde m'è assai
Duopo a Teti di vaga acconciatura,
Pagar tutte di vita le mercedi.
Ma tu a lei or metti avanti i begli
Doni ospitali; in fin che io i mantici
Giù pongo, e tutte quante l'armi mie.
Disse; e dal luogo, ove la 'ncudin mettesi,
Un grosso mostro zoppicante levasi;
Sotto fean forza le polpe sottili.
I mantici dal fuoco discostoe,

E i

E i ferri tutti in un' argentea cassa
Ripose ; ond' egli aveva lavorato .
Con una spugna il viso, intorno, ed ambe
Le mani s' asciugò, e il forte collo,
Ed il lanuto petto, e sì si mise
La camiscia ; ed un grosso baston prese ;
Ed uscì fuori zoppicando : e sotto
Il Signor si movean damigelle
Auree, a vive giovani simili.
Dentro le quali è mente, ed intelletto ;
Ed evvi ancor loquela, e gagliardia ;
E degl' Iddii immortal sanno i lavori ;
Queste operavan davanti al Signore.
Egli movendo il passo appena ; presso
Ove Teti, s' assise in chiara sedia,
Le s' attaccò alla mano, e così disse.
Perchè Teti dal lungo, e steso manto,
Vieni a nostra magione, o veneranda
E cara ; che pria certo non venivi
Tu troppo in essa? parla ciò che vuoi.
Che l' alma mi comanda, ch' io lo faccia,
Se posso farlo, e se cosa è da farsi.
Rispose poscia Teti lagrimando.
Vulcano, forse alcuna delle Dee,
Quante sono in Olimpo, tanti mai
Sofferse nel suo cuore acerbi affanni,
Quanti travagli a me tra tutte diede
Giove Saturnio? (trall' altre del mare,
Con un uom mi domò in maritaggio
Eacide Pelèo, e letto d' uomo
Soffersi, molto assai di mala voglia.
Ei per trista vecchiezza in casa giace
Scassinato) or mi vengono degli altri.
Poichè diedemi a nascere un figliuolo,
E ad educare, un sopra gli altri Eroi,
E quei su venne a marza simigliante;
Ch' io nutrendo qual pianta, in grassa terra,
Sul-

Sulle navi rostrate dentro ad Ilio
Mandai, per combatter co' Trojani,
Questo di nuovo non accoglieroe
Tornante a ca, dentro Pelèa magione.
E finacch' ei m' è vivo, e del Sol mira
La luce, duolsi, e punto a lui non posso
Giovare andando; e quella garzonetta,
Che a lui per premio avean trascelta i figli
D' Achei, or questa dalle man ritolse
Il Rege Agamennòne; ed ei per questa
Dolendo, il cuor si consumava; e i Troi
Avean rinchiusi alle poppe gli Achei,
Nè fuor lor permettevano d' uscire.
Lui supplicaro i vecchi degli Argivi,
E molti gli esibir famosi doni.
Ei negò di cacciar la pestilenza.
Ma Pátroclo di sue armi vestìo,
E mandollo alla guerra, e molte insieme
Genti dietro gli diede: e tutto un die
Combattero dintorno a porta Scea.
Ed il medesmo dì avrieno presa
La cittade, se Apollo, il forte figlio
Di Menezio, ch' avea di molti mali
Fatti, non uccideva tra gl' innanzi,
E ad Ettor non dava il pregio, e 'l vanto.
Però adesso men vengo à' tuoi ginocchi,
Se al figlio mio di corta vita, dare
Tu volessi uno scudo, e un morione,
E leggiadri gambul bene affibbiati,
E petto a botta; che quei, ch' egli aveva,
Perì, fido compagno, da' Trojani
Domo: ei si giace in terra, in cuor dolente.
L'inclito Zoppo poi così rispósele.
Sta di buon cuor; di ciò non ti dar pena
Nel cuore tuo; che oh potess' io da morte
Lamentevol così celarlo a parte,
Quando grieve destino a lui verranne.
Co-

Come a lui pronte fieno le belle armi,
Quali alcuno de' molti uomini poſcia
Qualunque le vedrà, ammireralle.
Diſſe, ed ivi laſciolla, e andonne a i mantici;
Volſeli al fuoco, e lavorar gli feo,
Lor comandando, ed ubbidendo quegli.
I ſoffioni tra venti correggiuoli
Tutti ſoffiavan variato fumo
Facilmente accendevole buttando.
Ora per accudire, a chi ſtudiavaſi,
Ed ora nò; come Vulcan volea,
E che il lavoro ſi tiraſſe a fine.
Rame indomito miſe a fuoco, e ſtagno,
Ed oro prezioſo, con argento.
Miſe nel toppo una ben groſſa ancudine,
E con man preſe un robuſto martello,
E coll' altra egli preſe la tanaglia.
Fe in pria lo ſcudo grande, e poderoſo,
Per tutto intarſiando, e gittò intorno
Cerchio lucente, triplice, polito,
E di fuori coreggia d' ariento.
Cinque erano le falde dello ſcudo,
E in lui fe molte belle, e varie coſe
Con avveduto ſenno, e magiſtero.
Fevvi la Terra, e 'l Cielo, e l' Mare, e 'l Sole,
Che giammai non ſi ſtanca, e Luna piena.
Le Stelle tutte, ch' al Ciel fan corona;
Le Pleiadi, l' Jadi, e la forza
D' Oriòn, l' Orſa, cui chiamano ancora
Carro per ſoprannome; la quale ivi
Si gira, e ſta a guardar verſo Oriòne,
E d' Oceàn da i bagni è ſola eſente.
E due vi fe città d' uomini varj
Di favelle, e di volti; aſſai leggiadre.
Nell' una nozze v' erano, e banchetti;
Le

Le ſpoſe dalle camere, con torce
Acceſe conducean per la cittade,
E molto ne ſorgeva l' Imeneo.
E gìan treſcando giovan ſaltatori;
E tra lor, flauti, e cetere bordone
Teneano, e le donne ferme ſtavano
Meravigliando ciaſcuna, alle porte.
In piazza erano i popoli frequenti,
Quivi era ſollevata una conteſa.
Due uomin contendeano della pena
D' un uomo ucciſo: un ſi vantava, tutto
D' aver pagato, al popol proteſtando;
L' altro dicea, sè nulla avere avuto.
Bramavan ambedue finirla appreſſo
Un cognitor di cauſe, ed informarlo.
Ad ambedue le genti ivan gridando,
Di quà, e di là, in ajuto; ed i donzelli
Il popolo teneano; e i Vecchioni
Aſſiſi ſtavan ſu polite pietre
In ſacro cerchio, e sì le mazze aveano
Nelle man, di donzelli banditori
Di buon tuono. Con queſte poi moveano,
E ſecondo la volta ſentenziavano.
Stavano in mezzo due talenti d' auro,
Per darſi a quel di lor, ch' aveſſe detta
Sentenzia dirittiſſima, e giuſtiſſima.
Intorno all' altra poi cittade duo
Eſerciti di popoli ſedièno,
D' armi ſplendenti, e lor piaceva in due
Il conſiglio partito: o ſaccheggiare,
O ſpartir tutte le coſe in due parti,
Quanta roba il caſtello ameno inſerra.
Non ancora ubbidìano alla chiamata,
Ma ſotto man s' armavano a un aguato.
Le care mogli il muro, e i pargoletti
Figli guardavan ſopra i merli ſtando.
Gli uomini poſcia, cui tenea vecchiezza,
Qui

Qui marciavano, e loro innanzi giva
Marte, e Palla Minerva, amboduo d'oro;
E d' oro vesti aveano in dosso, begli,
E grandi, con lor arme, come Dei
Ambi, ciascun da se cospicui molto,
E rilevati; i popoli più bassi,
Quando giunsero, dove conveniva
Loro stare in aguato, lì nel fiume,
Dove a tutti gli armenti era la beva,
Quivi sedero in netto rame involti.
Di lungi a questi poi stavan sedendo
Due spion d' eserciti, osservando,
Quando vedesser gregge, e curvi bovi.
E questi tosto ne veniano avanti,
E due insieme ne seguìan pastori,
Con sonare le canne dilettandosi;
Ned inganno veruno antivedevano.
Quegli ciò prevedendo, a corsa giunsero,
E tosto poi tagliaro da per tutto
De' buoi gli armenti, e le leggiadre gregge
Di bianche pecorelle: e in oltre uccisero
Gli uomin che pasturavano i bestiami.
Quei, quando udiro appresso a i buoi il
gran strepito,
Che in le sacre assisi erano assemblee,
Tosto montando su cavai, che levano
In aria il piè, vennero dietro, e subito
Arrivaro, e fermati battagliaro
Battaglia lungo le rive del fiume.
E si colpìan con ferree acute lance.
Era quivi la Lite, era il Tumulto,
E il maladetto, ed oltraggioso Fato,
Ch' un altro in vita serbava ferito
Di fresco, un altro senza piaga alcuna.
Un altro un morto pe' piedi traeva
Per la strage; e vestito aveva in dosso
Tutto di sangue d' uomini vermiglio.

Quai

Quai viventi mortali, ivi ſchieravanſi,
E combatteano, e sì traean tra loro
Degli uccisi i cadaveri. Ivi ancora
Poſe un maggeſe morbido, una graſſa
Campagna, larga, tre fiate rotta;
Molti aratori in lei de' buoi le para
Voltando pungolavan quinci, e quindi.
Ed ei quando girando, eran venuti
Alla fine del campo da lavoro,
A quei poi nelle man di dolce vino
Un bicchiere porgea un uomo in volta,
E quei fendevan per le ſolca, al termine
Giugner bramando del maggeſe fondo.
Nericcio era di dietro, e parea arato,
Benchè d' or fuſſe; e queſto era un prodigio.
Vi poſe una tenuta d' alta meſſe,
E quivi i ſegator mietean l' acute
Falci in mani tenendo, ed i covoni
Altri nel ſolco ammaſſati cadeano
A terra, ed altri poi, i legatori
Strignevan ne' legami; e tre aſſiſtevano
Legatori di manne; e per di dietro
I garzoni ammannanti, ed abbraccianti,
Senza riſtar porgevano: il Signore
Tra lor tenendo cheto la bacchetta
Si ſtava al ſolco, nell' alma godendo.
I ſergenti da lungi apparecchiavano
Sotto una quercia il pranzo; ed un gran bove
Sagrificato, sì l' accomodavano.
Faceano all' Opre le donne da cena,
E molta rimeſcean bianca farina.
Poſevi d' uve aſſai ben carca vigna,
Bella, dorata; e neri eranvi grappoli.
E con pali piantata era d' ariento
Da per tutto; e d' intorno una cerulea
Foſſa; e lo ſtagno fe la ſiepe in giro,
O marcaſſita; ed una ſol viòttola
A lei

A lei ne conduceva, ſenza più,
Onde i paſtori gìano, allor quando
Vendemmiavan la vigna. Indi fanciulle,
E garzoni, ch' ancor teneri ſono,
Portavan ſulle ceſte il dolce frutto.
E a loro in mezzo con canora cetra
Un fanciullo ſonava in ſuon leggiadro,
E ſotto riſpondea la buona corda
Con ſottil voce; e quei danzando inſieme,
Con canto, e fiſchio, ne ſeguian ſaltando.
Branco vi fe di vacche a dritte corna.
Le vacche d' or fatte erano, e di ſtagno.
Mugghiando dallo ſterco alla paſtura
Movevan lungo un mormorante fiume,
Rapido aſſai, e molto ancor cannoſo;
Gli aurei paſtori gìan co' bovi inſieme,
Quattro, e ben nove cani dietro andavano
Di piè bianco, veloci; e due lioni
Spaventoſi tenean tralle primiere
Vacche un aſſai ben rugumante toro;
Era ei forte mugghiando, ſtraſcinato,
E cani dietro, e giovani venièno.
Quei ſquarciata del groſſo bue la pelle,
Trangugiavan le viſcere, ed il nero
Sangue, e i paſtori indarno gli cacciavano,
I cani velociſſimi aizzando.
E' ſi tenean dal mordere i lioni,
Ma molto aſſai fattiſi loro preſſo
Abbajavano inſieme, e ſi ſchermivano.
Fecevi un paſco il glorioſo Zoppo;
In bella valle, vaſto, e ſmiſurato
Di bianche pecorelle, e ſtalle e mandre,
E capanne, ed ovili ancor coperti.
Pinſevi un ballo il glorioſo Zoppo,
Simìle a quel, che già nell' ampia Gnoſo,
Dedalo lavorò ad Arianna
Per belle trecce inſigne; ove garzoni,
E fan-

Æ fanciulle da gran dote trovare,
Saltavano tenendosi per mano.
Quelle avean veste sottili di lino.
Quei camisce vestìano ben tessute
Soavemente, come d' olio, lustre.
E quelle, vaghe in capo avean ghirlande,
E quei coltelle aveano d' oro, appese
A cinture d' ariento. Or quando questi
Scorrazzavan con piedi ammaestrati
Assai leggeramente, come quando
Alcuno ruota adattata alle mani
Seggendo vasellar prova, se corra;
Ed or correano tra di loro in file;
E molta gente intorno al ballo ameno
Si stavano prendendo alto diletto.
E due tra loro saltatori in mezzo
Il cantare intonando voltolavansi.
E posevi del fiume la gran forza
Oceano, lungo appunto all' orlo estremo
Dello scudo sì bene lavorato.
Or poichè feo lo scudo e grande, e forte,
Fègli il torace più lucente assai
Del chiarore del fuoco: e il morione
Fègli saldo, e alle tempie bene stante,
Bello, dipinto: e un' aurea cresta imposevi.
Fègli gambiere di sottile stagno.
E poichè lavorò tutte armi il chiaro
Zoppo da tutti i lati; della madre
D' Achille alzando posele davante.
Ed ella qual sparviere, dall' Olimpo
Nevoso ne balzò ad arrecare
Da Vulcan l' armi belle, e rilucenti.

ILIA-

I L I A D E
D' O M E R O.

L I B R O XIX.


Enia l' aurora col ſuo croceo manto
Dell' Oceàno ſu dalle correnti,
Agl' immortali ad arrecar la luce,
E a i mortali, e Quella ne pervenne
Alle navi dal Dio recando i doni.
Trovò abbracciato con Patròclo il ſuo
Caro figlio plorare acutamente;
E molti intorno a lui piangean compagni.
Si fu tra queſti la divina Dea.
Alla mano attaccoſſegli, e sì diſſe.
Figliuol mio: laſſiam queſto, ancorchè meſti,
Giacer; dacch' egli in pria per volontade
Fu domo degl' Iddii: tu di Vulcano
L' inclite armi ricevi, aſſai ben fatte;
Quali niuno ancor uom portò in doſſo.
Sì dicendo la Dea, l' armi diſpoſe
Davanti a Achille: e quelle riſonaro
Induſtrioſe tutte; e i Mirmidòni
Tutti preſe un tremor, nè alcuno in faccia
Osò di rimirar, ma ſpaventaronſi.
Ma Achille appena rimirate l' ebbe,
Che più lo ſdegno penetrollo, e gli occhi
Terribilmente ſotto le palpebre
Balenare apparìano qual lampo;
E gioiva in tenendo nelle mani

Di

Di Dio i leggiadri preziosi doni.
Or, poichè in mente sua diletto prese,
Le fatture ingegnose vagheggiando,
Tosto a sua madre alati motti disse.
Madre mia; l' armi Iddio diè, quai conviene,
Che sieno i lavorìi degl' immortali;
Che mortal uom non puote a fin tirare.
Or io dunque armerommi: ma assai forte
Temo, non di Menèzio il forte figlio
In questo mentre a me dentro le piaghe
Da ferro fatte, tuffate le mosche
Tignuole ingenerando, or morto imbrattino.
(Tolta è la vita) e in corpo il tutto infracidi.
Disse Dea Teti dall' argentee piante.
Figlio, di ciò nel cuor tuo non ti caglia.
Perocch' io proverò di discacciare
I salvatichi popoli, le mosche,
Che gli uomin mangian da Gradivo uccisi.
Che se ancor giaccia per un anno intiero,
Sempre saldo avrà il corpo, o ancor migliore.
Ma tu a consiglio chiamando gli Eroi
Achei, disdicendo ad Agamènnone
Pastor di genti, e rinunziando l' ira,
Armati tosto a guerra, e vesti forza.
Sì dicendo, possanza ardita infuse.
Poscia a Patròclo ambrosia, e nettar rosso
Stillò in le nari; acciò stia il corpo saldo;
Or gìo del mare al lito il divo Achille,
Sclamando orrendamente; onde commosse
Gli Eroi Achei; e quei che per l' avante
Nell' adunanza stavan delle navi,
Ed i piloti, e i timonier di nave,
E quei, che ragionieri appo le navi
Era-

Erano, e del mangiare dispensieri.
E questi allor sen vennero a consiglio.
Perocchè Achille era comparso; tanto
Tempo cessante già da trista pugna.
Due zoppicando gìan, servi di Marte,
Tìdide Attendi-guerra, e 'l divo Ulisse,
Alla lancia appoggiantisi; ch' ancora
Teneano piaghe dolorose; e andando,
Nel primiero consesso a seder posonsi.
Ultimo a venir fu il Sire d' uomini
Agamennòn tenendo piaga; lui
Avea ferito nella forte zuffa,
Con ferrea lancia Coone Antenòride.
Or poichè tutti Achei furo assembrati,
Levossi, e disse il piè-veloce Achille.
Atride: è stato forse ad ambi questo
Meglio, a te, e a me, quando noi due
Dolenti in cuore, con divoratrice
Lite dell' alma, sdegno ne menammo,
E questo per cagion d' una faciulla?
Cui avesse Diana nelle navi
Uccisa con sua freccia in quel dì, quando
Espugnai io, e saccheggiai Lirnesso!
Che non già tanti Achei co' denti preso
Avrìan l' immenso suol, sotto le mani
Degl' inimici; io disdegnato essendo.
Ad Ettore e a' Trojan ciò è stato il meglio.
Ma gli Achei per un pezzo io penso, s' abbiano
A rammentar di mia, e tua contesa.
Or quel ch' è fatto è fatto: ir lo lassiamo,
Benchè dolenti; per necessitade
Domando il caro cuor dentro nel petto.
Or certo io lasso l' ira, e non m' è duopo
Di duramente sempre star sdegnato.
Via presto, desta a guerra Achei criniti.
Acciocch' ancora io provi incontro andando

A i Trojani, s' e' vogliano dormire
Alle navi: ma alcun, penſo, di loro
Sia volontieri per menar le gambe,
Che fuggirà dall' inimica guerra,
Dalla noſtra cacciato aſta tremenda.
Diſſe, e gioiro i forti in gambe Achei,
Lo ſdegno rinunziando il fier Pelìde.
Lor diſſe il Re degl' uomini Agamènnone,
Lì dalla ſedia, e non rizzato in mezzo.
O amici Danai Eroi, ſervi di Marte,
Bello è l'udire un che ſtia in piè; nè vuolſi
Mettere un ſcambio a dir (che è forte coſa)
Da chi per altro ſa dir da ſe ſteſſo.
Ma in molta turba di perſone; come
Alcuno udrà giammai, ovver dirà?
Patiſce anco un canoro dicitore.
Io a Pelìde volgerò il diſcorſo;
Ma voi altri Argivi raccoglietelo,
E la parola ben ciaſcun ſappiate.
Speſſo gli Achei a me fecion tal motto,
E me ripreſero: io cagion non ſono,
Ben Giove, e Parca, ed inviſibil Furia.
Che a me in Conſiglio in cuor gittaro fiero
Oltraggio, e danno in quel dì, ch' ad Achille
Io medeſmo levai il guiderdone.
Or che far vi potea? la Dea fa il tutto,
La veneranda di Giove figliuola
Ate, o la Leſion, che oltraggia tutti;
Maladetta; di lei ſono i piè teneri.
Ch' al terren non s' accoſta; ma cammina
Per le teſte degli uomini offendendo
Le perſone; ed almen l' una ne allaccia.
E già un tempo oltraggiò Giove iſteſſo,
Che dicon, che ſia l' ottimo degli uomini,
E degli Dei; pur lui Giuno, ch' è femmina,
Venne ingannando ad oltraggiar con frodi

In quel dì, quando ne doveva Alcmena
L' Erculea forza partorire in Tebe
Ben fasciata di rocca, e di muraglie.
Certo ei per vanto disse a tutti Dei.
Udite me tutti gl' Iddei, e Dee,
Ch' io dica ciò, che il cuor m' ordina in
petto.
Oggi un uomo alla luce l' Ilitia
De' parti accoglitrice trarrà fuori,
Che regnerà su tutti i convicini,
Della razza degli uomini, che sono
Del sangue mio: or meditando inganni
La venerabil Giuno a lui sì disse.
Mentirai, nè atterrai la tua parola.
Or via giurami, Olimpio, un forte giuro,
Che regnerà su tutti i convicini
Colui, che in questo giorno cascherà
Tralle gambe di femmina; degli uomini,
Che son di tua prosapia per sangue.
Disse, e Giove l' astuzia non conobbe.
Giurò il gran giuro: e poi fu molto leso.
Giuno movendo, lasciò dell' Olimpo
La punta, e in diligenza giunse ad Argo
D' Acaja, dove conoscea la buona
Di Stènelo Persèide consorte.
Ella portava in corpo un caro figlio,
Era il settimo mese: quando a luce
Trassselo, benchè non di tutti i mesi.
D' Alcmena fermò il parto, e le Lucine
Trattenne, che ne corrono alle doglie.
E venendo essa ad apportar la nuova,
Disse a Giove Saturnio. Giove Padre,
Di bianco fulmine, una a te parola
Nella mente porrò. Già un uomo è nato
Gentil, che su gli Argivi regnerà
Euristéo fi' di Sténelo Perséide,
Tua stirpe: e non già disconviene a lui

Regnar ſopra gli Argivi. Così diſſe.
Quel doglia acuta baſtonò in la mente
Profonda, e toſto l' Ate per la teſta
Preſe di rilucente aſſettatura;
Irato in la ſua mente, e forte giuro
Giurò: non mai a Olimpo, e al Ciel ſtellante
L' Ate tornar, che tutti quanti oltraggia.
Diſſe, e ſcagliolla giù dal Ciel ſtellante,
Giratala con mano; e toſto giunſe
A i lavori degli uomini: per queſta
Ognora ſoſpirava, allor che il ſuo
Caro figlio ſcorgea ſconcio lavoro
Aver dalle fatiche d' Euriſtéo.
Così io quando il gran guerriero Ettòrre
Struggea gli Argivi ſull' eſtreme navi,
Non potei d' Ate ſmenticarmi, ond' io
Fui leſo, in prima; ma poich' io fui leſo,
E Giove il ſenno tolſemi: or io voglio
Placar di nuovo, e dare immenſi doni.
Muoviti a guerra, e le altre genti muovi:
Regali io tutti porgerotti io,
Quanti a te jer venendo, nelle tende
Promiſe il divo Uliſſe: e ſe t' è a grado,
Aſpetta, benchè fretta abbi di Marte.
I preſenti, i ſergenti da mia nave
Prendendo porterannoti, acciò veggi,
Che a te darò coſe aggiuſtate al core.
Riſpoſe, e diſſe il piè-veloce Achille.
Atride glorioſiſſimo, degli uomini
Rege Agaménnon, ſe tu vuoi i doni
Porger, come conviene, o ritenere;
Sta in te; per or ſovvengaci di pugna
Toſtiſſimo; che non fa duopo ſtando
Quì rubarci a battaglia, o baloccarci.
Che ancor non è la grande impreſa fatta.
E come veggia alcun tra i primi Achille
Stru-

Strugger con ferrea lancia de' Trojani
Le ſchiere, così alcuno di voi altri
Con uomo, ricordandoſi, combatta.
Soggiunſe, e diſſe il ricco in ſenno Uliſſe.
Nè tu così, benchè ſii prode, o Achille
Eguale a Dio; digiuni ne conforta
Ir verſo Ilio i figliuoli degli Achei,
Che anno da combatter co' Trojani.
Che non di breve tempo fia la zuffa,
Quando d' uomini ſchiere miſchierannoſi,
E forza ad ambi iſpireranne Iddio.
Ma ordina il guſtare alle veloci
Navi gli Achei del pane, e vin; che queſto
E' forza, e polſo: che non mica l' uomo
Potrà, quanto egli è lungo il giorno, infino
Al riporſi del Sol, ſenza aſſaggiare
Cibo, incontro combattere a diſteſa;
Che ſe nell' alma è preſto a guerreggiare,
Pur di naſcoſo ſen van giù le membra,
E l' arriva la ſete, e ancor la fame;
E mentr' ei va, patiſcon le ginocchia.
Ma l' uom di vino, e di mangiar ſatollo,
Con gli uomini nimici tutto giorno
Guerreggia; ardito è a lui cuor nelle viſcere;
E non punto le membra s' affaticano
Pria, che tutti da guerra ſi ritraggano.
Orsù, congeda il popolo, e comanda,
Che la cena s' appreſti, ed imbandiſca.
I doni il Rege d' uomini Agamènnone
Porti in mezzo al Conſiglio, affinchè tutti
Gli Achei con gli occhi mirino, e tu in tuo
Cuor piacere ne prenda, e sì t' allegri.
Giuri a te un giuro tra gli Achei rizzandoſi.
Non mai ſalito in letto, o meſcolatoſi
Eſſer, come è il diritto, o Sire, d' uomini
E donne; e a te ſia l' alma in cuor propizia.
Te con banchetto poi nel padiglione

Accarezzi ben grasso, e sontuoso.
Acciò tutto il tuo conto abbi, e dovere.
Atride, poscia tu farai più giusto
„ Verso altri: che non è punto biasmevole,
„ Che il Rege uom plachi, quando ei primo offende.
Risposе il Rege d'uomini Agamènnone.
Godo in udire, o figlio di Laerte,
La tua parola; ch' ogni cosa a modo
Ragionasti, e per ordine dicesti.
Questo io voglio giurare, e'l cor me l'ordina.
Nè spergiuro sarò appresso il Nume.
Achille quì rimanga per un poco,
Benchè incalzato dal furor di Marte;
E rimangano gli altri tutti insieme
Adunati, finchè i doni vegnano
Dal padiglione; e battiam fide leghe.
A te stesso io comando, e sì t' impongo,
Che di tutti gli Achei i più gentili
Giovani scelti, dalla nave mia
I doni arrechi, quanti jeri a Achille
Esibimmo di dare; e donne meni.
E Taltibio a me tosto per li larghi
Alloggiamenti degli Achei cinghiale
Prepari per tagliarlo a Giove, e al Sole.
Rispose, e disse il piè-veloce Achille.
Atride gloriosissimo, degli uomini
Sire Agamènnon; anco in altro tempo
E più proprio potete riserbarvi
La pena d' approntare queste cose;
Quando fia alcuna intermission di guerra;
E non fia tanto sdegno nel mio petto.
Or quei giaccion squarciati, i quali uccise
Ettor di Priamo, allor, che diegli Giove
Il pregio: e voi a mangiar confortate.
Certo io ora ordinerei a i figli
D' Achei, di guerreggiar digiuni, e senza
As-

Assaggiar nulla ; e come il Sol va sotto ,
Apparecchiare una gran cena , dopo ,
Che da noi l' onta vendicata sia :
Ma pria , per niun modo a me giù vada
Per la gola diletta , o beva , o cibo ,
Morto il compagnò ; il qual nella mia tenda
Giace squarciato con acuto ferro ,
Alla porta davante co' piè innanzi ,
E i compagni dintorno fangli il pianto .
Però non sonmi tali cose a cuore ,
Ma strage, e sangue, e fier sospiro d' uomini .
Soggiunse , e disse il ricco in senno Ulisse .
O Achille figliuolo di Peléo,
E degli Achei molto valentissimo,
Miglior di me , e più forte sei non poco
Colla lancia, ma io col senno te
Avanzerei di molto : poichè primo
Nacqui, e più cose so ; però il tuo cuore
Sopporti ancora le parole mie .
Tosto agli uomini vien pugna a fastidio ;
Di cui stoppia moltissima alla terra
Versò il ferro , ma messe è poca poca ,
Poichè Giove ne piega le bilance ,
Che dispensiero è agli uomin della guerra .
Non possono gli Achei piangere il morto
Col ventre in verun modo ; poichè molti
Assai, l' un sopra l' altro , tutti i giorni
Caggiono : or quando mai rispireria
Uom da travaglio ? or egli fa mestieri
Sotterrar chi sia morto , dispietato
Cuore avendo , ed un giorno lacrimando .
E quei che restan dalla trista guerra ,
Ricordarsi di bere , e di mangiare ,
Acciò ancor più con gli uomini inimici
Combattiam sempre mai senza ristare ,
Vestiti il corpo d' invicibil ferro .

Nè alcuno, altra di popoli ſpronata,
O conforto attendendo, ſe ne ſtia;
Che tal conforto, e ſpronata ſia male,
Cui degli Argei laſciato ſia alle navi.
Ma ſerrati movendo inſieme, e folti
Contra a i Trojan di cavai domatori
Rapido riſvegliamo acuto Marte.
Diſſe, e preſe in compagni di Neſtorre
I figli, glorioſo, ed il Filìde
Megete, e Toante, e Merìone,
Di Creòn Licomede, e Melanippo.
E a tenda andar d' Agamennòne Atride;
Poi toſto inſieme fu e 'l detto, e 'l fatto.
Sette arrecar dal padiglione trìpodi,
Che promeſſi gli avea; e venti lucidi
Pajuòli, e in oltre dodici cavalli;
E traſſer fuor ben preſto di gentili,
E buone donne, che ſapean lavori;
Sette, e l' ottava dalle belle gote
Briſèida. E Uliſſe d' or peſati
Dieci interi talenti, andava innanzi,
E inſieme gli altri giovani d' Achei
Portavano il regalo: e queſto poſero
In mezzo del Conſiglio: e Agamennòne
Rizzoſſi; e Taltìbio a Dio ſimìle
Nel tuon di voce; nelle man tenendo
Un cinghiale aſſiſtea al paſtor di genti
Atride ſguainando la cultella,
Sempre pendente dalla gran guaina
Della ſpada; ſpuntando quai primizie,
Del cinghiale le ſetole, e levando
Le mani a Giove; fea la ſua preghiera.
Tutti quivi ſedeanſi in ſilenzio
Gli Argivi, udendo con decenza il Rege
Orando diſſe, in l' ampio Ciel guardando.
Sappia or pria Giove degl' Iddii il Maſ-
ſimo,

E l'

E l'Ottimo, e la Terra, il Sol, l' Erìne,
Che sotto terra gli uomini puniscono,
Chiunque giureranne lo spergiuro.
Non io nella Brisèide pulzella
Posi mano, servendomi di lei,
Per cagione o del letto, o d' altra cosa;
Ma non tocca si stette in tenda mia,
Se di tai cose è spergiuro in veruna,
A me gl' Iddii dolor dieno ben molti,
Quanti danno a colui, che giura, e pecca.
Disse; e la gola del cinghial con ferro
Tagliò spietato; e quello poi Taltìbio
Nel vasto flutto del canuto mare
Gittò scagliando, ad esser pasto a i pesci.
Ma Achille rizzato tra gli Argivi
Di guerra amici questi accenti disse.
Giove padre, tu certo di gran danni,
E lesioni agli uomini largisci.
L' alma certo non mai nel petto mio
Avrebbe Atride mossa addirittura,
Nè la pulzella avrìane via condotta
Mal grado mio, inesorabil fiero.
Ma Giove ben voleva, ch' ad Achei
Molti morte accadesse: or ne venite
Alla mangiata: acciò stringhiamo Marte.
Disse, e sciolse il tostano parlamento.
A sua nave ciscun si dispergevano;
A i doni i Mirmidòni altier badavano,
E andarono portandoli alla nave
Del divo Achille; e posargli in le tende,
E a sedere misero le donne;
E i cavalli cacciarono nel branco,
Gl' illustri fanti. Ora Brisèide poscia
Simìle ad aurea Vener, come vide
Con ferro acuto Pàtroclo squarciato;
Intorno a lui buttandosi, plorava
Teneramente in urli lamentevoli,

E colle mani si stracciava il petto,
Ed il morbido collo, ed il bel viso.
Piagnendo, a Dea simìl, disse la donna.
Patroclo, a me tapina al cor gravissimo,
Vivo ti lasciai io dal padiglione
Partendo, ed ora morto ti ritrovo,
Di genti duca, indietro ritornando.
Come un mal viemmi ognora dopo l' altro.
L' uom, cui mi diero il padre, e l' alma madre,
Avanti alla città vidi squarciato
Con ferro acuto; e tre fratei carnali,
Che a me una sola madre partorìo,
Parentevoli, amabili, che tutti
Conseguirono il loro mortal die.
E me tu non già permettevi, nò,
Quando il mio uomo uccise il ratto Achille,
E la città espugnonne del divino
Minète, ch' io piagnessi; ma dicevi,
Di farmi del divino Achille sposa;
E di condurmi sulle navi a Ftia,
Ed il banchetto far tra i Mirmidòni,
Però senza saziarmi, io te defunto
Piango, che sempre eri benigno, e dolce.
Sì piangendo dicea; piangean le donne
„ Patroclo in atti; i proprj guai ciascuna;
Adunavansi intorno a lui i vecchi
Degli Achei, supplicando, ch' ei mangiasse.
E quei negava sospirando. Priego,
Se fa mio senno alcun de' cari amici,
Non me di cibo comandate pria,
O di bevanda saziare il caro
Mio cuor, poichè me duol gravoso occùpa.
Fino a sera starò pur sofferendo.
Sì disse, e gli altri Regi ei via mandonne,
Rimasero i duo Atridi, ed il divino
Ulisse, e Nèstore, e Idomenèo,

E

E Fenice l' antico Cavalcante ,
A ſpaſſar lui , dolente forte , e meſto.
Nè punto nel ſuo cuore ſi ſpaſſava,
Pria d' entrar nelle fauci della guerra
Sanguinolente ; e così rammentandoſi ,
Facea forti recate ; e così diſse .
Certo à me già ancor tu , o ſventurato ,
De' compagni il più caro, per te ſteſso
Nel padiglione apparecchiavi dolce
Pranzo ben preſto, e in diligenza, quando
Brigavanſi gli Achei contra i Trojani
Domator di cavai portare il molto
Lagrimevole Marte : or tu ne giaci
Lacerato , e 'l mio cuor ſenza guſtare
Sta cibo , e beva , che pur ſono in caſa ,
Per tuo amore, e deſio di tua perſona.
Che alcuna coſa mai non può accadermi
Altra di peggio, nè ſe ancora udiſſi
Morto il padre, che ora a ſorta in Ftia
Una tenera lacrima diſtilla
Per mancanza di queſto ſuo figliuolo.
Ed in ſtranio paeſe , per Elèna
Tremenda, co' Trojani io quì guerreggio.
Oh quel, che in Sciro a me caro ſi nutre
Figlio , ſe forſe ancor vive Nettòlemo
A un Dio ſimil ! poichè l' animo in pria
In petto mi ſperava, che a morire
Aveſſi io ſol lungi da Argo buono
Alla paſtura de' cavai , qui in Troja,
E tu n' aveſſi a ritornare a Ftia,
Acciò tu il figlio a me ſu una veſta
Nave negra da Sciro ne menaſſi,
E ne moſtraſſi a lui ciaſcuna coſa,
Mia roba, e ſchiavi, e gran ſfogata caſa.
Poichè già Péleo eſtimo, o che del tutto
Sia morto, o un poco ancor vivo da triſta
Vecchiezza afflitto ſia , e perchè attenda
G 6 Sem-

Sempre la dolorosa mia novella,
Quando udirà me spento. Ei così disse
Piangendo; e i vecchi quindi singhiozzavano
Rammentando ciascun, ciò che egli aveano
Lasciato a casa. Or questi lamentanti
Il Saturnio veggendo, compatìo.
Tosto a Minerva alati motti disse.
Figlia mia, da un prod' uom ti parti affatto?
Non t' è più troppo nella mente Achille?
Quegli alle navi davante, ch' an ritte
Le corna, se ne siede lamentando
Il diletto compagno: or gli altri vanno
A pranzare; ei digiuno, e senza nulla.
Or va, e a lui néttare, e ambrosia amabile
Stilla in petto; acciò fame non l' assaglia.
Sì dicendo spronò quella, che innanzi
Per se stessa era pronta, Dea Minerva.
Quella, a nibbio simìl di lunghe penne,
D' acuta voce, calò giù dal Cielo
Per l' etere in un salto: ma gli Achei
Tosto s' armavan per lo campo: e quella
A Achille néttar nel petto, ed ambrosia
Amabile stillò, perchè la fame
Ingioconda a i ginocchi non giugnesseli.
E alla forte magion del gran possente
Padre n' andò: quei lungi dalle navi
Rapide si versavano a diluvj.
Come allorchè folte da Giove nevi
Svolano fredde dal gagliardo soffio
Di Tramontana, che dall' etra nasce,
E l' aer rasserena; così allora
Folte celate chiaro rilucenti
Sì portavano fuore delle navi,

E ſcudi a foggia d' umbilico colmi,
Ed incavati fortemente petti,
E di fráſſino lance. Al ciel n' andava
Il raggio, e 'l ſuol tutto rideva intorno
Dal baleno del ferro: e ſotto, un tuono
Si deſtava da' piè delle perſone.
E in mezzo lor s' armava il divo Achille,
Di cui ſtrideano i denti; ed ambi gli occhi
Gli ardevan quaſi un gran chiaror di fuoco.
E dentro, il cuor gli penetrò dolore
Importabile: or egli co' Trojani
Forte crucciato, veſtì i don di Dio,
Ch' a lui Vulcano lavorati avea.
Pria le gambiere poſeſi alle gambe,
Belle, aſſettate con argentee ſtringhe;
Poſcia il torace intorno al petto miſe,
E gittò intorno agli omeri la ſpada
Con aurei chiovi, ferrea: e poſcia il grande
Scudo, e gagliardo preſe; di cui lunge
Ne venia luce, come d' una Luna.
Come, quando dal mare a i naviganti,
Fulgòre appar d' acceſo fuoco, ch' arde
Su i monti in alto, in ſolitario oſtello;
Qui lor malgrado le tempeſte portano
Nel mar peſcoſo, dagli amici lunge;
Sì dallo ſcudo d' Achille il fulgòre
Andava all' etra; bello, e vario ſcudo,
E la celata alzando, la ſi miſe
In capo, grieve; e rilucea, qual ſtella,
La celata con coda di cavallo.
E ſi ſcoteano i crini d' oro intorno,
Che Vulcan folti avea meſſi al cimiero.
Se medeſmo provò nell' armi il divo
Achille, ſe ben ſteſſero, e tornaſſero
I chiari doni: e a lui eran, qual penne,
Che ſollevavano il paſtor di genti.

Ei

Ei svelse dal cannon l'asta paterna,
Pesante, grossa, salda; cui non altri
Degli Achivi potea brandir, ma solo
Brandire Achille la sapea Pelìade,
Di frassino asta, cui al caro padre
Tagliò Chiron, di Pelio dalla cima,
Per essere omicidio degli Eroi.
Automedonte, e Alcimo i cavalli
Governando attaccaro, ed assettando,
Misergli intorno i belli pettorali.
Ed i freni cacciaron nelle fauci.
E tiraron le redine di dietro
Al ben commesso cocchio, e lavorato.
Una lucida sferza egli con mano
Prendendo, ben tornante, su i cavalli
Saltò Automedonte; e dietro Achille
Armato venne, e montò su, nell' armi
Rilucente, qual Sol, che suso gira.
Del padre suo a i cavai, fiero gridava.
Xanto, e Balio, ben lungi incliti figli
Di Podarga, altramente ora pensate
A salvare il cocchier, dietro de' Danai
Allo stuolo, allorchè sazj di guerra
Fussimo; nè già quivi ne lasciate
Morto, come Patròclo: a lui di sotto
Al giogo parlò quel ne' piedi-snello,
E balzano caval Xanto: il qual tosto
Accennò colla testa; e tutta quanta
La giuba uscita fuor del cocchio, al giogo
Se n'andò al pavimento: e favellante
Lo fe la Dea Giunon di bianche braccia.
E assai te ancor ti salveremo, o forte
Achille, ma a te presso è il mortal giorno.
Nè noi ci abbiam che far, ma Iddio grande,
E la Parca possente. Che i Trojani
Non per nostra pigrizia, o tracotanza
Tol-

Tolsero l' armi di dosso a Patròclo.
Ma degl' Iddii l' ottimo, cui fece
Latona Bella chioma, infra i primieri
Combattenti l' uccise, e diede ad Ettore
Il pregio: noi di zèffiro alla pari
Col soffio correrem, che dicon, sia
Lievissimo. Or a te stesso è fatale,
Da Dio, ed uomo a forza esser domato.
Mentr' ei dicea; le Furie gli ritennero
La voce: e gravemente, a lui, sdegnato
Disse il veloce nella gamba Achille.
Xanto, a che profetezzi a me la morte?
Nè ti si convien punto: io stesso ancora
Ben sollo; che a me quì fato è perire,
Lungi dal caro padre, e dalla madre;
Pur tattavia non resterò giammai,
Pria ch' i Trojan da guerra affatto scacci.
Così disse; e tra' primi, strepitando,
Tenne i cavalli, che anno una sol' unghia.

Fine del Libro Decimonono.

ILIA-

I L I A D E
D' O M E R O.

LIBRO XX.



Osì costoro alle rostrate navi
Intorno a te s' armavan, di Peléo
Figlio, gli Achei, che di battaglia mai
Non si veggiono sazj. D' altra banda
I Trojani del pian su un rilevato.
Giove a Temi ordinò chiamar gl' Iddii
A consiglio, dal capo dell' Olimpo
Ch' ha molte falde: e quella da per tutto
Penetrando, ordinò, ch' alla magione
Di Giove si rendessero. Or niuno
De' fiumi era lontan, fuorchè Oceáno,
Nè delle Ninfe, che ne' vaghi boschi
Albergano, e de' fiumi nelle fonti,
E negli erbosi prati. I quai venendo
Alla magion di Giove Aduna-nubbi
In puliti loggiati si sedero,
Che a Giove padre fabbricò Vulcano
Con senni accorti. Così questi dentro
Giove adunarsi; nè lo Scoti-terra
Non ubbidì alla Dea; ma se ne venne
Dal mar tra loro, e si fu in mezzo assiso,
Ed il voler di Giove ricercava.
Perchè tu, Bianco-fulmine, gl' Iddii
A consiglio chiamasti? forse a alcuna
Cosa

Cosa ripensi de' Trojani, e Achei?
Che di questi ora assai da presso è accesa
Battaglia, e guerra. Ad esso rispondendo
Parlò, e disse il Nubbi-aduna Giove.
 Scotitore del suol, tu conoscesti
La mia nel petto volontà, per quale
Cagione io ragunai: mi sono a cuore,
Bench' egli peran; certo or io starommi
In una falda dell' Olimpo assiso,
Ove mirando il cuor diletterommi.
Gli altri andate, fin tanto che giugniate
A' Trojani, e agli Achei; e ad amboduo
Porgete aita, ove ha ciascun talento.
Poichè se Achille sol contra i Trojani
Battaglierà, nè pur tampoco il ratto
In gamba sosterranno Pelione.
E pria ancor tremavano in veggendolo.
Or quando fieramente pel compagno
Nel cor s' adira, temo, non il muro
Ancor, sopra il fatal suo tempo, atterri.
 Così disse Saturnide, e inscampabile
Guerra destò; ed alla guerra andaro
Gli dii, ch' avevan l' animo in due parti.
Giuno alla Ragunata delle navi,
E Pallade Minerva; e Nettuno,
Che tien la terra, e 'l profittevol molto
Mercurio; adorno di profondo senno.
Con lor sen già Vulcano per la forza
Avvalorato, ed orgoglioso zoppo,
Sotto posavan le distorte gambe.
A i Trojan Marte crollator dell' arme;
Ed in sua compagnia Febo con chioma
Non tondata, e Diana cacciatrice,
Latona, e Xanto, e la giojosa Venere.
Finch' eran Dei da mortali uomin lunge,
Tanto gli Achei molto giolan, ch' A-
 chille

Era

Era apparito, che già lungo tempo
Avea cessato da dolente pugna.
A i Trojani un tremor sotto le membra
Grieve montò a ciascun, che paventavano,
Quando scorsero il ratto Pelione
Dell' armi lampeggiante, e eguale a Marte,
Che fa finire gli uomini: ma quando
Allo stuolo degli uomini pervennero
Gli Olimpii, si levò fiera contesa,
E i popoli agitante; ora Minerva
Stando ora appresso alla cavata fossa;
Fuor del muro, or su i lidi assai sonori,
Forte gridava; e Marte d' altra parte
Sclamava, eguale a terrea procella;
Di cima alla Cittade, acutamenre
Confortando i Trojani; e tal fiata
Correndo lungo il fiume Simoente,
A Belpoggio. Così, e gli uni, e gli altri,
Riconfortandone i beati Iddii
Gli commisero, e grave tra lor ruppòno
Discordia; e sì tonò orrendamente
Dall' alto il Padre d' uomini, e di Dei.
Ma di sotto Nettun scosse la terra
Sterminata, e de' monti l' alte teste,
E d' Ida fontanevol tutti i piedi
Moveansi, e i capi; la città de' Troi,
E degli Achei le navi. Per di sotto
Paventò il Re degl' infernali Pluto;
E paventando saltò giù dal trono,
Gridando, che di sopra a lui la terra
Non squarciasse Nettunno Scotitore.
E le case apparissero a i mortali,
E agl' immortali, orrende, rugginose,
Ch' anno anco gl' Iddei in odio, e in dispetto.
Tanto levossi degl' Iddei il rumore,
Che venivano a unirsi per contesa.
Poi-

Poichè ſtette rincontro a Nettun Re,
Apollo Febò, con pennute frecce.
Contra Marte la Dea glauca Minerva.
Contra Giunon ſi ſtette, la ſonora
Dagli aurei fuſi Diana, godente
Delle ſaette; d' Ecato ſirocchia,
Contra Latona ſtette il ſalvadore
Profittevol Mercurio; ed a Vulcano
Incontro ſtette il gran fiume profondo,
Cui Xanto appellan Dei, uomin Scamandro.
Così gl' Iddii incontr' a Dii andaro.
Ma Achille incontro ad Ettore agognava
Maſſimamente penetrar la turba,
Priàmide; del cui maſſimamente
Sangue il cor comandava di far ſazio
Marte, valoroſiſſimo guerriere.
Enéa addirittura Apollo moſſe
Scommovitor di genti incontra il figlio
Di Peléo, e gl' infuſe un buon valore.
Al figlio Licaòne di Priámo
Somigliante era nella voce; a cui
Simìle diſſe Apollo a Giove figlio.
  Enea conſigliere de' Trojani,
U' ſon or le minacce, e le profferte,
Che de' Trojani a i Re feſti in bevendo,
Di guerreggiar contr' al Pelìde Achille?
  Cui riſpondendò Enea, così gli diſſe.
Priàmide, perchè tai coſe ingiugni,
Che contra voglia ancor contra l' altero
Pelìone combatta? non è queſta
La prima volta, che contra ad Achille
Ne' piè veloce io mi ſtarò; ma omai
Me dell' altre fiate colla lancia
Spaventò d' Ida, quando ei venne ſopra
Alle noſtre vitelle, e miſe a ſacco
E Lerneſſo e Pedàſo; ma me Giove
Dili-

Diliberò, che forza tramandommi,
E mi rendeo leggiere le ginocchia.
Certamente, che domo io saria stato
Sotto le mani d' Achille, e Minerva,
Che andando avanti gli faceva lume,
E comandava, che con asta ferrea
E Lelegi, e Trojani egli uccidesse.
Però non puote uom contra Achil pugnare,
Che sempre un Dio gli assiste, e morte
scaccia.
Per altro il tuo addirittura strale
Vola, nè resta prìa, che 'l corpo umano
Non trapassi; che se Iddìo egùale
La corda ne tirasse della guerra,
Non molto agevolmente ei vincerebbemi,
Ancorchè tutto ferro esser si vanti.
Rispose Apollo Sir, di Giove figlio,
Eroe; or tu ancora gli eternali
Dii prega; che ancor te dicon di Venere
Esser nato di Giove alma figliuola,
Quegli è da Dea piggior: l' una è da Giove,
E l' altra uscita da marino Veglio.
Ma a dritto porta l' instancabil ferro;
E in niun modo te con duri motti
Indietro torni, e con minacce amare.
Sì dicendo spirò gagliarda forza
Nel pastore di popoli; ed andonne
Per li primier combattitori armato
Di risplendente rame; nè fuggìo
D' Anchise il figlio della Bianche-braccia
Giunon l' accorgimento; andando incontra
A Pelìon pel stuol delle persone.
E gl' Iddii convocando a loro disse.
Considerate or voi, Nettun, Minerva,
In vostro cuor, com' queste cose andranno.
Questo Enea andò di lustro rame armato
Contra Pelìde; e spinsel Febo Apollo.

Or

Or via noi lui indietro il ritorniamo
Di quinci; e alcun di noi poscia ad Achille
Assista, e dea gagliarda forza, e nulla
Fallisca all' alma; acciò sappia, che lui
Aman degl' immortali i potentissimi;
Gli altri all' incontro sono un vento, e
vani,
Che a i Trojan per avanti dan soccorso
In guerra, e pugna. E tutti da Olimpo
Scendemmo, andando incontro a tal battaglia,
Affinchè nulla da i Trojani soffra
Oggi; poi soffrirà ciò che la Parca
A lui nascente gli filò con lino,
Quando la madre il partorìo. Se Achille
Ciò degl' Iddii non udrà dalla voce,
Temerà poscia, quando alcun Iddio
Gli verrà contro in guerra; che gl' Iddii
Forti sono a vedersi alla scoperta.
Rispose poscia Nettun Scoti-terra.
Giunon, non t' adirar fuor di ragione;
E disdicevol t'è, nè necessario.
Non vorrei io, che noi Iddii gli altri
Insieme ne cacciassim nella briga;
Poichè siamo più forti assai assai.
Ma dal battuto noi sentier venendo
A una vedetta, poscia ivi seggiamo;
Sarà pensier degli uomini la guerra.
Ma se intraprenderà Marte battaglia,
O Febo Apollo; o ratterrano Achille,
E dal pugnar l' impacceranno; allora
Di subito anco a noi allato a loro,
Di conflitto tenzon solleverassi.
Ed assai tosto io penso dispartiti
Esser per ritornarsene all' Olimpo
Degli altri Iddii all' Assemblea a forza
Sotto man nostre fortemente domi.
Sì

Sì dicendo, andò innanzi il Chiomazzurro
Al muro rinnalzato dalla terra
Versata intorno, d' Ercole divino,
Sublime, che i Trojani fero, e Pallade
Minerva; acciò di sotto egli scappando
La balena schifasse, alloraquando
Dal lito al pian gli desse dietro caccia:
Quì Nettunno s' assise, e gli altri Iddii,
E una serrata, e non scoppiabil nube
Vestiro intorno agli omeri. Dall' altra
Parte quei si sedero su i ciglioni
Di Belpoggio, a te intorno, o feritore
Febo, ed a Marte guastator di ville.
Così questi dall' una, e l' altra parte
Si sedeano, consigli consultando.
E dar principio alla nojosa guerra
Ambi si peritavano; ma Giove
In alto risedendo, ne spronava.
Tutta era piena la campagna, e tutta
Lucea di ferro, d' uomini, e cavalli,
E tutto strepitavane il terreno
Dalle gambe di lor, che insieme andavano;
Uomini due, di gran lunga fortissimi,
Ed ambi in mezzo a pugnar pronti, vennero,
Enea d' Anchise, ed il divino Achille.
Enea primiero minacciando gío,
Crollando la celata poderosa;
E 'l violento scudo avea davante
Al petto, e l' asta ferrea scotea.
Pelíde d' altra parte incontro mosse,
Qual lione assassino, oltraggiatore,
Cui uomini apparecchiansi d' uccidere,
Tutto il popolo uniti: ei pria, sprezzante,
Dispettoso sen va; ma quando alcuno
De'

De' giovani gagliardi a Marte pronti
Coll'asta nello coglie, spalancate
Le canne si ristrigne in se raccolto,
Fassi la schiuma alle sue zanne intorno,
E sospira in suo cuor l' alma robusta,
Ed i fianchi, e le cosce colla coda
Sferza di quà, di là, e se medesmo
A combatter conforta; e raccendendo
Le gialle luci, a forza a dritto portasi,
Per veder se tra tanti alcun ne uccida,
Od ei perisca nel primiero stuolo.
Così Achille sospignea la forza
E l'orgoglioso cuore ad andar contro
Al coraggioso Enea. Or quando ei furo
Venuti l'uno incontro all'altro; il primo
Fe motto, abil ne' piè, il divino Achille.
Enea, perchè tu tanto gran torma
Passando t' arrestasti? forse l'alma
Ti comanda, che meco tu combatta,
(Sperando di regnar sovra i Trojani
Di cavai domatori) per l' onore
Di Prìamo? ma se me anco tu uccida,
Prìamo non però porratti in mano
La dignitade; ch' a lui son figliuoli,
Ed egli è sano, e saldo ancor di mente.
O a te i Trojan partiro una tenuta
Eccellente trall' altre, e per piantate,
E per terren lavorativo bella,
Per dartela a goder, se tu m' uccidi?
Ma di leggier non credo che 'l farai.
Già te, dico, altre volte colla lancia
Ispaventai, e in rotta fuga misi,
Che non sovvienti, quando a te da i bovi
Allontanato, e sol, diedi la caccia
Da i monti Idei, colle veloci gambe
Rapidamente? allor fuggendo indietro
Punto non ti voltavi: indi a Lernesso
Scap-

Scappasti, ed io prendei quella cittade,
Mossomi con Minerva, e Giove Padre.
E alle predate donne il franco die
Togliendo, via ne le menai con meco.
Te Giove liberò con gli altri Iddii,
Ma non mi penso già, che adesso sieno
Per liberarti: come in cuore hai posto.
Ma ti consiglio, quanto a me, a ritrarti
Dietro in la truppa, e non mi stare a fronte
„ Pria, ch' alcun mal t' avvenga; che la cosa
„ Quando ella è fatta, riconosce il folle.
A lui rispose Enea, e sì gli disse.
Pelìde; non sperar colle parole
D' avermi a spaurir qual pargoletto.
Che sommi anch' io palesemente dire
Motti pungenti, e sconce villanie.
La nascita sappiam l' uno dell' altro;
I genitor sappiamo, per udita,
Le voci udendo d' uomini mortali.
Per vista non per anco tu scorgesti
I miei, nè scorsi io tampoco i tuoi.
Del buon Peléo te affermano esser prole,
E della madre Teti dalle vaghe
Trecce, nata nel mare, ed allevata.
Ma io del valoroso Anchise figlio
Vanto esser nato; ed emmi madre Venere.
Di questi or gli uni certamente il caro
Figlio piagneranno oggi: ch' io non penso,
Con fanciulleschi motti in questa forma
Spartiti, per tornare esser da pugna.
Che se tai cose ancor brami sapere,
Acciò conoschi ben la nostra stirpe,
(E molte quella persone ben fanno)
Dardano prima ingenerò di nubbi

Gio-

Giove Ragunator: fondò Dardánia;
Che non per anco la sacra Ilio al piano
Città fatta era d' uomini di strani
Linguaggi, ma ancora alle radici
D' Ida ricca di fonti egli abitavano.
Dárdano ingenerò figlio Erictònio
Rege; allora il più ricco uomo del mondo.
Di lui cavalle femmine tremila
Per lo stagno pasceansi, festose
Per le loro pulédre tenerelle.
Di queste pascolanti innamorossi
Rovajo, e con lor giacque assimigliato
A cavallo di bei cerulei crini.
Quelle impregnate dodici puledri
Figliaro; e quando elle facevan salti
Per la grassa campagna, ed ubertosa,
Sulle teste correano delle spighe,
Nè l' infragnean: ma quando facean salti
Sovra le larghe tergora del mare,
Sul lido in punta del canuto sale
Scorrean, senza bagnarsi pur le piante.
Poscia Erictònio Troe ingeneroe,
A' Troi Rege; e tre figliuoi gentili
Nacquer di Troe; cioè Ilo, ed Assáraco,
E a Dio paragonabil Ganimede,
Che fu il più bel degli uomini mortali.
Che lo rapir gl' Iddii, perch' egli fusse
Coppiero a Giove, per la sua beltate;
Acciocch' ei fusse su tra gl' immortali.
Ilo generò il nobile figliuolo
Laomedonte: e Laomedonte fece
E Titono, e Priámo, e Lampo, e Clizio
E Icetaone rampollo di Marte.
Assaraco fe Capi; e questi Anchise
Figlio feo, e poi me Anchise; e Priámo
Al fine ingenerò il divino Ettòrre.
Di questo ceppo, e sangue esser mi vanto.

Giove agli uomin valore, e cresce, e
scema,
Come a lui par; che più di tutti è forte.
Or via non cinguettiam più di tai cose,
Quai bambin, ritti in mezzo alla batta-
glia;
Perchè ad ambi n' avanzano da dirsi
Vituperj non pochi; ch' una barca
Non portarìane il pondo a cento remi.
„ Girevole è la lingua de' mortali.
„ Molte vi son parole, d' ogni spezie.
„ E parole a fusone e quinci, e quindi.
„ Qual tu motto dirai, tal udrai poscia.
Ma perchè risse, e brobbi è forza ad ambi
Sbrobbiar quai femminelle, un contra l'
altro,
Che per rissa, che l' anima divora,
Crucciate tra di lor fanno contesa,
Andando là nel mezzo della via,
Molte dìcendo vere cose, e molte,
Che tai non son; che ancora queste dire
Riottando, la collera comanda,
Me tu, che pronto, e apparecchiato sono,
Con motti dal valor non storneraì,
Prìa che col ferro contro non combatta;
Or via su presto; l' un l' altro assaggiamo
Colle ferrate, ed appuntate lance.
Disse; e nel grieve orribil scudo spinse
La ferrea lancia; e intorno al grande scudo
Mugghiò la punta della dura antenna.
Pelìde da se tenne colla manò
Grossa avanti, lo scudo, paventando;
Ch' ei credeva, che l' ombri-lunga lancia
Del coraggioso Enea per penetrare
Agevolmente fusse: oh forsennato,
Che nell' alma, e nel cuor non s' av-
vedea,

Che

Che agevoli non sono degl' Iddii
I largamente gloriosi doni
Da uomini mortali ad esser domì,
Nè a cedere lor: siccome allora
D' Enea guerrier la poderosa lancia
Il gran scudo non ruppe; poichè l' oro
Rattennela, e prestò; dono d' Iddio.
Ben la cacciò per le due prime falde,
Ed ancor tre restavan; poichè cinque
Falde il Zoppetto avea sovra gettate,
Di rame, due: e due dentro di stagno,
Ed una d' oro, u' l' asta ferrea tennesi.
Secondo lanciò Achille l' ombri-lunga
Asta, e colpì d' Enea il tondo scudo,
Sul prim' orlo, ove il rame è sottilissimo;
E sottilissima evvi sopra, pelle
Di bove; ma fuor fuore la Peliade
Frassinea lancia trapassò, e strise
Sotto quella lo scudo. Enea ristrinsesi,
Ed alzonne lo scudo a se davante
Temendo; e l' asta oltre la spalla in terra
Stette lanciata; dopo che i due giri
Prese di quel, che il mortal cuopre, scudo.
Scansata ei l' asta lunga, si ristette;
Duolo gli si versò su gli occhi immenso;
Spaventato, perchè a lui vicino
Si conficcò lo strale: ma Achille
Pronto assalì traggendo acuta spada,
Orribile sclamando: e quegli pietra
Prese con mano, Enea, cosa ben grande,
Che due uomini già non porteriano,
Quali i mortali or sono; egli ancor solo
Agevolmente assai la maneggiava.
Enea quivi lui che ne venia
Furioso all' assalto, colla pietra
Ne percosse, o nell' elmo, o nello scudo,
Che lo difese dalla dura morte.

Da vicin colla ſpada gli togliea
Pelìde l' alma, ſe Nettun, che ſcrolla
La terra, a tempo non ſen fuſſe accorto;
Che toſto diſſe agl' immortali Iddii.
O Dii! quanto è a me duol del prode Enea!
Che toſto toſto da Pelíde ucciſo
Scenderà giuſo alla magion di Pluto,
D' Ecato Apollo credendo alle voci,
Folle; nè gli torrà la dura morte.
Or perchè or coſtui, ch' è ſenza colpa,
Affanni ſoffre in van per gli altrui duoli;
E doni grazioſi ognor preſenta
Agl' Iddii, che nell' ampio Ciel albergano?
Or via, noi lui ne ſottraggiam da morte;
Che non ſi crucci in alcun mio' Saturnio,
Se Achille ne l' uccide. E' a lui fatale
Scampar, perchè non pera la proſapia
Senza ſemenza, e ſpenta ſi rimagna
Di Dárdano, cui ſovra tutti i figli
Amò Saturnio, che di lui n' uſciro,
E di donne mortali; poich' omai
Di Priamo la ſtirpe odia Saturnio.
Or fia d' Enea il valor rege a' Trojani,
Figli de' figli, e quei che ne verranno.
Diſſe poi l' occhi-grandi auguſta Giuno:
Scuoti-terra, tu ſteſſo in la tua mente
Riſguarda Enea; e sì ne penſa, ſe
Lo ſalverai, o pure il laſſerai
Così prode com' è, domar da Achille
Pelìde; certamente che noi due
Giurammo giuramenti aſſai, tra tutti
Gl' immortali, io, e Pallade Minerva;
Non mai tor da' Trojani il triſto dìe,
Nè quando Troja ancor da forte fuoco
Tutta bruciata ſi bruciaſſe, e i figli

Bel-

Bellicosi d' Achei ne la bruciassero.
Poichè ciò intese il Crolla-suol Nettunno,
Gìo per la zuffa, e pel fracasso d' aste.
Giunse, ove Enea, e ove era il chiaro Achille.
Tosto al Pelìde Achille sovra gli occhi
Sparse nebbia; ed il frassin ben ferrato
Dallo scudo divelse del magnanimo
Enea, e quello avanti a i piè d' Achille
Mise; ed Enea scacciò, di terra in alto
Levandolo, e d' Eroi già a molte file,
E a molte di cavai saltava sopra,
Enea portato dalla man di Dio.
Giunse al confin di furiosa guerra,
Dove armavansi a guerra i Cauconi.
Assai dappresso gli si feo Nettunno
Movi-terra, e fe alate a lui parole.
Enèa, chi in tal guisa degl' Iddii,
Te non curante il tuo medesmo danno
Guerreggiar ne comanda, e che battaglia
Contr' Achille tu facci, il qual migliore
E' di te insieme, e agl' immortai più caro?
Or ti ritraggi; allorchè tu l' incontri;
Che non venghi oltra il tempo a casa Pluto.
Ma poichè Achille morte, e fato avranne,
Franco allor tra' primieri e tu combatti.
Che niun altro Acheo t' ucciderà.
Disse; e contato il tutto, ivi lasciollo.
E dagli occhi d' Achille poscia subito
Dissipò la caligine sacrata:
Ed egli poscia assai con gli occhi vide;
E sì disse sdegnato, al suo gran cuore.
Ahimè! che grande meraviglia è questa,
Ch' io ne scorgo con gli occhi? quella lancia

Giacesi in terra: nè l'uom veggio punto,
Cui io la trassi, d'ammazzar bramando.
Anco Enea caro agl'immortali Iddii
Certo era, ed io lui credeva indarno
Così vantarsi. Or vada; ch' a lui il core
Non soffrirà di più di me far prova,
Ch' or ne scappò ben volentier da morte.
Orsù, esortando i Danai a guerra amici,
Con gli altri Troi mi proverò in battaglia.
Disse; e saltò dentro alle file; e a ogni uomo
Dava conforti, ed ordini di guerra;
Non più or da' Trojan ne state lungi
Divi Achei; ma via, uomo per uomo
Vada, e s' acconci pure alla battaglia.
Forte è a me, benchè valente, e prode,
Tanti uomini inseguir, pugnar con tutti.
Nè Marte, Dio immortal, nè men Minerva
Di tanta pugna inseguirìa la foce
Travagliando, in pugnar; ma quanto io vaglio
Colle mani, e co i piedi, e colla possa,
Non penso abbandonarmi anco un tantino;
Ma assai men vo per tutto per la schiera,
Nè alcuno istimo, che per rider sia
De' Trojani, che presso all' asta vegna.
Sì disse confortando; ed i Trojani
L' illustre Ettorre forte ne sgridava,
E si vantò, che andava per Achille.
Non temete Pelìde, o Troi alteri;
Che co' motti ancor io con gl' immortali
Pugnerìa, ma coll' asta è forte impresa,
Poichè sono di noi più assai possenti.
Nè Achille a tutti i motti il fin darà;
Finirà l'un; troncherà l'altro in mezzo.
Io contro vògli ardito: ancor che fuoco
Somi-

Somigli nelle man, ferro nel polso.
Sì disse confortando: ed i Trojani
Colle lance levate incontra andaro,
E la forza di lor mischiossi insieme,
E 'l rumor sollevossi. Allora a Ettòrre
Disse, standogli appresso, Febo Apollo.
Ettore in niun modo con Achille
Combatter più, davanti della fila,
Ma tra la truppa, e dal tumulto osserva,
Che non ti colga, o da vicin ti fieda.
Disse; ed Ettòrre rientrò degli uomini
Nel drappel, paventando, quando intese
Di Dio la voce, che parlato avea.
Achille allor saltò dentro a i Trojani,
La mente rivestito di fortezza;
Orribile gridando; e primo uccise
Il buono Ifiziòn, d' Otrintèo figlio,
Di molte genti condottier: cui Ninfa
Nàide partorì ad Otrintèo
Prenditor di città, sotto al nevato
Tmolo, d' Ida colà nel grasso popolo.
Costui, che dritto ne veniva a furia
Coll' asta percotèo il divino Achille
Per mezzo il capo, e gì in due pezzi tutto.
Sonò caggendo: e insultò il divo Achille
Giaci, Otrintìde; tu di tutti gli uomini
Spaventosissimo: eccoti la morte,
Quì; ma la stirpe è a te là al padule
Gigeo, dove è a te poder paterno,
Al pescioso Illo, e ad Ermo tempestoso.
Disse insultando: e notte i rai copersegli.
E degli Achei i cavalli lo stracciarono
Co' chiovi delle ruote in prima zuffa.
E dopo lui Demolione, buono
Difensor di battaglia, a Anténor figlio.
Lo bucò nella tempia pel morione

Di ferree gote ; nè resiſtè l' elmo
Ferreo, ma per lui la punta andando
Oltre, l' oſſo ne ruppe ; e le cervella
Dentro tutte macchiaronſi, e bruttarſi.
E lui domò, che ben bramava ſangue.
Ippodamante poi, che da' cavalli
Sceſo, davanti a lui ſe ne fuggía,
Nelle ſpalle ferinne d' una lancia ;
Ed ei sbuffava l' anima, e ſmugghiava,
Qual ſmugghia toro ſtraſcinato intorno
All' Eliconio Re, ben forti giovani
Traendo, e di lor gode il Movi-terra ;
Così mentre ei ruttava rimugghiando
L' oſſa l' alma ſuperba abbandonoe.
Or quei coll' aſta andò contro al divino
Polidoro Prìamide ; che il padre
Non permettea pugnar ; poichè tra tutti
Era di naſcimento egli il più giovine,
Ed era il ſuo più caro, e favorito,
E co' veloci piè tutti vincea.
Allor per ſtolta pueril vaghezza,
Il valore de' piedi dimoſtrando,
Correa per li primieri combattenti,
Finoacchè il caro ſuo cuore perdéo.
Queſto in mezzo percoſſe con un dardo
Il ſofficente in gambe, divo Achille,
Nel tergo, mentre oltre correva, dove
La cintura ſtrignevan l' auree borchie,
E 'l doppio petto a botta ſi ſcontrava
E rimpetto paſsò giuſta il bellico
Della lancia la punta : e in ginocchione
Cadde ululando ; e nubbe negra il cinſe,
E chino preſe a ſe 'n man le budella.
Ettor, da che il german Polidòr vide,
Colle budella in man, chinato a terra ;
Agli occhi nebbia gli ſi ſparſe ; e molto
Non potè tempo raggirarſi lunge,

Ma

Ma venne contro a Achille, l' acuta asta
Scotendo, a fiamma simile; ed Achille
Sì il vide, e sì saltò; e in vanto disse.
Presso è colui, che forte il cuor mi strinse,
Che uccise l' onorato mio compagno.
Più noi non dureremo a fuggiacchiarci
Scambievolmente pe' sentier di guerra.
Disse bieco guardando al divo Ettòrre;
Arriva, affinchè presto a morte arrivi.
Disse senza spavento Ettor guerriero.
Pelìde, non sperar colle parole
Qual fanciul, farmi prendere paura.
Che ben so io ancor dir villania.
So, che sei prode, io di te assai piggiore.
Ma tai cose d' Iddii stan tra i ginocchi,
Se anconch' io peggior sia, torrotti l' alma
Coll' asta; la mia ancora è in punta aguzza.
Disse; e in giro scotendo lanciò l' asta,
Cui Minerva col fiato indietro torse
Dal glorioso Achille; assai ben queto
Soffiando; tornò quella al divo Ettòrre,
Ed avanti a' suoi piè cadde; ma Achille
Furiando assalì, pronto ad uccidere;
Gridando orribilmente; e quel rapìo
Apollo di leggiere assai, qual Dio,
E di caligin folta il ricoperse.
E tre fiate poi venne all' assalto
Il sofficiente in gambe, divo Achille
Coll' asta ferrea; e tre bastonò l' aere.
Quando mosse la quarta, a Nume eguale;
Forte sclamando, alati motti disse.
Or tu da morte riscappasti, cane.
Certo a te presso venne la sventura,
Di bel nuovo or salvotti Febo Apollo;
Cui dei far voto andando al suon de' dardi.
Certo ancor poi ti finirò, scontrando,
S' io dalla mia ancora ho qualche Iddio.

Andrò or de' Trojani a cui io trovi.
Sì dicendo, ferìo in mezzo al collo
Driope con un dardo: ei ruinonne
Davanti a i piè: miselo in abbandono:
E Demúco figliuolo di Filétore
E prode, e grande coll' asta colpendo
In un ginocchio l' arrestò; e poscia
Colla gran spada ferendo il cor tolseli,
Laògono egli, e Dardano, due figli
Di Biante, ambodue forte assaltando
Da' cavagli caccionli in sul terreno.
L' un colpendo con asta da lontano,
Battendo l' altro da vicin con spada:
Ma Troe Alastoride; egli incontro
Venne, prendendo le ginocchia, se
Il alcun modo ben lo risparmiasse,
Lasciandol vivo, e non ne l' uccidesse,
La medesima etade compatendo,
Stolto, ch' ei non sapea, che nol dovea
Piegare; che non uom dolce di core,
Nè di benigni sentimenti egli era,
Ma molto infuriato, e inesorabile.
Toccava ei colle mani le ginocchia,
Bramando supplicar: ma quei ferillo
Col cultello nel fegato; ed a lui
Il fegato cascò, e il nero sangue
Da quello gli empiè il seno; e la caligine
Gli occhi coperse a lui mancante d'alma.
Ei poscia ferì Mulio di presso
Con lancia nell' orecchio; e in un istante
Per l' altro orecchio trapassò la punta
Di bronzo; ed ei d' Agénore il figliuolo
Echeclo in mezzo al capo colla spada
Colpì di buona guardia; e in sangue tutta
La spada sotto ne divenne calda.
Presel negli occhi la purpurea Morte,
E la Parca possente; e poscia ancora
Deu-

Deucalione, dove insieme legano
I tendini del gomito; di quivi
Per la diletta man ne lo traffisse
La ferrea lancia: ed ei quindi l' attese
Nella mano aggravato, e rimirando
Avanti a se la morte: quegli il collo
Col cultel percotendo; là lontano
Coll' elmo stesso battè il capo a terra;
E il midollo schizzò fuor della spina,
E sulla terra giacquesi disteso.
Badò a ire al buon figlio di Pirèo,
Rigmo; che dalla grassa Tracia venne.
Colpillo nel bel mezzo con un dardo,
E 'l metallo nel ventre si confisse.
Cadde dal cocchio, e a Areitoo sergente,
Che i cavalli voltava indietro, il tergo
Con acuta asta punse; e giù dal cocchio
Buttò; ed i cavai si scompigliaro.
Come s' infuria per le fonde valli
D' una arsiccia montagna, divin fuoco,
Arde la fonda selva, e da per tutto
Il vento agitator la fiamma volve.
Ei così da per tutto imperversava
Colla lancia scorrendo; pari a un Nume,
Perseguendo gli uccisi; e correa sangue
La negra terra. Come quando alcuno
Attacchi bovi maschi ampi di fronte
A batter l' orzo bianco in aja tonda,
Che tosto ben si tribbiano le spighe
Sotto i piedi de' buovi alto-mugghianti.
Così i cavalli del piè tondo, sotto
Il magnanimo Achille, ripigiavano
E morti insieme, e scudi; e l' asse sotto,
Del cocchio, tutto s' intridea di sangue,
Co i cerchi, che ne stanno al cocchio intorno,
Cui dalle cavalline unghie, le gocce
Coglìean schizzando, e dagli chiovi ancora

Delle ruote; or Pelíde andava vago
Di riportar della vittoria il pregio;
E di ſangue, e di polve, e di ſudore
Tenea bagnate, aſperſe, ed imbrattate
Le mani, che toccar non ſi poteano.

Fine del Libro Vigeſimo.



ILIA-

ILIADE D' OMERO.

LIBRO XXI.



Uando, arrivaro al guado del corrente
Fiume di Xanto tempestoso, quale
L' immortal Giove ingeneroe; quivi
Spartendo, quei pel piano ne cacciava
Alla città, per dove ispaventati
Gli altri fuggito aveano, il primier giorno,
Allorchè inferociva il chiaro Ettorre;
Colà fuggendo quei sì si versavano.
E nebbia Giuno sparse avanti folta,
Per tenergli: e metà si rotolavano
Nel fiume, di profondo, ed alto corso,
E che gira, e ravvolge onde d' argento,
Cadeanvi dentro con un gran fracasso.
Le sublimi correnti risonàvanne,
Rimbombavan le ripe intorno intorno;
Quei con urlo notavan quinci, e quindi
Per li nodi dell' onde raggirati.
Come quando dall' empito del fuoco
Le cavallette il volo all' aria prendono,
Per rifuggirsi al fiume; arde instancabile
Il fuoco sollevato di repente,
Ed esse là nell' acqua si racquattano,
Così da Achille, il corso strepitoso
Del fondo Xanto empieasi di cavalli
E d' uomin mescolati alla rinfusa.

Or

Or quei da Giove uſcito, l'aſta quivi
Sulle rive laſsò, alle mirìce
Appoggiata; e ſaltò dentro, qual ſpirito,
Tenendo il ſol cultello: e nella mente
Maleopre diſegnava; e percoteva
A tondo: ora di quei, ch'eran col ferro
Uccisi ne ſorgea un brutto gemito;
L'acqua del ſangue ne venìa vermiglia.
Qual davanti a dolfin peſce ben groſſo
Gli altri peſci fuggendo, empiono in fondi
Di ben ſicuro porto iſpaventati.
(Poichè quel, ch'egli afferra, affatto inghiotte.)
Così i Trojani del terribil fiume
Per le correnti, s'acquattavan ſotto
Le grotte; e quei quando ſi fu ſtancato
Le mani nell'uccidere; ſi ſcelſe
Vivi dal fiume dodici donzelli,
Fio di Patròclo Menezìade morto.
Tràſſegli fuor ſpauriti, quai cervetti.
Legò dietro le mani con coregge,
Che ſu le tonicelle eſſi portavano.
Diegli a' compagni, alle navi a condurre.
Di nuovo ei dentro diè vago d'uccidere.
Si ſcontrò allor di Prìamo Dardànide
Col figlio, che pel fiume ſi fuggiva
Licaòne, che un tempo egli conduſſe
Pregion malvolentier, dal paterno orto.
Così di notte entraro quivi dentro.
Quegli a un fico ſelvaggio con aguzzo
Ferro tagliava le novelle ramora,
Perchè di cerchi a cocchio elle ſerviſſero.
A coſtui il divo Achille impreveduto
Mal ſopraggiunſe; ed allor lui a Lenno
Ben fondata vendeo, condotto in navi;
E 'l figlio di Gieſone, il pregio diede;
Quindi un' Oſpite ſuo lo riſcattoe,
E mol-

E molte cose diè ; l' Imbrio Eezióne.
E sì il mandò alla divina Arisba.
Quindi scappando venne alla paterna
Casa ; ed undici dì si sollazzoe
Nell' alma co' suo' amici, ritornato
Da Lenno : e 'l dodicesimo di nuovo
Cacciollo Iddio d' Achille nelle mani,
Che doveal mandare a casa Pluto,
Ancora ch' ei non vi volesse andare.
Come lo vide adunque il sofficente
In opera di gamba il divo Anchille,
Nudo d'elmo, e di scudo, nè aver lancia,
(Ma tutte l' armi in terra aver gittate,
Che l' affliggea il sudor fuggendo in fiume,
E stanchezza avea dome le ginocchia) ;
Sdegnato disse al suo superbo core.
Oh Cieli ! che gran maraviglia è questa,
Ch' io con gli occhi rimiro ! certo omai
I Trojani orgogliosi, ch' io uccisi,
Risusciteran tosto dalla notte
Tenebrosa : siccome ora costui
E' venuto, scappato il dì spietato,
Nella divina Lenno già venduto,
Nè l' ebbe il fondo del canuto mare,
Che mal lor grado ne ritien parecchi.
Or via su dunque : ei dell' antenna mia
La punta assaggerà, affinch' io veggia
Colla mente, ed impari, se pur anco
Di quinci scapperà, ovver terrallo
La vital terra, ch' anco il forte tiene.
Così pensava in attendendo, quello,
Ed ei presso gli venne sbalordito,
Bramando di toccare le ginocchia ;
E nell' alma voleva grandemente
Scampar la mala morte, e 'l fato negro.
L' asta lunga arrestò il divo Achille
Di ferire agognando ; e quegli accorse,

E le

E le ginocchia prese, a terra chino.
Oltre l' omero l' asta nella terra
Stettesi, desiando sattollarsi
D' umana carne. Or quei coll' una prese
Le ginocchia, si stava supplicando,
Coll' altra man tenea la lancia aguzza,
Nè la lassava; e supplicante a lui
Alati motti disse. Io le ginocchia
Ti tocco, o Achille; abbi di me rispetto,
Abbi pietà: io ti son ora in loco
O nobil uom, di rispettabil supplice,
Che appresso te primiero, io assaggiai
Già di Cerere il don, quel giorno, quando
Nell' orto ben assetto mi prendesti,
E mi vendesti, trasportando lungi
Dal padre, e dagli amici, a Lenno illustre.
E ti trovai di cento bovi il pregio.
Or mi riscatterei con tre cotanti.
Questa è a me la dodicesim' alba,
Ch' ad Ilio venni, appo molti travagli.
Or me nelle tue man sorte crudele
Pose; forse ch' io debbo esser in odio
A Giove padre, che me a te ridiede;
E me di poca vita partorío
Laòtoa madre d' Alta vecchio figlia.
D' Alta, che regna su i guerrieri Lélegi,
E al Satnioente tien l' eccelsa Pédaso.
Di costui ebbe la figliuola Prìamo,
Ed altre molte ancor: di quella due
Nascemmo; ed ambo tu dicollerai.
Quel tra' fanti primieri tu domasti
Divino Polidor, poichè 'l colpisti
Con acuta asta, ed or quì a me il mal fia.
Ch' io non penso da tue mani scappare.
Dacchè in lor mi fè incappare il Nume.
Altro dirotti, e tu in tuo cuor lo serba.
Non m' ammazzar; che d' un medesmo ventre
Fra-

Frate ad Ettor non son, che t' ammazzòe
Il bel dolce compagno, e valoroso.
Sì di Priàm gli disse il chiaro figlio,
Supplicando con umili parole;
Ma un duro tuono, e dispietato udio.
Stolto non mi parlar, nè dir di prezzo.
Che prima che Patroclo ne compiesse
Il fatal dì, frattanto era più caro
A me in la mente, risparmiar Trojani.
Molti vivi ne presi, e ne vendei.
Ma non è chi la morte ora ne scampi,
Che Iddio davanti ad Ilio in mie mani
Gitterà de' Trojani tutti quanti,
E sovra tutti de' figliuoi di Priamo.
Muori, caro, anco tu; perchè sì piangi?
Morì Patròclo, di te assai migliore.
Non vedi, ch' io sono e bello, e grande,
Son di buon padre, e madre Dea mi feo.
E pur dopo di te ancora a me
Morte, e Parca possente ne verrà,
O il mattino, o la sera, o il mezzodì,
Quando altri ancora a me rapirà l' alma
Con Marte, o percotendo esso coll' asta,
O con saetta da' nerbi scoccata.
Disse; e di lui sfasciarsi le ginocchia,
E 'l caro cuor; l' asta lassonne andare,
E s' assise stendendo ambe le braccia;
L' acuta spada Achille sguainando,
Battello nella serratura al collo,
E tutta dentro si tuffò la spada
Da due parti affilata, ed ei boccone
Sopra il terreno si giacque disteso.
Scorreva il negro sangue, e 'l suol bagnava;
E per un piè presolo Achille, al fiume
Diello a portare; e a lui insultando disse.
Or quì giaci tra' pesci: i quali il sangue
Leccheran franchi a te della ferita,

Nè

Nè la madre ponendo nel ferétro,
Te piagnerà ; ma porterà Scamandro
Ondoso là del mare in ampio golfo.
Saltando alcun per l' onda pesce, sotto
La nera crespa, acciò di Licaòne
Mangi il candido grasso ; or voi morite,
Finchè tenghiam del sacro Ilio la villa,
Voi, fuggendo, ed io dietro, alto cozzando.
Nè a voi il fiume fluido, e corrente
D' onde d' argento, basterà, a cui
Già già sacrificate molti tori,
E i cavai di salda unghia entro cacciate
Nelle volubili onde : tuttavia
Ancor così farete mala morte,
Finchè tutti paghiate di Patròclo
L' uccisione, e degli Achei la strage,
Ch' alle navi uccideste, senza me.
Disse; e di cuore più sdegnossi il fiume;
E pensava nell' alma, in quale ei guisa
Dal travaglio cessar facesse il divo
Achille; e da i Trojan morte allungasse.
Intanto il figlio di Pelèo tegnente
La lancia di lunga ombra, saltò sopra
Asteropéo, bramoso d' ammazzare,
Di Pelégone figlio: e quello avea
Assio ingenerato d' ampio corso,
E Peribea, maggiore delle figlie
D' Acesamène; che con lei il fiume
D' onde profonde mescolato s' era.
Questo, Achille assaltò; ed egli incontro
Stettesi con due lance; e forza in mente
Posegli Xanto; poich' era sdegnato
Per li giovani forti in pezzi fatti;
Che aveva uccisi Achille alla corrente,
Nè compassion n' aveva avuta alcuna.
Quei quando presso fur l' un contra l' altro,
Primier gli disse il ratto, divo Achille:
Chi,

Chi, donde sei, degli uomini, che a me
Osi venire incontro? Alla mia forza
Incontro van degl' infelici i figli.
Di Pelègone disse il chiaro figlio.
Pelìde altier, perchè cerchi la nascita?
Son di Peonia fertile lontana,
Ch' uomini Pèoni guido di lunghe aste.
E questa or è l' undecim' alba, ch' io
Ad Ilio venni: ma a me la stirpe
E' da Assio, che spazioso corre,
Da Assio, che al suol manda acqua bellissima,
Che Pelègone feo per asta insigne,
E questo me dicon che ingenerasse.
Or via su, cambattiamo, o illustre Achille.
Sì disse minacciando: e 'l divo Achille
Alzò l' asta del frassino, Pelìade,
Quegli coll' aste, da ambedue le mani
L' Eroe Asteropeo, ch' era ben destro,
Coll' una asta percosse nello scudo:
Nè lo scudo spezzò passando affatto;
Che l' oro la ritenne, don d' Iddio.
Coll' altra il pesce del diritto braccio
Sgraffiando colse, e spicciò il negro sangue.
E quella sopra lui in terra fissesi,
Anelando a saziarsi della pelle.
Secondo Achille, il frassino addiritto
Volante lasciò andar su Asteropeo;
Fè fallo in lui; e l' alta ripa colse;
E la frassinea lancia mezzo fitta
Nella ripa lasciò; allor Pelìde
La spada acuta traggendo dal fianco,
Saltò sopra di quello, furibondo.
E quel d' Achille il frassin non poteo
Dal ciglione ritrar colla man grossa.
Tre lo scrollò, di trarnelo bramando,
E tre fiate a forza abbandonollo.
La quarta, volle in cuor, piegando frangere

Quel-

Quella lancia frassinea d' Eàcide.
Ma prima Achille da vicin col ferro
L' alma levò; che lo batteo nel ventre
Presso 'l bellico; e tutte le budella
Allora in terra si versaro; e gli occhi
A lui, che palpitava, ombra coperse.
Ed Achille saltandogli sul petto,
Dispogliò l' armi, e sì per vanto disse.
Giaci così: che forte è a te co' figli
Del prepossente Saturnio contendere;
Ancorchè sii da fiume ingenerato.
Dicevi tu del fiume essere prole,
Che largo corre; ed io per lo contrario
Vantomi d' esser del gran Giove stirpe.
Uomo mi generò, che sovra molti
Mirmidòni regnava; Pèleo Eàcide.
Ed Eaco di Giove era; però Giove
De' fiumi, che in mar sboccano, è maggiore,
E maggiore altresì ad esser viene
Stirpe di Giove, che quella di fiume.
Ed è costì da te il real fiume;
Se ti puote ei giovar: ma non si puote
Mai contrastar con Giove di Saturno.
Onde nè il Re Achelojo si pareggia,
Nè la gran forza del profondo Ocèano,
Da cui e tutti i fiumi, e tutti i mari,
Tutte le fonti, e i pozzi fondi sgorgano.
Ma del gran Giove il fulmine ancor esso
Paventa, e 'l tuon terribile, e tremendo,
Quando da Cielo uscendo fa fracasso.
Disse; e la lancia ferrea divelse
Dal ciglione, e lui quivi abbandonoe.
Poichè levò il caro cuor; disteso
Sull' arena; e la bruna acqua il bagnava.
Ricercavanlo intorno anguille, e pesci,
Beccando sopra degli arnioni il grasso.
Or quei seguitò a ire a i Pèoni armati
Cava-

Cavalieri; che ancora ispaventati
Si fuggìan presso l' ondeggiante fiume.
Quando egli scorsono il valorosissimo
Sotto le mani di Pelìde in forte
Zuffa con spada fieramente domo.
Uccise allor Tersìloro, e Midòne,
Ed Astìpilo, e Mneso, e Tráſio, e Enîo,
E Ofeleste: ed ancor più n' uccidea
Péoni il presto Achille; se sdegnato
Non gli parlava il burrascoso fiume,
Simìle ad uomo dal profondo gorgo.
O Achille; sopra gli uomini se' forte;
E sopra loro ancor fai forti cose.
Che gl' Iddii stessi sempre ti soccorrono.
Se a te diè il figlio di Saturno tutti
I Trojani disperder: da me almeno
Scacciandoli, fa al campo gravi imprese.
Piene a me son di morti le correnti
Amene, nè per alcun verso posso
Promover punto il corso in mar divino,
Stivato di cadaveri, e ripieno;
E tu uccidi senza posa, o fine.
Or resta; ch' io stupisco, o Guida-popoli.
Risposegli il co' piè veloce Achille.
Fia ciò, divin Scamandro, qual comandi.
I Trojani orgogliosi poi non pria
Lasserò io di uccidere, e spogliare,
Ch' io gli rinserri dentro alla cittade,
E con Ettor mi provi a corpo a corpo,
O ch' egli ucciderammi, o io lui.
Disse: e a' Trojani andò sopra qual démone.
Disse ad Apollo il fiume d' alto gorgo.
Ohimè! tu che tendi arco d' argento,
Di Giove prole; tu dunque la mente
Non osservasti di Saturnio, il quale
Ben assai t' ordinò, che tu assisteſſi
A' Trojani, ed aita ne porgessi;
Fin-

Finchè venga il crepuſcol della ſera,
E la fertile terra adombri, e cuopra.
Diſſe; ed Achille inclito in aſta in mezzo
Balzò varcando la ſcoſceſa ripa;
E nell' onda ſaltò infuriato.
E tutti i flutti ſollevò bordando,
Ed urtonne quei tanti, e tanti morti,
Ch' eran pel fiume aſſai; che Achille ucciſe.
Queſti fuora sbalzò, qual tor, mugghiando,
A terra: ſalvò i vivi in le bell' acque
Ne' gorghi naſcondendogli profondi.
E intorno Achille orribil ſtava l' onda
Sbattuta, e giù, e ſu rimeſcolata.
Nello ſcudo cadendo la corrente
Urtava, nè co' piè potea fermarſi.
Ond' ei colle man preſe un olmo grande,
E ben creſciuto; queſto dalle barbe
Ruinando il ciglion tutto ſcommoſſe;
E le bell' acque, che ſcorrean co' folti
Rami rattenne; e quivi ſteſſo, ponte
Fece, là entro ruinando tutto,
E quegli dal padule ſollevandoſi
Moſſe pel campo in piè ratti volando;
Temendo, nè riſtò il grande Iddio,
Ma contro a quel ne venne, in cima bruno,
Acciò lui dal travaglio ceſſar feſſe
Divino Achille, e da i Trojani morte
Allontanaſſe. Allor partìo Pelìde
Quanto è un tratto di lancia, in fretta,
e 'n furia,
D' aquila nera cacciatrice avendo
L' andar; che de' volatili fortiſſimo
E' inſieme, e velociſſimo; ora a queſto
Simìle ei moſſe: e ſul ſuo petto il bronzo
Orribilmente rinſonava: ed ei
Di ſotto a lui ſcappando ſen fuggia,
Quel ſeguia a dietro in gran rumor ſcorrendo,
Come

Come quando uomo fontanier, da fonte
D' acqua bruna, conduce il fil dell' acqua
Per le piante, e per gli orti, nelle mani
La zappa avendo, e dal rio getta quello,
Che tiene in collo; e mentre ei fcorre innanzi,
Tutte petruzze fotto fi fcompigliano,
E l' acqua tofto diftillando al chino
Gorgoglia, e chi ne la conduce, avanza.
Tal fempre l' onda del corrente fiume
Chiappava Achille, benchè ratto ei fuffe,
Che fon gl' Iddii degli uomini più forti.
Quante fiate poi il fofficente
In corfo divo Achille fi movea
A ftare affronte, e ravvifar, fe tutti
Gl' immortali, che 'l Cielo ampio poffeg-
gono,
Spaventafferlo, e 'n fuga lo metteffero;
Tante fiate a lui quella grande onda
Del fiume, che dal Ciel volonne giufo,
Veniva fovra gli omeri a coprirlo.
Ed effo in alto co' piedi faltava;
Rattriftato nell' alma: e 'l fiume fotto
I ginocchi domava, affai gagliardo,
Di traverfo correndo, e fotto a i piedi
Beccavane la polve, e ripuliva.
Pelide, urlò, guardando all' ampio cielo.
Giove Padre, com' effer può, che alcuno
Degl' Iddii me tapino non foftiene
Salvar dal fiume! poi io qualfivoglia
Cofa foffrifca. Un altro a me non tanto
N' è cagion de i celefti; ma la cara
Madre, che con bugie mi tenne a bada,
Che dicea fotto al muro de' Trojani
Armati me dover perir da i colpi
Procellofi d' Apolline, e veloci.
Così m' aveffe Ettore uccifo, il quale
Era quì uom fortiffimo allevato.

Ch'

Ch' un prode allora avrìa ucciso un prode:
Or è destin, ch' io preso sia da morte
Malvagia, e vil, rinchiuso nel gran fiume
Come un garzone guardian di porci,
Che la piena via porta il verno al passo.
Disse: e a lui tosto Nettunno, e Minerva
Furono presso, d' uomini in sembianza.
Ma con mano prendendo, dier la fede.
E prese a dir Nettuno Scoti-terra:
Pelìde non fuggir, nè paventare.
Tali siam degl' Iddii soccorritori,
A te noi due; Giove prestando il suo
Assentimento, io, e Pallade Minerva.
Ch' a te non è fatal morir nel fiume,
Ch' ei tosto finirà: e tu il vedrai.
Ma saviamente ti suggeriremo,
Se ubbidir tu vorrai, che non mai pria
Tu levi man dalla nojosa guerra,
Che d' Ilio alla muraglia gloriosa
Il popolo Trojan tu non rinchiunda,
Che se ne fugga: e tu l' alma ad Ettòrre
Tolta, ritorna indietro là alle navi.
Ed a te concediam portare il pregio.
Questi così dicendo, agl' immortali
Partirono; ed ei poi (che degl' Iddii
Il gran comando lo spronava) andonne
Nel piano: e quello d' acqua traboccata
Tutto era pieno; e molte armi leggiadre
Di giovani notavano, tagliati
A pezzi; e galleggiavano cadaveri,
Ed a lui in alto, i ginocchi saltavano,
Andando a dritto contro la corrente.
Nè 'l fiume d' ampio corso lo ritenne,
Che gran balìa avea Minerva infusa.
Nè la sua forza abbandonò Scamandro,
Ma vie più con Pelìde egli sdegnossi;
Rigonfiò l' onda della sua corrente,

Levato in alto, e a Simoente disse
Confortandol con voce strepitosa.
Caro fratello; tutt' e due la possa
Rattenghiam di costui; poichè ben tosto
Guasterà la gran villa del Re Priamo,
E i Trojan nella pugna non staranno.
Ma soccorri prestissimo, e riempi
Dalle fontane le correnti, d' acqua,
E tutti mai i fossati ne solleva.
Ergi un gran fiotto; e molto fa fracasso
Di tronchi, e sassi: acciocchè l' uom selvaggio
Cessar facciamo, ch' ora n' è di sopra;
E in ardimento si pareggia a' Dii.
Ch' io dico, non varrà forza, o sembianza,
Nè le belle armi, che giù nel padule
Si giaceran dal fango ricoperte,
E lui stesso in l' arena involgerollo,
Di pattume, e di sassi assai versando
Dintorno senza fine, ed ammassando;
Nè a lui gli Achei sapran raccoglier l' ossa.
Tanta di sopra io spargerò belletta.
Quivi il sepolcro fiagli, nè duopo
Sarà di polverare il suo sepolcro,
Quando seppellirannolo gli Achivi.
Disse, e a furia n' andò sopra ad Achille,
Tempestando, ed in alto inorgogliandosi,
Inondando di schiuma, e sangue, e morti.
Ora il purpureo flutto del volato
Da Giove fiume, ritto sollevato
Si stette, e prese il figlio di Peléo.
Giuno sclamò per lo timor d' Achille,
Che il gran fiume profondo nol toglieste.
Tosto disse a Vulcan, suo amato figlio.
Zoppettino, mia prole, or via ti muovi.
Che contra a te ci sembra il tempestoso
Xanto essere in battaglia; or tosto aita,
E sveglia accesa là di molta fiamma.

Io di Ponente, e burrascoso Noto
Dal mar destando andrò forte tempesta.
Che bruci de' Trojan le teste, e l'armi,
Tristo incendio portando: e tu di Xanto
Lungo le rive gli arbori n' abbrucia,
E mettilo nel fuoco: nè al postutto
Te con dolci parole, o con minaccia
Svolga, nè pria la forza tua rifina.
Ma solo allor ch' io darò voce, e strida,
E tu raffrena l' instancabil fuoco.
Disse; e apprestò Vulcano un divin fuoco.
Prima nel campo ardeva il fuoco, e morti
Bruciava, che dintorno eranvi assai,
Ch' aveva uccisi Achille: e tutto il campo
Secco era, e rattenuta la chiara acqua.
Come quando d' Autunno il Tramontano
Di fresco orto innaffiato a un tratto asciuga,
E chi vi si trastulla, sì ci gode.
Così rimase il campo tutto asciutto,
E secco, ed i cadaveri bruciava.
Ei la lucente fiamma al fiume volse;
Ardeano gli olmi, e i salci, e le miriche,
Ardeva il loto, e l' aliga, e 'l cipero,
Ch' al bel corso del fiume erano intorno
Nate in gran copia: e ne patìan l' anguille,
E i pesci, che pe' gorghi se ne stavano;
Guizzavan quà e là per le bell' acque,
Dal soffio oppressi del savio Vulcano,
Ardea il valor del fiume; e così disse.
Vulcan, niun può degl' Iddii con teco
Contender, ned io teco, che in sì fatta
Guisa sei fuoco ardente, pugnerla.
Finisci la contesa: che i Trojani
Tosto il divino Achille cacceranne
Dalla città: che è a me contesa, e aita?
Disse, bruciando; e bollìan le bell' acque,
Come pajuol ribolle a ricorsojo

Da

Da molto fuoco incalzato, e premuto,
Struggendo il graſſo di bracato porco,
E ſotto ſtanno ſecche aſciutte legna;
Sì di lui le bell' acque ſi bruciavano
Dal fuoco: bollìa l' onda, e non volea
Correr, ma ratteneaſi, ed il fumo
Premeala, a forza del ſavio Vulcano.
Or egli molto ſupplicando Giuno,
Così ad ella alati motti diſse.
Giuno; perchè le mie acque correnti
Il figlio tuo, fra tutte l' altre ha preſe
A tormentar? non ti ſon tanto in colpa,
Quanto tutti altri, che i Trojan ſoccorrono.
Or io mi rimarrò, ſe lo comandi.
Ma sì rimanga anch' eſſo: io di più giuro,
Non mai cacciare il mal dì da' Trojani,
Nè quando tutta Troja a vivo fuoco
Ardendo s' incendiaſſe; e l' incendiaſſero
I bellicoſi figli degli Achei.
La Dea ciò udito, bianchi-braccia Giuno,
Toſto diſſe a Vulcan ſuo caro figlio.
Vulcano ferma, glorioſo figlio,
Che ſi diſdice, travagliar così
Un immortale Iddio per li mortali.
Diſſe, e ſpenſe Vulcan quel divin fuoco
E l' onda rifluì pel vago letto.
Poichè fu doma di Xanto la forza;
Queſti ceſſaro; che gli tenne Giuno,
Ancorchè irata: ma tragli altri Dei
Cadde grave conteſa, ed aſpra, e forte;
E in due il cuor nell' alma lor ſpirava.
S' affrontar con gran ſtrepito, e fracaſſo,
E ne gemè la ſpazioſa terra;
Ed il gran Cielo rimbombò dintorno,
Ed udìo Giove ſull' Olimpo aſſiſo,
E il caro cuor per gioja a lui ne riſe,
Quando mirò gl' Iddii in briga ſtretti.

I 2 Quivi

Quivi ei non più lontano se ne stavano
Troppo; che Marte il primo combattea
Forascudi, e Minerva il primo assalse
Asta ferrea tenente, e parlò ontoso.
Perchè, o mosca canina, inzighi in briga
Gli Dei, portando ardire incontrastabile?
Certo, che te gran cuore a ciò n' indusse.
Non ti sovviene, quando Diomede
Di Tidèo figlio a me ferir spingesti?
E tu stessa prendendo asta visibile,
Ver me dritto movesti, e lacerasti
Il vago corpo: però ora estimo,
Che pagherai ciò che tu a me facesti.
Disse; e ferì nell' egida frangiata
Trista, cui nè di Giove il fulmin doma.
Quà Marte micidial con asta lunga
Ferilla: e quella ritirata indietro
Colla man grassa un sasso prese, al piano
Corcato, negro, ed aspro, ed assai grosso,
Che gli uomin primi poser, perch' ei fusse
Termin di campi. Con questo percosse
Al collo il fiero Marte, e membra sciolsegli.
Sette ingombrò bobòlce nel cadere,
E impolverò i capelli, e l' armi intorno
Strepitaro, e Minerva Palla rise.
E a lui insultando alati motti disse.
Folletto, non ancor giammai pensasti
Quanto io mi vanto d' essere migliore,
Poichè tu vuoi a me oppor la forza?
Così l' Erine della madre paghi,
Che crucciata con te mali ti macchina,
Perchè gli Achei abbandonasti, e doni
A' Trojani superbi il tuo soccorso.
Disse, e 'ndietro rivolse i lucidi occhi.
Quel via menò, prendendolo per mano
Vener di Giove figlia, assai frequente
Sospirante, ed appena il cuor rimessegli.
Quan-

Quando la bianchi-braccia Dea Giunone
Videla, a Palla alati motti disse.
  Ah! Tritonia, di Giove Egioco prole,
Questa mosca canina or via ne mena
Marte l' omicidial dall' aspra guerra
Per lo tumulto, e zuffa: or tu va addosso.
  Disse, e Minerva mosse, in cuor giojosa.
E colla grassa mano oltre avanzando
Trasse al petto: e di lei quivi sfasciarsi
E le ginocchia, e 'l favorito cuore.
Ed ambo quei giacevan sulla terra,
Che molti pasce: e quella allora sopra
Insultando, pennuti motti disse.
  Or tali sieno tutti quelli mai,
Che i Trojani soccorron, quanti sono,
Quando ei combattan con gli armati Argivi.
E così arditi, e sofferenti, come
Venne Venere a Marte aitatrice,
Alla mia possa incontro: che di molto
Tempo noi già da guerra poseremmoci,
D' Ilio espugnata la ben forte piazza.
  Disse; e rise la bianchi-braccia Dea
Giuno, e ad Apollo disse il Re Nettunno.
  Febo, perchè noi due partiti stiamo?
Nè si confà, principiato altri avendo.
Questa più brutta fia, se senza pugna
Andremo a Olimpo, a ca ferrea di Giove.
Principia: che tu se' minor di nascita;
Che a me bello non è, poichè primiero
Io venni al mondo, e so ancor più cose,
Folle; come ai un cuor senza intelletto?
Nè ti ricorda, quanti mali mai
Patimmo intorno ad Ilio soli noi
Due degli Iddii, allorchè all' orgoglioso
Laomedòn, venendo noi da Giove
Per un anno servimmo a certo prezzo,
E quegli comandando n' ordinava?

Certo io a' Trojan cittade, e muro fei
Largo, e ben bello, acciò infrangibil fosse
La cittade: e tu Febo, i buoi cornuti,
E storti nelle gambe, pascolavi
Ne' gioghi d' Ida faldosa, selvosa.
Ma quando l' ore assai liete recaro
Della mercede il termin, la mercede
Tutta a noi due negò per violenza
Laomedòn crudo, e minacciando sciolse
Con fier congedo; a te ei fe minaccia,
Che legate averìa, e gambe, e braccia
Di sopra, e là nell' isole lontane
Venduto: e prometteva ei d' ambedue
Di mozzare l' orecchie col metallo.
Noi ne tornammo indietro con dolente
Cuore adirati a conto di mercede,
Cui egli promettendo non avea
Pagata: e tu per questo ora alle genti
Dai guiderdone? nè con noi t' ingegni,
Che i Trojani orgogliosi si rovinino
Co' figli affatto, e colle buone mogli?
A lui rispose il Sire arciero Apollo.
Scotitor della Terra, non diresti,
Ch' io savio fussi, se teco or pugnassi
Per amor de' mortali sciagurati,
Che a foglie simiglianti, or vivi, e freschi
Stanno mangiando della terra il frutto;
Or periscon senz' alma: orsù prestissimo
Rimagniam di pugnare: ei tra lor brighino.
Così dicendo, si rivolse indietro,
Che di non mescolarsi ebbe rispetto
Collo Zio, e venir con lui alle mani.
Ma rampognollo assai la sua sirocchia
Venerabil Diana, cacciatrice
Di belve, e a lui parola disse ontosa.
Tu fuggi, tu che lungi ne saetti?
Lassi a Nettunno la vittoria tutta?
Ed

Ed un vano a lui vanto, e pregio dai?
Folle, a che l' arco sì tenere indarno?
Ch' io non più or del padre in casa t' oda
Vantarti, come pria, tra gl' immortali
Iddii, di guerrîar contr' a Nettunno.
Disse; e a lei non fe motto Apollo Arciero.
Ma crucciata di Giove la consorte
Veneranda, bravò la saettante
Diva con aspri, e con ontosi motti.
Come or tu, cagna senza faccia, soffri
Di porti contra me? son forte, e dura
Al paragon di te nella possanza.
Benchè di frecce portatrice sii.
Che te Giove lion feo per le donne,
E a uccider diè colei, che tu bramassi.
Certo meglio è pe' monti uccider belve,
E fiere cerve, che pugnar con forza
Co' più possenti; ma se vuoi di guerra
Saper: perchè tu apprenda quanto io sono
Più forte; che in valor mi vuoi dar pari.
Disse; ed ambe le mani al polso prese
Colla sinistra, e colla destra gli archi
Levò dagli omeri, e batteo con essi
Alle orecchie ridendo lei, che quinci
E quindi si volgea divincolando.
E le snelle saette fuor n' uscivano.
Lagrimando dipoi fuggì la Dea
Come colomba, che dallo sparviere
Cacciata sen volò in cava buca
Di pietra, nè già quivi esser ghermita
L' era destino; così lagrimando
Ella fuggì; e lasciò quivi gli archi.
Parlò a Latona l' Argicida Araldo.
Latona, io pugna non ingaggio teco.
Batterſi è forte di Giove con mogli
L' adunator di nubi: ma ben pronta
Tra gli immortali Iddii vantar ti puoi

D' avermi vinto con gagliarda possa.
Disse: e curvi archi ricolse Latona
Caduti quà, e là 'n mezzo alla polve;
E della figlia sua gli archi prendendo,
Tornò indietro, e all' Olimpo questa giunse,
Alla magion di Giove, a cui per ferrei
Gradi si sale, e lagrimosa sopra
Le ginocchia del padre la donzella
S' assise; e tremò il manto ambrosio intorno,
E a se l' accolse il genitor Saturnio,
E domandolle, dolce sorridendo.
Chi de' Celesti, cara figlia, tali
Cose ti fece mattamente, come
Se alcun male in palese avessi fatto?
Disse la Strepitosa inghirlandata.
La tua consorte, padre, mi batteo,
La bianchi-braccia Giuno, dalla quale
Agl' immortal sovrasta briga, e lite.
Questi tai cose si dicean tra loro.
Ma Febo Apollo penetrò al sacro Ilio;
Che gli calea del muro della bene
Divisata città, che pria del fato
I Danai in quel dì non l' espugnassero.
Gli altri all' Olimpo gir Dii sempiterni,
Altri crucciati, ed altri gai, festanti;
E seder presso al padre nubi-nero.
Ed i Trojani distruggeva Achille
Loro, e i cavalli di salda unghia armati.
Come allorchè andando il fumo all' ampio
Cielo perviene, ardendo una cittade,
Che degl' Iddii lo sdegno lui ne porta
Pena dà a tutti, e a molti manda duoli;
Sì Achille a' Trojan dava e pena, e duoli.
Su una divina torre il vecchio Priamo
Si stava, e vide il mostruoso Achille.
Or da lui i Trojani di repente
In spaventosa fuga volti andavano,

E non v' avea difesa, o schermo alcuno,
Dalla terra ululando a terra ei venne,
Confortando là lungo la muraglia
Delle porte i custodi gloriosi.
Tenete nelle man le porte aperte,
Finchè le genti spaventate in fuga
Giungano alla cittade; poich' Achille
Presso è quel, che sbaraglia: or io mi credo,
Che s' anderà in ruina; or poichè quelli
Respireran dentro le mura, chiusi;
Tosto dietro l' imposte, ben serrate
Ch' io temo no 'l fier uom sul muro saglia.
Disse: ei le porte apriro, e i peschj smossero.
Queste aperte fer lume, e fer speranza;
Ch' Apollo saltò fuori, e incontro venne,
Per li Trojani allontanar da morte;
Che dritto alla cittade, e all' alte mura,
Di sete arsicci, polverosi gíano
Dal pian fuggendo: e quei coll' asta in furia
Perseguiva: con rabbia eterna, e forte
Al cuor, bramando riportarne il pregio.
Troja allora città dall' alte porte
Prendeano i figli degli Achei, se Apollo
Febo non mettea sù il divo Agénore
Uom d' Anténore figlio, e buono, e forte.
Nel cor gli mise ardire; e al fianco gli era
Ei stesso, acciò di morte le pesanti
Braccia lungi tenesse; allato a un faggio
Appoggiato, e coperto d' aer folto.
Or quando Achille espugnator di ville
Vide ei, fermossi: e molte cose a lui,
Che fermo stava, il cor volgeva a fondo.
Dolente or disse fra suo cuore altero.
Povero me! se dal possente Achille
Men fuggo, dove gli altri impauriti
Fuggon: che così ancora ei prenderammi;

E di me imbelle mozzerà la testa.
Che se poi io a costor dare alla coda,
Lasserò Achille di Pelèo figliuolo,
E fuggo altrove a gambe dalle mura
Al piano Ilèo, finch' alle falde giunga
D' Ida, e mi cacci nella forte macchia,
E poscia a sera, nel fiume lavato,
E 'l sudor rinfrescato, ad Ilio rieda;
Ma perchè a me ciò il caro cor disputa?
Ch' ei non mi veggia al pian dalla cittade
Venirmene, e co' suoi piedi leggieri
Precipitando dietro a me, non giungami.
Che non potrassi poi e morte, e fata
Scansar; che molto è sovra tutti gli uomini
Possente: che, se alla città davante
Gli anderò incontro: certo che costui
Ha il corpo da fedir con rame acuto,
E sola ha dentro un' alma, ed una vita;
E dicon gli uomini esser lui mortale,
Ma a lui Giove Saturnio il pregio dona.
Disse; e ferrato n' attendeva Achille.
E 'l forte cuore a lui si risvegliava
A guerra, ed a battaglia. Or come vanne
Una Pantera da profondo bosco
Incontra ad uomo cacciatore, e nulla
Nel cor paventa, o teme, allorch' udìo
Il guattire de' cani; che se ancora
Prevenendo ei feriscala, o colpiscala,
Pur trafitta dall' asta non rifina
Di far difesa, e schermo innanzi, ch' ella,
O da vicin s' azzuffi, o resti doma.
Così il divino Agènore del chiaro
Antènor figlio, non volea fuggire,
Pria, che facesse con Achille prova.
Poichè scudo tenea a se davante
Per tutte parti eguale, e colla lancia
Mirava a lui, e forte a lui gridava,

Cer-

Certo assai tu speravi nella mente,
Illustre Achille, d'espugnar quel giorno
La città de' Trojani valorosi.
Folle: ancor molti fian per essa affanni,
Che dentro a lei siam uomini, e prodi;
Che per li cari padri, e mogli, e figli
Difendiamo Ilio: e tu quì morte avrai;
Guerrier così terribile, ed ardito.
Disse, ed acuto stral dal grave braccio
Lanciò, e colse nella gamba sotto
Il ginocchio, nè andò il colpo a voto.
E intorno a quella la gambiera nuova
Di stagno orrendamente risonoe.
E 'l rame ribalzonne dal colpito;
Nè passò, che di Dio tènnerlo i doni.
Pelìde mosse il secondo allo 'ncontro
D' Agenore divin; nè già permise
Apollo, ch' egli il pregio riportasse.
Ma rapì quello, e in molto aer l' involse;
E queto lo mandò da guerra fuore,
Ch' ei sen tornasse pur sicuro a casa.
Ma dallo stormo poi di Peleo il figlio
Dilungò egli con accorto inganno.
Poichè il da lungi oprante arciero Nume
In ogni cosa simile ad Agenore,
Stettegli avanti a' piedi, ed ei co' piedi
Brigavasi a inseguire, e dar la caccia.
Mentr' ei pel piano, che frumento mena,
Il perseguìa, voltosi lungo 'l fiume
Di fondo gorgo Scamandro, che alquanto
Sotto innanzi correa, con fraude Apollo
L' intrattenea; acciò sempre sperasse
D' averlo ad arrivar co' piedi suoi.
Intanto gli altri in fuga spaventati
Venner Trojani a stormo alla cittade
Ben volentieri, e la città s' empieo
Di racchiusi; ned ei dalla cittade

Fuori soffriro, o delle mura, attendersi
Di vantaggio, e conoscer chi fuggito,
O morto fusse in guerra, ma di fede
Tutti nella città si roversciavano,
Cui le ginocchia, e i piè salvato avessono.

Fine del Libro Vigesimo primo.



ILIA-

ILIADE
D'OMERO.
LIBRO XXII.


Osì costoro alla città fuggendo
Quai cavrioli, il sudor rasciugavano,
E beveano, e la sete medicavano.
Appoggiati a' be' merli, e a' bei ripari.
S'appressavan gli Achei alla muraglia,
I gran scudi su gli omeri appoggiando.
Quivi la mortal Sorte legò Ettorre
A star davanti ad Ilio, e porta Scea.
Ora disse a Pelìde Febo Apollo.
Perchè me, figlio di Peléo, persegui
Co' lievi piedi, tu che se' mortale,
Un immortale Iddio? nè ancor conosci
Me, che Dio sono; e senza fine infurii?
Forse non ti cal nulla dell' ambascia
De' Trojani, che tu mettesti in fuga,
Che già in città son chiusi, e tu smarrito
Quà deviasti; non certo uccidrai
Me, ch' io non son, qual uom, soggetto a morte.
Assai sdegnato disse il ratto Achille.
Lungi-oprante, offendestimi, di tutti
Gl' Iddii il più mortifero, e dannoso,
Quà dal muro or volgendomi; che molti
Ancor co' denti presa avrebbon terra,
Avantichè fussero giunti ad Ilio.
Or gran vanto toglestimi, e coloro

Sal-

Salvasti agevolmente; poichè dietro
Non paventi vendetta: che altramente
Te io vendicherei, se avessi forza.
Disse; e alla piazza rigoglioso venne,
Scorrendo, qual cavallo vincitore
Col cocchio; che allungando per lo piano
Leggeramente corra; così Achille
Piè, e ginocchi menava rattamente.
Videl primier con gli occhi il vecchio Priamo;
Risplendente qual stella d'ogni parte,
Scorrere per lo piano; che d'Autunno
Vanne, e splendori a lei lungi spiccanti
Per me' la notte appajon tra assai stelle;
Cui soprannoman cane d'Orione,
Splendentissima ell'è, e fia mal segno,
Ch'a i mortali egri febbre molta apporta.
Sì di lui, che correva, il rame al petto
Splendeva intorno: volava il vecchio, e'l capo
Batteasi colle man levato in alto;
Forte urlando gridava supplicando
Il caro figlio, ed ei davanti stava
Alla porta, bramando senza fine
Di pugnar con Achille; a questo il Veglio
La man stendendo con pietate disse.
Ettor, non m'aspettare, amata prole,
Quest'uomo, sol soletto, senza gli altri.
Perchè non giunghi a morte presto presto,
Domo da Peliòn; ch'è assai più forte.
Meschino! oh agl'Iddei fosse sì caro,
Quant'egli è a me! che tosto i cani lui,
E gli avoltoi disteso mangerebbono;
Dal mio cuor se n'andrebbe il greve duolo,
Che me di molti, e valorosi figli
Privo rendè uccidendo, e lor vendendo
In isole lontane; ed io pur ora

Due

Due figli, Licaòne, e Pulidoro
Veder non posso, essendo alla cittade
Rinserrati i Trojani; i quai Laòtoa
Partorìo a me Reina delle donne.
Ma s' e' son vivi nel campo; al postutto,
E con rame, e con or riscatteremoli
(Che avvene dentro in casa; e molto avere
Al figlio diè Alte il famoso Vecchio)
Che s' egli già son morti, e in casa Pluto;
All' alma mia, e alla madre, che gli femmo,
Duolo, alle altre poi genti duol più corto
Fia, se tu ancor non muoi da Achille domo
Ma nel muro entra, o figlio mio, a salvare
I Trojani, e Trojane, nè gran gloria
Porgi a Pelìde, restando tu stesso
Privo del caro secolo; ed ancora
Di me infelice ancor vivo t' incresca,
E sciagurato, cui il padre Saturnio
Di vecchiezza alla soglia, in forte fato
Consumerà, dopo aver visto molti
Mali; e figli perduti, e strascinate
Figlie, e abbattuti talami, e figliuoli
Pargoletti schiacciati per la terra
In grave ostilità, e strascinate
Dalle oltraggiose braccia degli Achei
Le nuore, e me medesmo alla per fine
Straccieran lì davanti dalle porte
I cani mangiador di crude carni,
Poschiachè alcuno avrà con rame acuto
O ferendo, o colpendo dalle membra
L' anima tolta: i quali io nel palagio
Nodriva, portinarj, e commensali;
Che 'l mio sangue bevendo, e in cuor ripieni
Negli antiporti si staran sdrajati.
A giovane del tutto si conface
In Marte ucciso, e con acuto rame
Giacer fedito; e tutte cose belle

A lui morendo, qualunque egli appajano.
Ma allorachè il canuto capo, e 'l mento
Canuto, e le vergogne brutteranno
D' ucciso vecchio i cani: questo, questo
Sciaguratissimo è tra i mortali egri.
Disse il Vecchio; e i capei canuti trasse
Colle mani svellendo dalla testa.
Nè ad Ettòrre persuase l' alma.
La madre d' altra banda tapinavasi
Lagrimando, ed il sen tirando suso,
Coll' altra ne sporgeva la mammella;
Or lagrimando alati motti disseli.
Ettor, mio figlio, questo sen rispetta,
E vegnati pietà di me medesma,
Se mai poppa ti diedi obblìo de' mali,
Sovvegnati di ciò, diletto figlio,
E dal nimico uom ti difendi, dentro
Del mur vegnendo; nè gli stare a petto
Meschin; che s' ei t' uccide, te non io
Piagnerò in letto, caro parto mio,
Nè la ricca consorte: e senza noi
Ben lungi, degli Argivi appo le navi
I lievi cani ti divoreranno.
Ambo così piagnendo al caro figlio
Ragionavano, molto supplicando.
Nè persuasono ad Ettòrre l' alma;
Ma attese il grosso Achille, che accostavasi.
Qual drago in tana montanino attende
L' uom; di veleni malvagj pasciuto;
Grave ira penetrollo, e orribil guata
Strisciandosi alla tana intorno intorno;
Così tenendo Ettòrre, inestinguibile
E sdegno, e forza, non si ritraeva,
Il rilucente scudo alla sporgente
Torre appoggiato; e disse allora irato
Al magnanimo suo altero core.
Ohimè lasso; se alle porte dentro,
Ed

Ed alle mura cacciomi ; darammi
Taccia il primiero a me Pulidamante,
Che a ſcorgere i Trojani confortavami
Ver la città, per queſta orrenda notte,
Quando ſi ſollevò il divo Achille.
Ma io non ubbidii, ch'era il migliore.
Poich'or per follìe perdei la gente,
I Trojani riſpetto, e le Trojane
Straſcica-manti, che una volta alcuno
Altro di me piggior non dica: Ettòrre
In ſua forza affidato il popol ſtruſſe.
Sì diranno: e a me allor fia molto meglio
Addirittura, o ucciſo Achil, tornare,
O perir di ſua mano, glorioſo
Alla città davanti. Che s'io ponga
Giuſo lo ſcudo rilevato, e colmo,
E 'l forte elmo, e la lancia al muro appoggi,
E andando io ſteſſo ad incontrare il prode
Achille, giunto a lui prometta Eléna,
E le robe con lei tutte mai quante
Conduſſe a Troja Aleſſandro in cave navi,
Che fu il principio della briga; dare
Agli Atridi a condurre; e di più in giro
Partire altre agli Achei, quantunque queſta
Città ripoſte ſerba, e reverendo
Giuramento pe' Troj io dietro prenda;
Nulla occultar, ma partir tutto in mezzo,
Quanto aver la cittade amena inſerra;
Tali coſe or perchè mi tratta il cuore?
A ſupplicar già non andronne a lui;
Che pietade, o vergogna ei non avrammi,
E ucciderà me, ancorchè ignudo, come
Donna, alla peggio, poich' avrò giù poſte
L'armi; che non ſi puote in alcun modo
Novellare con eſſo, qual da querce,
O da pietra donzella, e garzoncello,
Donzella, e garzoncel tra lor novellano.
M...

Meglio è dunque in discordia andarsi incontro,
Per veder tosto a qual dia Giove il pregio.
Sì pensava attendendo: quando giunse
Prèssogli Achille; pari a Marte d'elmo
Agitator terribile, guerriero;
Alla sinistra spalla maneggiante
Il frassino Pelìaco tremendo.
Il rame intorno balenava simile
A' rai d'ardente fuoco, o Sol levante.
Quando il conobbe, Ettòrre prese il triemito,
Nè più patì di star quivi aspettando,
Le porte lasciò addietro, e fuggì via.
Pelìde mosse ne' piè lievi franco.
Qual sparviero ne' monti, de' pennuti
Il più leggiero agevolmente foga
Addosso ad una timida colomba,
Quella a traverso fugge, e quei dappresso
Stridendo acutamente ne l'assale
Sovente, e'l cor di prenderla comanda;
Così quegli volava a dritto, pronto,
E tremando fuggiasi Ettòrre sotto
Le mura de' Trojani, e le ginocchia
Procellose menava. Or questi presso
La Vedetta, e'l selvaggio aereo fico,
Per la carraja sempre sotto al muro,
Forte correan, giunsero in fine a due
Gore di bella acqua, ove due fontane
Dell' ondoso Scamandro scaturiscono;
L'una corre acqua tiepida, e dintorno
Da lei vien fumo, qual d'acceso fuoco:
L'altra scorre la state, e ben rassembra
Neve ghiacciata, o gelo, o pur gragnuola.
Quivi sopr'esse son lì presso, larghi
Be' lavatoi di pietra, ove le belle
Veste lavavan de' Trojan le donne,
E le leggiadre figlie, nella pace,

Pria

Pria che i figli veniſſer degli Achei.
Quà ſcorſer, fuggendo un; l' altro incalzando.
Fuggiva avanti il prode, e l'incalzava
Uno più prode aſſai iſnellamente.
Che non toro, o vacchetta avean ſcommeſſa,
Che degli uomini a i piè ſon guiderdoni.
Ma d'Ettor Cavalier correan la vita.
Come quando i cavai, che corron premj,
Di ſalda unghia guerniti, aſſai leggiero
Giran le mete, e grande premio è poſto,
Tripode, o donna, all' onor d' uom ch' è morto;
Ambi così girarono tre volte
Co' piè ſnelli di Priamo la cittade,
E gl' Iddii tutti quanti a veder erano.
Principiò a dir, d' uomini, e Dei il padre.
Poh! qual caro uom cacciato intorno al muro
Io veggio con queſti occhi; e 'l cuor mio duolſi
D' Ettor, che a me molti di bovi coſce
Bruciò d' Ida giogoſa ſulle cime,
E quando nel caſtel della cittade:
Ed ora intorno alla città di Priamo
Il divo Achille co' piè ſnelli il ſegue.
Or via, penſate o Dei, e conſultate
Se lui campiam da morte, o pur ſe omai
Domiamlo, ancorchè prode, ſotto Achille.
Diſſegli allor la glauca Dea Minerva.
O padre, bianchi-fulmin, nubi-nero,
Che mai diceſti? un uom nato mortale,
Di lunga mano deſtinato al fato,
Scior di nuovo tu vuoi da triſta morte?
Fa: ma tutti noi Dii no 'l commendiamo.
Diſſe in riſpoſta il nubbi-aduna Giove.
Sta di buon cuor, Tritonia, amata figlia.
Non

Non ti favello con cuor pronto, e fiero;
Ma voglio a te esser piacevol: fa
Come è a te senno, e segui pure a fare.
Disse, e spinse Minerva in prìa bramosa,
E in fretta scese dall' Olimpie cime,
Ed Ettor senza posa travagliando
Achille rapidissimo premea.
Come quando a cerbiatto su pe' poggi
Dà il can la caccia, che il levò di tana,
Per le vallate giù, per le foreste;
Questo benchè sotto la macchia ascoso
Sen stia tremando, pur tracciandol corre
Costantemente, insin che non lo trova.
Ettor così non fu nascoso al ratto
Ne' piè Pelìde; e quante esso fiate
Moveva incontro alle Dardanie porte
A correr sotto alle ben fatte torri,
Se per di sopra con gli strai guardasserlo,
Tante, appresso venendogli dinanzi,
Lo frastornava al piano, ed egli sempre
Ver la città volava: e come in sogno,
Un non puote inseguir colui, che fugge;
Nè questi può sfuggir, nè quei seguire;
Così non potea giugner quegli questo,
Nè questi via scappar. Ma come mai
Sfuggiva Ettor le sorti della morte,
Se per estremo, ed ultimo dappresso
Non gli veniva Apollo, che gli mise
Lena, e gli feo leggiere le ginocchia?
Colla testa accennava il divo Achille
A i popol, nè lassava contra Ettòrre
Trarre gli amari strali; che veruno
Non riportasse, col colpir, l'onore,
Ed ei secondo ne venisse: or quando
La quarta volta e' giunsero alle fonti,
Ed allor tese il padre auree bilance,
E d'aspra morte due sorti vi pose,
D' A-

D' Achille una, d' Ettòr Cavalier l' altra.
Pesò in mezzo, e d' Ettòrre il fatal giorno
Cadde; andò a Pluto, e il lasſò Febo Apollo.
Venne a Pelìde l' occhiazzurra Dea
Minerva; e preſſo, alati motti diſſe.
Or noi due ſpero, a Giove caro, illuſtre
Achille, che gran gloria porteremo
Agli Achei, dalle navi, dopo avere
Ettor tagliato: ancorchè mai non ſazio
Sia di battaglia: or non è più a lui
Poter di man ſcapparci: nè ſe ancora
Molto molto s' umilii Apollo arciero,
Proſtrato avanti al padre Giove Egìoco.
Fermati tu omai, e prendi fiato,
A lui andando, metterogli in cuore,
Che contra te combatta a viſo aperto.
Sì diſſe Palla; egli aſſentìo, e gioinne,
Stando appoggiato ſul ferrato fraſſino;
Ella laſſollo; e trovò il divo Ettòrre,
A Deifobo ſimile nel corpo,
E nella dura infaticabil voce.
E preſſo ſtando, alati motti diſſe.
Frate, certo ti forza il ratto Achille,
Di Priamo intorno alla città co' preſti
Piedi dando la caccia: orsù arreſtiamci,
E difendiamci, e guerreggiamo a fermo.
Diſſele il grande, ornato d' elmo, Ettòrre.
Deifobo, a me certo per avanti
Molto il più caro de' fratei tu fuſti,
Cui generò figliuoli Ecuba, e Prìamo;
Or più che mai nel cor penſo onorarti,
Che per me oſaſti da che mi vedeſti
Dal muro uſcire; e gli altri dentro ſtannoſi.
Replicò l' occhiazzurra Dea Minerva.
Fratello; aſſai il padre, e l' onoranda
Madre pregavan via via in ginocchi,
E gli amici all' intorno, ed i compagni
Star-

Starſen quivi (tal tremito anno tutti)
Sfacevaſi in me il cuor d'acerbo duolo,
Or dritto pronti battagliam, nè ſia
D'aſte riſparmio; acciò veggiam, ſe Achille
Noi uccidendo le ſanguigne ſpoglie
Alle concave navi porteranne,
O pur dalla tua lancia domo fia.
Diſſe, e con frode innanzi andò Minerva.
Queſti quando fur preſſo un contra l'altro,
Pria diſſe il grande, ornato d'elmo Ettòrre.
Te non fuggirò io, di Pelèo
Figlio, qual pria; tre fiate attorno
La gran città di Priamo girai,
Nè mai ſofferſi te aſpettar vegnente.
Or l'alma mi ſoſpigne a ſtarti a fronte.
O ch'io uccido, o ch'io rimango ucciſo.
Or via gl'Iddii quà or riguardiamo;
Che queſti teſtimonj ottimi fieno,
E guardian de'convenuti patti.
Ch'io te non ſozzerò terribilmente,
Se a me Giove darà pregio a piè fermo,
E l'alma ti torrò; ma poichè l'armi
Glorioſe ſpogliate avrotti, Achille,
Darò il morto agli Achei; sì fa tu ancora.
Bieco guardandol, diſſe il ratto Achille.
Mortal nimico Ettòr, patti non dirmi.
Che tra lioni, ed uomini non ſono
Leghe fedeli, nè lupi, ed agnelli
Portano il cuor d'accordo; ma tra loro
Eternamente penſanſi del male.
Così amarſi te e me non puoſſi,
Nè tra noi patti fiano, e giuramenti,
Avanti ch'un caggendo, di ſangue empia
Marte ardito, ed indomito guerriero.
Sovvengati di tutto ora valore,
Or ti biſogna aſſai eſſer lanciero,
E guerrier franco: a te non è quì ſcampo;
Che

Che tosto tosto te Palla Minerva
Colla mia asta domerà ; e adesso
Tutti ad un tratto pagherai i lutti
De' miei compagni, ch' uccidesti a lancia
 Disse, e gittò vibrando la lunga asta.
Ed in faccia scorgendola, schifolla
L' illustre Ettòr: che prevedendo assisesi,
E la ferrata lancia volò sopra,
E in terra si confisse, ma rapinnela
Palla Minerva, e la tornò ad Achille:
Nè se n' avvide Ettòr pastor di genti.
Ed al nobil Pelìde Ettore disse.
 Fallisti: nè pur anco, a Dii simìle
Achille, tu da Giove conoscevi
Il mio destino; e pur tu lo dicevi.
Ma un ciancion, bagattellier di motti
Fusti, acciò paventandoti obbliassi
E la forza, e 'l valore, e la difesa.
Tu non a me fuggente nelle spalle
Ficcherai l' asta; ma mentre ne corro
All' assalto a drittura, e tu nel petto
Spignila pur, se te 'l concesse Iddio.
Or la mia asta ferrea tu ne schiva;
O lei nel corpo tuo tutta ricevi.
E più lieve a' Trojani fia la guerra
Morto te; che tu lor se' mal grandissimo.
 Disse, e gittò vibrando la lunga asta;
E tirò di Pelìde a me' lo scudo,
Nè sbagliò; ma lontano dallo scudo
L' asta smarrissi: ed Ettore sdegnossi
Che lo stral ratto in van di man scappogli.
Stette mesto, nè altra egli ebbe poi
Asta frassinea; e chiamò il bianchi-scudo
Deifobo, gridando fortemente.
Lunga asta chiésegli; ei non gli era presso.
Ettor conobbe nel suo cuore, e disse.
Ah! che certo gl' Iddii chiamarmi a morte.

Ch' io

Ch'io mi credea, che quì fusse l'Eroe
Deifobo, ma egli è dentro al muro,
Ed ingannato ha me Minerva: e omai
Presso m'è mala morte: e non è lungi,
Nè scampo, nè riparo; che già questo
Una volta più caro a Giove, e al figlio
Di Giove era, che lungi ne saetta,
Che per l'avanti pronti mi guardaro.
Or me la Parca giugne; ma pur io
Non senza studio, e senza gloria pera,
Ma dopo aver qualche grande opra fatta,
E che sia da udire da' futuri.
Così detto fuor trasse il ferro acuto,
Ch'al fianco gli calava, e grande e forte;
E serrato via venne con tal voga,
Appunto come altivolante aguglia,
Ch'al pian se'n va per me'l oscure nubbi,
A rubare o agnella tenerella,
O timidetta lepre. Così Ettòrre
Fogò scotendo in man l'acuto ferro.
Mosse anco Achille, e'l cor s'empieo di
sdegno
Selvaggio: e'l petto si coprìa davante
Collo scudo leggiadro, ed ingegnoso;
E cenno fea coll'elmo rilucente
A quattro conj: e i belli intorno crini
Aurei si scotevan, che Vulcano
Sul cimiero avea fatti molti, e spessi.
Qual tralle stelle vanne della notte
Nel bruno là, la vespertina stella,
Che bellissima sta nel Cielo stella;
Sì dalla ben acuta asta venia
Lampo, la quale Achille colla destra
Brandiva, mal pensando contro al divo
Ettòrre, e'l vago corpo rimirando,
Dove cedesse il più: di lui altrettanto
Ingombravano il corpo l'armi ferree,
Bel-

Belle, onde dispogliò ucciso avendo
Di Patroclo la forza, e l'eccellenza,
Scoprìasi dove i piccoli serrami
Il collo ne separano dal busto,
La gorga, ove l'alma ha morte prestissima,
Là pronto sopra lui venendo, spinse
Coll'asta il divo Achille, ed al rimpetto
Per lo tenero collo andò la punta.
Nè 'l gorgozzul tagliò di ferro grave
Il frassin, perchè a lui alcuna cosa
Dicesse in vicendevoli parole.
Cadde in la polve, e insultò il divo Achille.
Ettor: ma per ventura tu credevi
Uccidendo Patròclo, aver ad essere
Salvo, e di me nullo riguardo avesti,
Ch'era da parte: stolto; che di lui
Là lontano dagli altri, aitatore
Nelle concave navi assai migliore
Addietro era io rimaso: il quale sciolsi
A te i ginocchi; e te cani, ed augelli
Stracceran bruttamente sulla terra,
E sepoltura a lui daran gli Achei.
Mancando disse, ornato d'elmo Ettòrre.
Per vita tua, per le ginocchia supplico,
Per li tuoi genitor, non mi lassare
Mangiar da'cani, appo le navi Achee.
Ma tu a bastanza e rame ed oro prendi,
Doni, che 'l padre, e l'onoranda madre
Sì ti daranno, e a casa il corpo mio
Rendi, perchè del fuoco faccian parte
A me morto i Trojani, e le Trojane.
Bieco guardandol disse il ratto Achille.
Non ginocchiarmi, can, per le ginocchia,
Nè per li genitori: oh se a me stesso
L'anima concedesse, e la natura
Crude carni tagliando divorare!
Tai cose fatte m'hai; Che non v'ha alcuno,

Che da' cani la tua testa difenda.
Nè se dieci cotanti, e venti, immensi
Doni in riscatto, in mezzo quà mettessero,
Ed altri ancora pur ne promettessero.
Nè se comandasse anco a peso d'oro
Il riscattarti, Priamo di Dárdano.
Nè te così la reverenda madre
In cataletto coricando, pianto
Farà, ch' ella medesma partorio.
Ma cani e augelli spartiranti tutto.
Disse, morendo, ornato d' elmo Ettòrre.
Certo ben conoscendoti il preveggio,
Nè per persuaderti era io giammai,
Ch' hai tu dentro del petto un cuor di ferro.
Pensa or, ch' io non siati in quel giorno
Qualche gastigo degl' Iddii, allor quando
Te Pari, e Febo Apollo, benchè prode,
Distruggeranno dalle porte Scee.
Mentr' ei così diceva, il fin di morte
Coperselo, e volando dalle membra
L'anima andonne alla magion di Pluto,
Sua sventura piagnendo, abbandonando
La forte etade, e gioventù fiorita.
E a lui morente disse il divo Achille.
Muori: ch' allor riceverò io 'l fato,
Quando Giove vorrà, e gli altri Dei.
Disse: e dal morto l' asta ferrea trasse.
E da banda la mise, e dalle spalle
Dispogliò l'armi sanguinenti, e gli altri
Corsero intorno figli degli Achei,
Che d' Ettore ammiravan la statura,
E 'l sembiante ammirabile, e niuno
Si fe già presso a lui senza ferirlo.
E l' un dicea guardando a suo vicino:
Oh ve', com' e' più morbido a toccare
Ettor, che quando incendiò le navi.
Sì l' un dicea, e stando lì, ferìa.

Spo-

Spogliatolo il veloce, e divo Achille,
Tra gli Achei ritto, alati motti disse.
O cari degli Argivi Capi, e Duci,
Da che quest' uom gl' Iddii a domar diero,
Che molti mali feo, quanti giammai
Non fero gli altri tutti quanti insieme;
D' intorno alla cittade orsù coll' armi
Proviamci di saper, che pensier facciano
I Trojani, se, costui morto, lassino
La rocca, o se pur braman di tenerla,
Ancorchè Ettor non sia più: ma queste
Cose a che l' alma cara mi disputa?
Giace alle navi morto, senza pianto,
Patròclo, e senza sepoltura: ond' io
Non men scorderò mai, finoacchè io viva,
E che le care ginocchia mi reggano,
E benchè obbliinsi i morti nell' inferno,
Del caro amico ancor lì sovverrommi.
Or via, Pean cantando, degli Achei
Figli, alle cave navi ritorniamo,
E questo conduchiam. Gran pregio abbiamo
Riportato; uccidemmo il divo Ettòrre,
Cui i Trojan facean voto, qual Dio.
Disse, e a Ettòr divin feo brutte cose.
Di tutt' e due i piedi per di dietro
Dal calcagno al tallon buconne i nervi,
E bovini fugatti indi n' appese,
Legollo al cocchio, e lasciò andar per terra
A strascinarsi il capo. Egli montato
Sul cocchio, e l' armi gloriose sòpravi
Poste, a là ir sferzò, e i due destrieri
Non malgrado volavano: e mentr' ei
Strascinato era, ne sorgea di polve
Tempesta, ed i capei negri cascavano
All' intorno, e la testa nella polve
Tutta quanta giacea, pria sì leggiadra.
Ma Giove diella allora agl' inimici

A bruttar nella sua paterna terra.
Così di lui s'impolverava tutta
La testa. Allor la chioma si strappava
La madre: e da se lungi via gittato
Il vago velo rilucente; in forti
Urla stridea, quando ebbe visto il figlio;
E miserabilmente il caro padre
Plorava, e intorno i popoli eran presi
Per la città da strida, e da lamenti.
Era la cosa a quella assai simile,
Come se tuttaquanta la montosa
Ilio da capo a piè andasse a fuoco.
Il vecchio appena ritenean le genti,
Che non potea tenersi dal dolore,
E uscir volea dalle Dardanie porte;
E tutti supplicava voltolandosi
Pel litame, e ciascun chiamando a nome.
Fermate, amici, e me, benchè dolenti,
Solo lasciate uscir dalla cittade,
E giugnere alle navi degli Achei.
Supplicherò quest'uomo iniquo ed empio,
Se all'età per ventura avrà rispetto,
E pietà di vecchiezza: pur fu a lui
Padre simìl Peléo, che generollo,
E nutrillo, per essere a' Trojani
Oltraggio: e sovra ogni altro, ei mi diè
duoli,
Che tanti a me giovani figli uccise.
De'quai tutti non tanto io mi lamento,
Quantunque addolorato, come d'uno;
Di cui il forte dolor trarrammi a Pluto;
D'Ettore; e oh fusse morto in braccio mio!
Ch'amboduo saziati ci saremmo
Piagnendo, e lamentando, l'infelice
Madre, che il partorì, ed io medesmo.
Così dicea piagnendo, e i cittadini
Faceano co'sospiri eco al suo pianto.

Tra

Tra le Trojane intonò Ecúba il pianto.
Figlio, meschina me! perchè più vivo,
Quando tu morto sei, isventurata?
Tu che dì, e notte a me per la cittade
Vanto eri, ed a tutti giovamento
E Trojani e Trojane in la cittade,
Che te, qual Dio, accogliean: certo loro,
Da vivo fusti assai gran pregio; ed ora
La morte, ed il destin t' ha giunto, e preso.
Così dicea, piagnendo: ma la moglie
D' Ettore non per anco alcuna udita
Avea novella: poich' a lei niuno
Venendo ambasciador, verace fatta
Avea ambasciata, come a lei il marito
Stava fuor delle porte: ma una tela
Ella tessea dell' alta casa in fondo,
Doppia, lucente: e fior vari aspergea.
Ed alle damigelle dalle vaghe
Trecce ordinato avea per la magione,
Porre a fuoco un gran tripode, acciò quando
Ettore si tornasse da battaglia,
Apparecchiato stesse un bagno caldo.
Folle, che non sapea, che ben dal bagno
Lungi domo l' avea per man d' Achille
L' occhiazzurra Minerva. Or ella il pianto,
E l' alte strida dalla torre udìo.
Tremò tutta, e la spuola in terra caddele,
E alle leggiadre damigelle disse.
Via, due di voi seguitemi, ch' io veggia
Che cose si son fatte; udii la voce
Dell' onoranda suocera; e in me stessa
Il cuor dal petto per la bocca salta,
E le ginocchia sotto si conficcano.
E' presso qualche mal di Priamo a' figli.
Oh! dall' orecchio questa mia parola
Stiasene lunge; ma ben temo forte,
Che a me l' ardito Ettòrre il divo Achille

Dalla città tagliandolo solingo,
Al pian lo cacci, e rimaner lo faccia
Della trista bravura, che il teneva.
Che non mai nello stuol stava degl'uomini,
Ma scorrea avanti, in forza a niun cedendo.
Così dicendo, del palagio uscìo,
A Baccante simìl, col cuor battente,
E l'ancelle con lei insieme gìano.
Poichè giunse alla torre, ed allo stormo,
Stette guatando sulle mura, e'l vide
Strascinarsi davanti alla cittade,
Ed i veloci lui destrier traevano
Senza riguardo, degli Achei alle navi.
Copersela negli occhi oscura notte.
Cadde allo 'ndietro, e in l'anima si svenne,
Lungi versò dal capo i vagi lacci,
La rete, il nastro, e la intrecciata fascia,
E'l velo, che le diede l'aurea Venere
Il dì, che d'elmo adorno Ettor menolla
Da casa Eeziòn, dati gran doni.
E a lei cognate assai erano attorno.
Che afflitta per morir, tra lor tenéanla.
Poichè rinvenne, e l'alma unissi al cuore,
Con alti pianti, alle Trojane disse.
Ettòrre, o me meschina! or dunque noi
Due con un sol destino ne nascemmo,
Tu in Troja di Priamo nel palagio,
E io in Tebe sotto monte Placo,
Selvosa, in la magion d'Eezione,
Che mi allevò, quand'io era tantina,
Ei sventurato me disventurata.
Così non mi avesse egli generata.
Or tu alle case di Pluton sotterra
Ten vai giù nel profondo, ed abbandoni
Me in tristo pianto vedova in palagio.
E il bambin così ancora pargoletto,
Che generammo tu, e io meschini,
Nè

Nè tu a lui potrai giovare, Ettòrre,
Ned egli a te: poichè se ben scampasse
La guerra lagrimosa degli Achei,
Sempre a lui duolo, e lutti indietro fieno,
Che altri a lui porteran via i campi.
Il giorno pupillar, fa il figlio in tutto
Da' suoi eguali abbandonato, e solo.
Tristo è di tutto, e lagriman le guance.
Agli amici del padre il bisognoso
Figlio sen va, traendo altri pel sajo,
Ed altri per la tunica; or di quelli,
Cui pietà mosse, alcuno alquanto porse
Ciotola, e bagnò i labbri, ma'l palato
Non già bagnò; e questo, un giovin poi
Ch' ha padre, e madre, ben fiorito, e fresco
Ributtalo da tavola, battendo
Colle mani, e bravando colle brutte.
Va in malor: padre tuo non mangia nosco,
Alla vedova madre il figlio torna
Lagrimoso: Astianatte, il quale in prìa
Del padre suo sulle ginocchia, solo
Prendea grasso di pecora, e midolla;
Quando venìali sonno, e che restava
Di far le baje, o fanciullesche cose,
A balia in braccio s'addormiva in letto
Soffice, pieno il cuore d' ogni bene.
Or gli convien soffrir di molte cose,
Or che egli è privo dell' amato padre;
Astianatte; che così l'appellano
Per soprannome i Troi; poichè solo
Guardavi lor le porte, e lunghe mura.
Ed ora presso le rostrate navi,
Lungi da' genitori, i varii vermi
Ti mangeran, poichè fien sazj i cani,
Ignudo. pur per te le veste stannosi
Nel palagio riposte; ben sottili,
E leggiadre, per man di donne fatte.

Ma tutte queſte brucerò nel fuoco,
Nullo è a te prò, che non giacerai in eſſe.
Ma ſien gloria a Trojani, ed a Trojane.
Così dicea piangendo: ed il ſuo pianto
Accompagnavan co' ſoſpir le donne.



ILIADE
D' OMERO.
LIBRO XXIII.



Osì gemean coſtor per la cittade.
Ma gli Achei quando vennero alle navi,
E all' Elleſponto: qui ciaſcun ſi ſperſero
Alla ſua nave: ma i Mirmidòni
Achille non patì, che ſi ſpergeſſero;
Ma diſſe a' ſuoi compagni a guerra amici.
Mirmidon, che puledri velociſſimi
Avete, miei amabili compagni:
Non per anco ſtacchiam da' cocchj quegli,
Ch' an ſalde unghie, cavalli, ma coneſſo
I cavalli, ed i cocchj andando preſſo,
Piagniam Patròclo: è queſto il premio a' morti.
Poichè del mortal duol preſo diletto
Avremo aſſai; allora diſtaccando
I cavalli, quì tutti ceneremo.
Così diſſe; e quei in truppa il pianto feano;
E principiava Achille. Or quei tre volte
Attorno al morto i cavai di be' crini
Facean girar piagnendo, e tra lor Teti
Deſtò deſio di gemito, e di lutto.
Bagnavaſi l' arena, e ſi bagnavano
Dalle lagrime l'armi di quegli uomini.
Tal di ſuga maeſtro e' diſiavano.

Pelìde loro intonò il duro pianto,
Dell' amico ſul petto l' omicide
Mani tenendo: e diè così principio.
  Salve a me, o Patròclo, anco da Pluto.
Che già tutto ti fo, che 'n pría promiſi;
Ettòr quà ſtraſcinando a' cani dare,
A partir tra di lor le crude carni,
E alla cataſta funeral davante,
Dodici de' Trojani dicollare
Nobili figli, per te ucciſo, irato.
  Diſſe, e ad Ettòr divin feo ſozze coſe,
Di Menezìade preſſo al cataletto
Stendendolo bocconi ſulla polve.
E quei, ciaſcun, ſi diſarmaro l'armi,
Di rame, rilucenti, e diſtaccaro
I cavalli di fiero alto nitrito,
E di grave fracaſſo; e sì s' aſſiſero
Appo la nave del veloce Eàcide,
Infiniti, ed il taffio imbandì loro,
Sontuoſo, ſuperbo, e 'l cuor toccante.
Molti candidi buoi muggìano al ferro
Scannati, e molte pecore, e belanti
Capre, e cignai di bianche ſanne, molti
Per alto graſſo rigoglioſi, e belli
Per me' la fiamma di Vulcano acceſo,
Arroſtiti ſtendeanſi, e dintorno
Al morto d' ogni banda ne ſcorrea
Il ſangue da pigliarſi colle ciotole.
Ora il Sire veloce, Pelìone
Al divo Agamennòn menaro i Regi
Degli Achei, a fatica perſuaſolo
Per amor dell' amico in cuor ſdegnato.
Queſti allor ch' alla tenda furon giunti
D' Agamennòn, toſto ordinò a' ſergenti
D' acuta voce, a fuoco metter grande
Tripode, ſe poteſſero a lavarſi
Indur Pelìde il ſangue, e la ſozzura.
Quei

Quei negò fermamente, e giurò sopra.
Non, per Giove de i Dei ottimo Massimo,
Al capo non può il bagno avvicinarsi,
Prìa che sul fuoco io non metto Patròclo,
E non cavo la terra pe'l sepolcro,
E non toso la chioma; che non mai
Così più mi verrà altra fiata
Al cuor dolor, fin ch' io starò tra' vivi.
Ma al tristo pasto ora ubbidiamne pure.
Doman per tempo, Agamennòne, Rege
Degli uomini comanda in diligenza,
Bosco portare, e dar, quanto è dovere,
Che un morto avendo, a scura notte torni.
Acciò quello consumi vivo fuoco
Presto dagli occhi, togliendolo via,
E le genti se'n tornino a' lavori.
Disse; egli assai l' udiro, ed ubbidiro.
Ciascun la cena in fretta apparecchiata
Mangiarono, nè 'l cuore aveva duopo
D' egual convito, e di ben fatta parte.
Tratta di bere, e di mangiar la voglia,
Quegli a dormire andar ciascuno a letto.
Ma Pelìde sul lido del sonoro
Mar si giacea, altamente sospirando
Tra molti Mirmìdon, sul netto, dove
L' onde sopra del lido si buttavano.
Quando 'l sonno il ghermì, che ne' discioglie
I pensieri dell' alma, alto, soave
Attorno infuso; che le chiare membra
Ben avea assai affaticate, e stanche,
Ver la ventosa Ilio seguendo Ettòrre.
Del povero Patròclo sopravvenne
In visione l' anima, del tutto
Nella grandezza a lui simìl negli occhi,
Nella voce, e tai panni indosso avea.

Fermossi sopra il capo, e sì gli disse.
Dormi, e ti sei di me scordato Achille?
Me vivo non dispregi; bensì morto.
Tantosto seppelliscimi, ch' io varchi
Di Plutone le porte: ahi, che me lungi
L' anime tengono, ombre de' defunti.
Ne mè lascian mischiarsi sovra 'l fiume.
Ma vagabondo vommi tapinando
Attorno a ca Pluton dall' ampie porte.
Dà quà la man: mi doglio: ch' io non vegno
D' inferno più, quando avrò il fuoco in sorte.
Che non da' cari compagni appartati,
Vivi consulterem consigli, assisi.
Ma me il fato inghiottì tristo odioso,
Che quando io nacqui pur toccaigli in sorte.
E fatal sorte è a te pur anco, o Achille.
Agl' Iddii simiglianti, de' Trojani
Bennati sotto le mura perire.
Altra cosa dirotti, e ancor, se vuoi
Far a mio senno, sì t' ingiugnerò.
Da tue mie ossa non por lungi, Achille;
Ma insieme ponle, siccome anco insieme
Siamo allevati nelle vostre case,
Quando ancor giovinetto a casa vostra
Me condusse Menezio, d' Opoente
Per lo tristo micidio, allora quando
Ammazzai il figliuol d' Anfidamante,
Stolto, ma grado mio, pe' dadi airato.
Accogliendomi quindi il Cavaliere
Pelèo in casa, m' allevò con cura,
E tuo servo nomommi. Così ancora
D' ambedue noi l' ossa un sol coppo cuopra.
Aureo, a due manichi, cui dietti
La reverenda madre. A cui in risposta.
Dis-

Disse il veloce nella gamba Achille.
Perchè a me quà venisti, o cara, e dolce
Testa, e tai cose per filo m' imponi?
Or io a te tutte appunto fornirolle,
E in tutto ubbidirò, come comandi.
Ma fatti a me più presso: almeno un poco
Diletteremci a piagnere, abbracciandoci.
Così detto, porgea le care mani,
Nè lo prese, che l' alma sotto terra
Qual fumo, se n' andò, con istridìo,
Ed Achille levossi sbalordito;
Battèo le palme, e lamentevol disse.
Poh! che alcuna v' ha certo in casa Pluto
Anima, ed ombra, ma non avvi viscere,
Che del pover Patròclo tutta notte
L' anima è stata sopra me, piagnendo
E lamentando: e a me ciascuna cosa
Ha ingiunta: a lui simìl divinamente.
Disse, e destò di pianto a tutti voglia;
E mentr' ei lagrimavano, n' apparve
La bell' Aurora da' diti rosati
Intorno al miserabile cadavero.
E il Rege Agamennòne affrettò i muli,
E gli uomini a condurre in copia legna,
Destandogli per tutto dalle tende,
Ed insieme levavasi il produomo
Merìon del forte Idomenèo sergente;
Andavan quei tenendo in man le scure
Da tagliar legna, e ben attorte corde,
E i muli innanzi a loro camminavano.
Di quà di là, di giù di sù n' andaro
Molto; ma quando giunsero su' gioghi
D' Ida, che molte ha fonti; allora tosto
L' alte querce frondose con ben largo
Ferro affilato in fretta essi tagliavano,
E quelle cadean giù con gran fracasso.

Que-

Queſte ſpezzando poi gli Achei legavano
Sulle mule; e co' piè queſte la terra
Partìan del pian bramoſe, per la macchia.
E tutti i tagliator portavan ceppi.
(Che così Merìone comandato
Avea del forte Idomenèo ſergente)
Scaricarongli al lido un ſopra l'altro;
Ove a Patròclo diſegnava Achille
Un gran ſepolcro, e a ſe medeſmo ancora.
Poichè gittar per tutto immenſo boſco,
Si poſero a ſeder lì tutti inſieme.
Ma Achille toſto a' Mirmidòn guerrieri
Comandò, che cigneſſerſi di ferro,
Ed i cavalli ognun metteſſe a i cocchj.
Si moſſer quei, e ſi veſtiro l'armi.
I guerrieri, e i cocchier montar ſu i cocchj.
Nell' avanguardia i Cavalieri, e dietro
Un nuvol ne ſeguiva di pedoni,
Senza novero: e in mezzo ne portavano
I compagni Patròclo: e co' capegli
Tutto 'l morto coprìano, che toſandoſi
Gittavan ſopra: e per di dietro, il capo
Teneva il divo Achille addolorato;
Che 'l buon compagno accompagaava a Pluto.
Or quando al campo giunſero, laddove
Achille loro diſegnato avea,
Poſerlo a terra: e toſto a catafaſcio
Alzaron quivi ſofficenti legna.
Un' altra coſa il preſto divo Achille
Si pensò fare allor: ſtando da banda
Della pira, tosò la bionda chioma,
Che pe 'l fiume Sperchèo nodria fiorìta.
Dolente diſſe, il nero mar guatando.
Sperchéo, in vano a te 'l padre Peléo
Fe voto, ch' io coſtà tornato all' alma
Pa-

Paterna terra, a te la chioma insieme
Tondassi, e sacra facessi ecatombe :
E che cinquanta puri agnelli maschi
Costì sacrificassi, là alle fonti,
Dove hai tu Tempio, ed onorato altare,
Tale il vecchio fe voto, e tal preghiera;
Ma non già tu la brama a lui fornisti.
Poich' or non torno all' alma patria terra,
Darò a portar la chioma a Eroe Patròclo.
Così dicendo, in man del caro amico
Pose la chioma: e a tutti quanti mosse
Amor di pianto; e sovra lor piagnenti
Corcato si saria del Sole il lume,
S' a Agamennòn non dicea tosto Achille.
Atride (poich' a' tuoi massimamente
Detti il popolo Acheo ubbidiranne)
Saziarsi un si puote ancor del lutto.
Or dall' accesa pira ne discaccia;
E sì comanda, che la cena s' armi.
Lavoreremo intorno a questo noi,
A cui massimamente s' appartiene
Il morto: e appresso noi stiansi i duci.
Ciò udito il Re degli uomini Agamén-
none
Tantosto sparse il popol per le navi,
E i provveditori dell' esequie
Stavansi quivi a accumulare il bosco.
Pira alzar di piè cento, e quinci, e
quindi,
Ed alla pira in cima il morto posero
Dolenti in cuore; e molte grasse pecore,
E curvipedi neri buoi davante
Scorticaro alla pira, e coricaro;
E da tutti prendendo il grasso; il morto
Ne ricoprìa il coraggioso Achille,
Da capo a piè: e i corpi scorticati
Intorno rammassava: e ponea sopra
Cop-

Coppi di mele, e d'olio, al cataletto
Inclinandogli, e quattro di ben lungo
Collo destrieri in furia sulla pira
Gittò profondamente sospirando.
Nove erano a lui Sir, cani da tavola,
E di questi gittonne sulla pira
Due smozzicati; e de' Trojani alteri
Dodici prodi figli trucidando
Col ferro; e male fatte macchinava
Nel pensiero; e del fuoco entro vi mise
La ferrea forza, acciò ne lo pascesse.
Poi pianse, e nominò il caro amico.
Salve, o Patròclo, a me, anco entro a Pluto.
Ch' io già tutto ti fo, che in pria promisi.
Di Dodici Trojani coraggiosi
I prodi figli, i quali insieme teco
Il fuoco mangia; ma Ettor non mica
Darò al fuocò, Prìamide, ma a' cani.
Sì disse per minaccia; ma dintorno
I cani a lui non già s' affaticavano,
Ma di Giove la figlia i cani Venere
Tenea lontani giorno, e notte; e l' unse
Con rosato olio ambrosio, affinchè lui
Non istracciasse chi lo strascinava.
E sopr' esso una nuvola condusse
Cerulea Febo Apolline da Cielo
Al campo, e tutto il luogo ricoperse,
Quanto teneva il morto, perchè pria
Del Sol la forza non seccasse il corpo
Ne' nervi, e nelle membra: nè la pira
Del trapassato Patròclo abbruciava.
Pensò altro quì il ratto divo Achille,
Standosi lungi dalla pira: priego
Fece a due venti, Tramontan, Ponente,
E buoni sagrifizi lor promise.

E mol-

E molto supplicavagli, libando
In aurea coppa, ch' egli ne venissero,
Perchè il morto col fuoco a un tratto ardessero,
E le legna a bruciare si studiassero.
E la presta Iri le preghiere udendo,
A' venti venne in mezzo ambasciatrice.
Questi in casa del rapido Ponente,
Tutti insieme facevano banchetto.
Correndo l' Iri si fermò su soglia
Di pietra: e allorchè quei con gli occhi vidono,
Rizzarsi tutti, e a se ciascun chiamaronla:
Ricusò seder ivi; e così disse.
Non seder; perch' io torno all' Oceàno.
Alla terra d' Etìopi, dove fanno
Agl' immortai, Ecatombe, affinch' io ancora
Abbia mia parte delle sacre cose.
Ma Achille Borea, e Zeffiro sonoro
Prega a venire, ed offre belle vittime,
Acciò la pira ad ardere destiate,
In cui giace Patròclo, che gli Achei
Tutti sospiran con funesto pianto.
Così detto, partissi: e quei levarsi
Con divin suon, cacciando innanzi i nuvoli.
Tosto al Ponto sen vennero a spirare;
E dall' acuto vento il fiotto alzava.
Giunsero a Troja dalle grosse zolle.
Nel fuoco ruinaro, ed il solenne
Fuoco con grande strepitava scoppio.
Tutta notte essi dalla pira insieme
Soffiando acutamente, ne gittavano
La fiamma: e tutta notte il ratto Achille
Da un boccal d'oro, un calice tenendo,
Vino attignendo, lo spargea per terra.
Ed

Ed innaffiava il ſuol, chiamando l'anima
Del povero Patroclo. E come il padre
Del figlio ſuo piagne bruciando l'oſſa,
Che morì ſpoſo, e la ſua morte molto
Gli ſciagurati genitori afflisse.
Così Achille piagnea bruciando l'oſſa
Dell'amico compagno; ſtraſcicandoſi
Preſſo al rogo, e ſovente ſoſpirando.
Quando ſen vien la mattutina ſtella
Ad avviſar la luce ſulla terra,
Dietro a cui ſovra 'l mar con croceo manto
Spargeſi l'Aurora, allora il rogo
Si conſumava, e ſi finìa la fiamma.
E i venti gir per ritornare a caſa,
Pe 'l Tracio mar, che in gonfia onda gemea;
Pelìde dilungatoſi dal rogo
Stanco inchinò, e 'l dolce ſonno aſſálſelo.
D'intorno a Atride in folla ragunaronſi,
De' quai il tumulto, e 'l ſuon via via vegnenti
Deſtollo; ei ritto aſſiſeſi, e lor diſſe.
Atride, ed altri, tragli Achei, migliori,
Pria ſpegnete con vin vermiglio il rogo
Tutto, quanto lo tien del fuoco il polſo.
E poſcia di Patròclo di Menezio
L'oſſa, ben diſtinguendole, colghiamo,
(Che a riconoſcer ſono aſſai agevoli,
Che in mezzo della pira ei ſi giacea,
E gli altri arſero a parte nell'eſtremo
Ed uomini, e cavalli alla rinfuſa.)
Ed in un'aurea boccia, e in doppio graſſo
Ponghiam, finch' io medeſmo a Pluto vada:
Tomba non molto grande ordinai farſi,
Ma

Ma una tal modeſta, e competente.
Poſcia queſta, voi Achei, e larga, ed alta
Farete, che a me dietro nelle navi
Per molti banchi inſigni, rimarrete.
  Diſſe, e 'l ratto Pelíde ubbidir quegli.
Pria con vermiglio vino il rogo ſpenſero,
Quanto gía fiamma ſopra, intorno intorno,
E fonda cener giuſo ne cadeo.
Ricolſero del buon compagno l' oſſa
Piagnendo, in aurea boccia, e in doppio graſſo;
E ponendole là dentro alle tende,
Con morbido lenzuolo le coperſero.
Diſegnarono in giro il monumento,
E dintorno alla pira, i fondamenti
Gittaro, e la cavata terra toſto
Sopra verſaro: e poi ch' ebber cavato,
Ed innalzato il monumento; addietro
Tornavano; ma Achille quivi il popolo
Tenne, e ſeder lo feo all' ampio agone.
I primi dalle navi ei traſſe fuore,
Come pajuoli, tripodi, e cavalli,
Muli, e di bovi generoſi capi,
Canuto ferro, e femmine ben cinte.
A' Cavalier veloci, in prima, illuſtri
Premj propoſe, acciò ne riportaſſero,
Donna gentile, in lavorar maeſtra,
Ed orecchiuto tripode di due
Miſure, e venti; e ciò toccaſſe al primo.
Ma pel ſecondo miſe una cavalla
Di ſei anni, non doma, e che un bambino
Mulo avea 'n corpo: e poi pe 'l terzo poſe
Un pajuol non di quei da porre a fuoco
Bel; che quattro miſure in ſe capea,
Ed era ancor così novello, e bianco.

Al quarto pose due talenti d'oro.
Al quinto doppia nuova boccia pose.
Levato in piedi tra gli Argivi disse.
  Atride, ed altri ben armati Achei,
Questi, che a' Cavalier s' aspettan, premj
Son posti in campo: e s' or per altra cosa
Giucassim noi Achei; certo ch' io,
Primi premj prendendo, al padiglione
Gli porterei; che voi sapete quanto
I due cavalli miei in valor vincano.
Ch' egli sono immortai. Nettun donogli
Al Padre mio Pelèo; esso a me diegli.
Ma io starommi, e i cavai di salde unghie,
Poichè di tal gentil cocchiero il buono
Valor perdéro, che ben lor sovente
Sulle chiome spargea il liquid' olio,
Dopochè con bianc' acqua avea lavatigli;
Cui essi piangon stando fermi, e loro
Al pavimento vanno giù le chiome,
Ed ambo fermi stanno, in cuore afflitti.
In punto altri mettetevi pel campo,
Chiunque degli Achei porta franchezza
In cavalli, ed in cocchj ben assetti.
  Così disse Pelìde, ed i veloci
Cavalieri adunati insieme furo.
Mosse primiero assai, rettore d' uomini
Eumèlo, quel d' Admeto caro figlio,
Che di cavalleria ben era adorno.
Dopo lui mosse Tìdide il possente
Diomede, ed avea al giogo messi
Cavai Trojani, che già tolti avea
A Enea, ma quello avea scampato Apollo.
Dietro a lui mosse il generoso Atride
Il biondo Menelao, ed avea al giogo
Presti cavalli; Ete l' Agamennonia,
E 'l

E 'l ſuo Podargo ; quella a Agamennône
L' Anchiſiade Echepòlo in dono diede ,
Per non andar con lui ſotto Ilio a' venti
Eſpoſta , ma a caſa rimanendo
Si giocondaſſe, poichè grande diegli
Giove ricchezza , e abitava ei nell' ampia
Sicione ; ora queſta ſotto al giogo
Miſe del corſo aſſai bramoſa , e vaga .
Ed Antiloco il quarto bei cavalli
Di belle trecce armò , illuſtre figlio
Di Neſtor di Neléo , Rege magnanimo ,
Ed i cavalli a Pilo nati il ſuo
Cocchio con preſti piedi ne portavano .
E il padre a lui ſtando vicin , dicea
Confortandolo al ben ; ſavio a lui ſavio .
Antiloco, ben te, quantunque giovine,
Giove e Nettunno amarono , e diverſe
Maeſtrìe inſegnar di cavalcare.
Onde a te d' inſegnar non fa grand' uopo.
Che ben ſai intorno a' termini ſvoltare ;
Mad ai cavalli tardiſſimi a correre ;
Ond' io mi penſo , che ſaranne male .
Di coſtoro i cavai ſon più toſtani ,
Ned eſſi ſan di te più coſe intendere .
Or caro te, via ſu , nell' alma ſenno
D' ogni gener riponi , affinchè i premj
Non ti ſcappin : di legna tagliatore
Col ſenno aſſai miglior, che colla forza .
E col ſenno il nocchier nel negro mare
La preſta nave regge incontro a' venti .
E col ſenno il cocchier paſſa il cocchiero .
Ma chi ſu' cocchj , e i cavai ſuoi fidato ,
Senza ſenno quà e là molto s' aggira ,
E pel corſo i cavalli ſi diſviano,
Nè gli rattien ; ma chi ſa maeſtrie ,
Guidando anco cavalli inferiori ,
Sempre mirando il termin, volta ſtretto ,
Nè

Nè gli è nascoso, come pria distenda,
Colle bovine briglie, ma gli regge
Francamente: e chi è innanzi, osserva, e
guata.
Il segno io ti dirò assai palese,
Nè nascoso ti fia: sta ritto un legno,
Secco, quanto due spanne sopra terra,
O di querce, o di picea, che per pioggia
Non infracida: e due dall' una e l' altra
Banda candide pietre son piantate
Della via nella stretta imboccatura;
E intorno intorno è il corso liscio, e
piano.
O memoria d' antico uomo già morto,
O meta fu, ne' primi uomini, ed ora
Termin la pose il ratto divo Achille.
Cui rasentando assai, tu presso spingi
I cavalli, ed il cocchio; e ben tu appòg-
giati
Nel bene affetto, ed intrecciato cocchio,
Loro alquanto a sinistra: ma 'l diritto
Cavallo pugni minacciando, e a lui
Colle mani le redine abbandona
Alla meta: il caval manco rasenti,
Acciocchè il mozzo al sommo giunto paja
Della benfatta ruota, e della pietra
Scansane l' assaggiar, che in alcun modo
Non ferissi i cavai, sfasciassi il cocchio.
Riso agli altri, vergogna a te medesmo
Fia: or tu caro sii savio, e guardingo.
Poichè se perseguendo tu alla meta
Passerai innanzi, non è alcun, che poi
Trasaltando ti giunga, o ti trapassi,
Nè se di dietro ancor tu ne spignessi
Il divino Arion, caval d' Adrasto
Veloce, che di Dio era di razza;
O quei di Laomedòn, che quì nutrirsi.
Così

Così dicendo Néstore Nelèeo
Si rimesse nel suo posto a sedere,
Quando al suo figlio ebbe distinto tutto.
Merìon quinto armò i cavai criniti.
Montar su i cocchj, e le sorti gittaro;
Rimescolava Achille, e uscì la sorte
D' Antìloco di Nèstore, e appo lui
Ebbe la tratta il Regnatore Eumelo.
E dietro a lui Atride glorioso
In asta Menelao; e dietro a questo,
Merione uscì a guidare; e poscia l'ultimo
Tidìde ottimo assai conseguì in sorte
Di guidare i cavalli; e in fila stettero.
Segnò i termini Achille di lontano
In liscio campo: e appresso ivi ne pose
Per osservare, il pari a Dii Fenice,
Ch' a suo padre iva dietro, acciò del corso
Si ricordasse, e ridicesse il vero.
Quei insieme tutti su' cavai le sferze
Alzaro, e co' sugatti percoteano,
E con parole a furia alto bravavano.
E qui tosto pel campo trapassavano,
Velocemente dalle navi lungi,
E la polve di sotto a i petti stava
Alzata, come un nuvolo, o tempesta,
Sventolavano i crini a par del vento.
I cocchj ora alla terra s'accostavano,
Che molti nutre, ed ora in aer levavansi.
Ma nelle sedie i cocchier ritti stavano,
Batteva il cuor di ciaschedun bramosi
Della vittoria: e a' suoi ciascun cavalli
Comandava gridando; e quei volavano
Per lo campo facendo polverìo.
Ma quando poi fornìan l'ultima corsa
I veloci cavai di nuovo al mare
Canuto; allor di ciascuno il valore
Appariva, e in un attimo a i cavalli
La

La carriera stendeasi rinforzando.
Isnellamente poi passavan via
Di Fereziade le agili cavalle.
Dopo queste sfilavan di Diomede
I cavai maschi Trojani; nè molto
Erano lungi, ma assai ben presso;
Che sembravano ognor montar sul cocchio,
E d'Eumelo il dosso, e l'ampie spalle
Dal fiato si scaldavan: poichè sopra
Quello poste le teste via volavano;
E lo passava, o facea dubbia palma,
Se Febo Apollo non si fusse irato
Col figlio di Tideo; cui dalle mani
Fece cadere il lucido flagello;
Quindi di lui crucciato si versavano
Le lagrime dagli occhi, che scorgeva
Quelle andar anco, e molto più; e questi
Erano assassinati senza pungolo
Correndo: nè a Minerva fu nascoso
Apollo, che a Tidìde astutamente
Avea nociuto; e presto presto andossene
Al pastore di genti: e ferza diegli,
E vigor mise ne' cavalli. Or ella
Al figliuolo d'Admeto irata venne,
E 'l giogo de' cavai la Dea gli franse,
E le cavalle a lui di quà e di là
Della via se ne corsero, e 'l timone
In terra riversossi; ei dalla sedia
Lungo la ruota fu rivoltolato,
I gomiti squarciato, e bocca, e naso,
E la fronte schiacciato in sulle ciglia.
Tutt' e due gli occhi gli s' empièr di lagrime,
E lui cansossi la fiorita voce.
Tidìde presso trapassando, tenne
I cavai di tond' unghia, molto avanti
Sovra gli altri scappato; che Minerva
Ne'

Ne' cavai pose forza, e a lui diè 'l pregio;
Dietro era, Atrìde il biondo Menelao;
Antìloco a' cavai dicea del padre.
  Ite, e velocemente distendetevi
Quanto potete; io mica non comando,
Che con quei garregiate di Tidìde
Cavai maestro in guerra, a' quai Minerva
Or diè prestezza, e a lui portò la gloria.
I cavalli d' Atrìde raggiugnete,
(Nè v' allenate) subitanamente;
Che ad ambi voi taccia non sparga l' Eta,
Ch' è femmina; perchè voi, che fortissimi
Sete, restate addietro? io così dico,
E così ancor sarà: cura, e rinfresco
Presso Nestòr di popoli pastore
A voi non fia: bene uccidravvi tosto
Con rame aguzzo; se per non calere,
Piggior riporterem noi guiderdone.
Via là dietro; ed a più poter studiatevi.
Oprerò io per arte, e per ingegno,
Per lo stretto passar, nè ingannerommi.
  Sì disse: e quei temendo del padrone
La bravata, più corsero per poco
Tempo; ma tosto poi il guerriero Antìloco
Vide l' angustia della cava via.
Di terra era una frana; la 've l' acqua
Colta di verno avea la strada rotta;
E il luogo tutto ella affondato avea.
Quà tenne Menelao, schifando il corso
Insieme delle ruote, e l' attaccarsi;
E Antiloco allargandosi guidoe
I cavai di tond' unghia fuor di strada,
E declinando alquanto, n' inseguiva.
  Temenne Atride, e gridò forte a Antiloco.
Antiloco, tu guidi mattamente.
Para i cavalli: che la via è stretta;
Nella più larga or passerai innanzi.

Ch' ambi non mandi mal, nel cocchio dando.
Così diceva; e più che mai Antiloco
Spigneva innanzi col pungol ſtudiandoſi;
Come ſimìle ad uom, che non udiſſe.
Quanto d' un diſco dall' omer gettato
E' un tiro, ch' uom giovin lancionne,
Facendo prova di ſua gioventute,
Tanto corſero; e a dietro ſi ritraſſero
Quelle d' Atride: ch' egli ſteſſo a poſta
Di cacciarle più avanti ſi riſtette,
Che i cavai di tond' unghia, per la via
In alcun modo non ſi rintoppaſſero,
E i cocchj ben trecciati ribaltaſſero,
Ed eſſi nella polvere cadeſſero,
Anelando all' onor della vittoria.
E il biondo Menelao bravando diſſeli,
Antiloco, niuno de' mortali
E' di te più malvagio, e maladetto.
Và: che 'l ver non credeamo noi Achei,
Quando che ſavio tu fuſſi credevamo;
Ma non tu così certo, non così,
Otterrai ſenza giuramento il premio.
Così diſſe, e a' cavai parlò gridando.
Deh non tardate, e non mi ſtate triſti.
A coſtoro le gambe, e le ginocchia
Stracche conſumeranſi pria ch' a voi;
Ch' ambodue ſon di giovinezza privi.
Diſſe, e quei del padron temendo il grido
Correan quel più; e toſto lor fur preſſo.
E gli Argivi ſedendo là nel corſo,
I cavai rimiravan, che volavano,
La polvere pel campo ſollevando.
Primiero Idomeneo duca de' Creti,
Oſſervava i cavai: poich' era aſſiſo
Fuor del corſo il più alto a una vedetta.
Or di lui, che lontano era, la voce
Uden-

Udendo, ravvisollo, ed il cavallo
Conobbe ragguardevole, eminente,
Che in tutto 'l resto sauro era, ed in fronte
Avea un bianco segnal, qual Luna, tondo.
Rizzossi, e motto fragli Argivi feo.
O cari degli Argivi capi, e duchi,
Solo io i cavalli adocchio, o voi pur anco?
Altri cavalli essere innanzi pajonmi,
Altro cocchier mi sembra: or quelle forse
Offese si rimasero nel campo;
Che là eran migliori, e più robuste.
Ch' io certo queste in pria mirate avea
Alla svolta girar la meta attorno,
Or più non so vederle; e pur per tutto
Pe 'l Trojan campo a me mirano gli occhi,
E ragguardo per tutto: o che le redine
Il cocchiero fuggiro, e abbandonaro,
Nè potè ben tenerle intorno al termine,
E non ebbe fortuna nel voltare.
Quì penso, ch' ei cadesse, infranto il cocchio,
Quelle scappar, poichè furor le prese.
Ma mirate anco voi su ritti stando:
Ch' io non discerno ben: parmi esser uomo
Di razza Etòlo, e tra gli Argivi regna,
Figlio del domatore di cavalli
Tidéo, quel possente Diomede.
Bruttamente il riprese d' Oiléo
Il ratto Ajace: Idomenéo, perchè
Così a noi in faccia ne vaneggi, e cianci?
Quelle lontan cavalle leva-zampe
A correr seguon per lo molto piano.
Nè tu se' tanto tragli Argivi giovane,
Nè tanto ben gli occhi dal capo scorgonti.
Ma sempre in ciance abbondi: nè esser dei
Parlator; che v' ha altri anco migliori.
Innanzi son le medesme cavalle
D' Eumelo: ed ei tenendo il freno ascesevi.

Rifpuofe a lui il Duca de' Creti irato;
Ajace per contender valentiffimo,
Maldicente, tu in tutto il refto fei
Sotto a gli Argivi; ch' hai mente crudele.
Orsù, fcommettiam tripode, o pajuolo.
Cognitor facciam ambo Agamennòne,
Quai pria cavalli: acciò pagando il fappi.
Diffe: e tofto fi moffe d' Oiléo
Il ratto Ajace irato a replicare
Con duri motti; e la contefa avanti
Sariafi andata all' una e all' altra parte,
S' Achille non forgea fteffo, e dicea.
Or non più replicatevi con duri
E trifti motti, Ajace, e Idomenéo,
Che non conviene; anzi altri ne biafmate,
Che tai cofe faceffe: or voi nel campo
Affifi rimiratene i cavalli;
Ch' affrettandofi pur per la vittoria
Effi medefmi quà faranno tofto.
Ed allora i cavalli degli Argivi
Ciafcun di voi faprà quai pria, quai dopo.
Diffe. E Tidìde affai preffo ne venne
Toccando, e fulle fpalle ognor con ferza
Spigneva innanzi, e i fuoi cavalli in alto
Levavanfi facendo agevolmente
La via; e il cocchiero ognor fchizzi di polve
Colpìano, e i cocchi d'oro, e ftagno carichi
A' veloci cavai correvan dietro:
Nè molta viene la rotaja appreffo
Nella polve fottile: e delle ruote
Poco fegnano i chiovi orme profonde;
Che ftudiandofi quegli ne volavano.
Fermoffi in mezzo al campo, e affai fudore
Da' cavalli grondava, e da' cimieri,
E dal petto alla terra: ed ei dal cocchio
Rifplendiente a terra ne balzoe,
La ferza appoggiò al giogo: nè fu pigro
Il

Il buon Sténel, ma in fretta prese il premio
Diede a condurre a' forti compagnoni
La femmina, e a portar aurito tripode,
E i cavai distaccò. Or dietro ad esso
Antìloco Nelejo i cavai spinse,
Passando Menelao non per prestezza,
Ma per frode: così Menelao tenne
Presso i presti cavalli, e quanto lungi
Sta un caval dalla ruota, che il guidante
Tragga pel piano, steso, in un col cocchio
Di lui toccano il cerchio della ruota
Gli estremi crini della coda, e quello
Ben presso corre, nè v' ha molto spazio
Di mezzo, mentr' ei scorre per lo campo.
Tanto Menelao resta indietro al buono
Antiloco: ma pria lassato addietro
Era quanto un tirar di disco: pure
Lui tosto giunse; che crescea la forza
Buona della cavalla Agamennonia
Eta, di belle trecce: che se anco oltre
Era la corsa a tutt' e due; per certo
L' avria passato, e non già posto in dubbio.
Ma Merióne buon d' Idomenéo
Servo rimaso addietro era al famoso
Menelao, un tirar di lancia; ch' erano
I criniti cavalli a lui tardissimi,
E a guidar cocchio in corso era egli il minimo.
D' Admeto il figlio venne agli altri dopo,
Ultim' ultimo, i bei cocchj traendo,
Ed i cavalli pur cacciandosi oltre,
Scorgendol, compatillo il sofficente
Ne' piedi divo Achille; e tra gli Argivi
Parlamentò, levato, alati motti.
Costui estremo, ottimo uom guida quegli,
Che sol d' un' unghia armati son, cavagli.
Com' è il dover, diamogli adunque il premio

Secondo ; il primo abbia di Tideo il figlio .
 Disse ; e tutti approvar, com' egli impose.
E cavalla donata avrebbe a lui,
(Poichè approvato aveanlo gli Achei)
Se il figliuolo di Néstore magnanimo
Antiloco a ragione non avesse,
Levato su, rispsto a Achil Pelíde.
 O Achille, forte oror m' adirerò
Teco, se questo motto a fin tu meni ;
Poichè tu se' per levar via il premio,
Pensando, che a lui furo guasti i cocchj,
E i veloci cavai : sendo egli prode.
Ma dovea supplicare gl' immortali ;
Quindi non fora ultimo giunto andando.
Che se di lui t' incresce, e al cor t' abbella,
Etti nel padiglion molto oro, e rame,
E pecore, e ti son serve, e cavalli ;
Onde prendi, e a lui dà premio maggiore
Ancora, e oror ; perchè gli Achei ti pregino.
Questa non darò io ; per questa pruovisi,
Alle mani venir chi vorrà meco.
 Disse ; e sorrise il ratto divo Achille,
D' Antiloco godendo, ch' era a lui
Amico caro, e rispondendo disseli.
 Antiloco, se vuoi, ch' altro di mio
Dia ad Eumelo, ancor farò io questo.
Darò il petto, ch' io tolsi a Asteropéo,
Di bronzo ; a cui dintorno un getto gira
Di lustro stagno, e assai di lui fia degno.
 Disse, e a Automedòn caro compagno
Dal padiglione ordinò, che 'l recasse ;
E quegli andò, e così poi recoglielo.
Miselo in mano a Eumel : lieto ei prendello.
Rizzossi Menelao, in cuor dolente,
Senza fin con Antiloco crucciato.
Lo scettro nelle man pose il sergente,
E tacere agli Argivi comandonne,

E

E quegli a Dii eguale uomo sì disse.
In prima savio Antíloco, che festi?
Svergognasti il valor mio, e guastasti
A me i cavalli, i tuoi gittando avanti,
Che molto son peggiori. Or degli Argivi
Ufficiali, e Capitani, in mezzo
Fate ragion, non a piacere, ad ambi.
Che un loricato Acheo dir mai non possa,
Menelao con bugie sforzando Antiloco,
Se ne va conducendo la cavalla,
Poichè molto peggiori avea cavalli,
Ma ei miglior di forza, e di possanza.
Sù; giudicherò io; nè alcun mi penso
Altro avere a riprendermi, tra' Danai,
Che sia diritta la sentenza mia.
Antiloco, or via su, di Giove Allievo,
Come è dover, stando dinanzi al cocchio,
Ed a' cavai, tenendo in man la ferza
Agile, colla qual tu pria guidavi
I cavalli toccando, giura quello,
Che tien la terra, e che la terra scuote,
Non aver di tuo grado il cocchio mio
Impacciato con dolo, e con inganno.
Antiloco allor savio incontro disseli.
Piano: ch' io son di te assai più giovine,
Re Menelao: tu più vecchio, e migliore.
Di giovan uom, tu sai, quai son gli eccessi;
Ch' an l' intelletto più precipitoso,
Ed an sottile, e debile la mente.
Però ti soffra il core; io la cavalla
Stesso darotti qual mi riportai.
Che se di casa altro maggior tu premio
Domandi: tosto tosto io vorría dartelo,
Anzi ch' a te, di Giove alunno, ognora
Cascato esser di cuore, e a Dii nimico.
Disse; e menando la cavalla il figlio
Del magnanimo Néstor nelle mani

Pose di Menelao: e di lui il cuore
S' intenerì di gioja, qual rugiada
A spighe intorno di crescente messe,
Quando la brezza le campagne scuote.
Così, o Menelao, giojati il cuore.
E a lui in risposta alati motti disse.
Cederò ora, Antiloco, io stesso
A te crucciato: che non punto lieve,
O forsennato tu già fusti in prìa;
Or ti vinse la mente giovinezza.
Bello è schifare d' ingannare i meglio.
Ch' altro giammai me non piegava Acheo;
Ma tu molto soffristi, e molto festi
Tuo buon padre, e fratel, per amor mio.
Però a te ubbidirò pregante;
La cavalla darò, quantunque mia;
Affine che costoro ancora sappiano
Che 'l cuor mio non è già superbo, e crudo.
Disse, e al compagno Noemòne diede
D' Antiloco a condurre la cavalla.
Risplendente pajuolo ei prese poi.
Riportò Merióne due talenti
D' oro, il quarto, com' ei venne a guidare.
Il quinto premio rimaneva, boccia,
Che posar si poteva da due bande;
Che Achille diè a Nestorre, degli Argivi
Recandonela al campo; e presso disse.
Or tieni, e ciò ti sia regalo, o vecchio,
Memoria dell' Esequie di Patròclo,
Che non più lui vedrai infra gli Ergivi.
Or io ti dono senza più tal premio;
Che non combatterai a pugni, o braccia,
Nè già nel saettume caccera'ti,
Nè correrai; che già vecchiezza prémeti.
Disse, e in man pose, e quei prendè godente.
E a lui parlando, alati motti disse.
Ben

Ben tutto ciò dicesti a modo, o figlio:
Che non più salde son le membra, o caro,
Le gambe, nè dagli omeri le braccia
Quinci, e quindi si movono leggieri.
Oh io giovin fussi, e a me balìa
Salda venisse, come quando il Rege
Amarincéo gli Epéi seppelliro,
Al Buprasio, ed i giovani giucaro
Del Rege i premj: allor niuno fummi
Uomo simìl nè tra gli Epéi, nè mica
Tra' Pilii stessi, o tra' superbi Etòli.
Clitomede d' Enòpe a' pugni vinsi.
A lotta Anceo Pleuronio, che m' assalse,
Ificlo trapassai co' piedi prode.
Passai coll' asta Fìleo, e Polidoro.
E co' soli cavalli mi passaro
I due Attorioni avanzandomi
Colla copia; invidiando la vittoria,
Perchè appo lor grandissimi lasciati
Erano premj: e costoro erano due.
Questi guidava saldamente il cocchio,
Saldamente guidava, e quei sferzava.
Sì era io già; or quei, che son più giovani,
Segnano tali imprese: a me conviene
D' ubbidire alla trista egra vecchiezza.
Ma allora io spiccava infra gli Eroi.
Or fa al compagno tuo co' premj, esequie.
Questo io pronto ricevo, e 'l cor mi gode.
Che di me, che ho buon cuor, tu ti ricordi,
Nè dissovvienti dell' onor, di cui
Onorato esser deggio infra gli Achei:
A te gli Dei perciò dien lauta grazia.
Disse; e Pelìde per la molta turba
Andossen degli Achei, poschiach' egli ebbe
Tutta la lode di Nelìde udito.
Or ei i premj propose delle triste
Pugna: e menando faticante mula,

Legolla ivi nel campo, di sei anni,
Non doma, ch' è a domar dolorosissima.
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Levossi su, e disse intra gli Argivi.
  Atride, ed altri ben in gamba Achei,
Due uomini, per questi, che sieno ottimi
Colle pugna, vogliam forte distese
Si percuotano; e cui Apollo dia
Star saldo, e gli Achei tutti il riconoscano,
Meni a sua tenda, faticante mula.
Porterà il vinto una ritonda coppa.
  Disse, e tosto si fe innanzi un uomo
E prode, e grande, sciente di fare
A' pugni, figlio Epéo di Panopéo.
Toccò la mula faticante, e disse.
Tragga quà chi n' avrà ritonda coppa.
Che niun altro degli Achei estimo,
Che sen merrà la mula, superando
A' pugni: ch' io mi vanto essere l' ottimo.
Non basta ch' a battaglia io resto addietro?
Nè si può in tutte cose essere sperto.
Ch' io sì dirò, e così sarà fatto.
Spezzerò il corpo, e 'nfrangeronne l' ossa.
E i parenti quì uniti, e pronti stiano,
Che da mie mani ucciso ne lo portino.
  Disse, e tutti fur cheti, ed in silenzio.
Eurialo solo contr' a lui levossi,
Uom pari a Dii, figliuol di Mecisteo
Taleonide Re, che a Tebe un tempo
Venne, all' esequie del caduto Edipode,
Ove allor vinse tutti i Cadmeoni.
  Intorno a lui Tidìde glorioso
In asta, travagliava, incoraggiando
Co' detti, e forte a lui volea vittoria.
Le mutande a lui pria intorno cinse,
Diedegli ben tagliati poi sugatti
Di bove, che soggiorna alla campagna:
Ed

Ed ambo cinti andaro in mezzo al campo.
E facendosi in faccia una levata
Ambodue insieme colle sode mani,
Vennonsi addosso, e si rimescolaro
Lor le gravose mani, ed un orrendo
Sgretolar di mascelle indi si feo.
Dalle membra il sudor scorrea per tutto.
Mosse all' assalto il divo Epéo, e mentre
Ei guatava osservando, ove ferire,
Nella guancia il batteo, nè più già molto
Stette in piè, che le chiare membra caddero.
Come allorchè dalla brezza di Borea,
Che ne rincrespa, e raccapriccia l' onde,
Ribalza il pesce sull' algoso lido,
E 'l negro fiotto sì ne lo ricuopre;
Sì percosso balzava: ma il magnanimo
Epéo con man prendendolo il rizzoe.
E i cari suoi compagni erangli intorno,
Che a braccia per lo campo lo portavano,
Sangue sputando, e ciondolando il capo;
E svenuto, tra lor ferlo sedere;
E sì portargli la ritonda coppa.
Pelide poi terzi altri premj pose,
Mostrando, a' Danai, della dura lotta.
Al vincente, un gran tripode da fuoco,
Che di dodici bovi lo stimavano
Tra lor gli Achei; e all' uom vinto, una femmina
In mezzo pose, che sapeva molti
Lavori: e la stimavan quattro buoi.
Levossi su, e tragli Argivi disse.
Sorgete, che giucate questo premio.
Disse; e 'l gran Telamonio Ajace sorse,
L' astuto Ulisse sorse, e scaltro, e destro.
Cintisi questi andaro in mezzo al campo.
Furo alle braccia, colle forti mani,
Come quando i correnti, che 'l famoso

Fabro d' alto palagio ad arte accomoda,
Per ifchifar de' venti le poffanze;
Cigolavan le fpalle dalle ardite
Mani gagliardamente ftrafcinate,
E un guazzofo fudore ne grondava.
E per le cofte, e per le fpalle folti
Lividi ricorrean di fangue roffi;
E' fempre affai bramavano vittoria
Pel lavorato tripode: nè Ulìffe
Potea fgambetto dar, piegare a terra,
Ned Ajace potea: che lo tenea
D' Uliffe la gran forza: ma allor quando
Increfcimento venne a i forti Achei,
Differgli il grande Telamonio Ajace.
Nobil fi di Laerte, aftuto Uliffe,
O me alza, o io te: a Giove quefto
Carranne tutto. Così detto, alzoe.
Ma dell' inganno non fcordoffi Uliffe.
Percoffe per di dietro dalla cofcia
In pieno, e fotto, fciolfene le membra,
E lo gittò all' indietro; e fovra il petto
Uliffe cadde: e i popoli miravano,
Ed ammiravan: ora alzò fecondo
Il molto fofferente divo Uliffe,
Moffe un poco da terra, e non alzoe.
Il ginocchio piegò; e fulla terra
Ambo caddero a fe vicin l' un l' altro.
E s' imbrattar di polvere. E la terza
Certo fiata forgendo lottavano,
S' Achille fteffo non forgea, e teneagli.
Non appoggiate più, nè vi trebbiate.
Vittoria ad ambi; eguai premj prendendo,
Andate, acciò ancor gli altri Achivi giuochino.
Diffe; effi pronti udiro, ed ubbidiro.
E la polve afciugando, fi veftiro
Le tuniche; e Pelìde tofto pofe

Altri

Altri d' agilità premj, e di corso.
Un argenteo cratere lavorato.
Sei misure portava : e per bellezza
Sovra tutta la terra assai vincea.
Che i Sidonj ingegnosi il lavoraro,
Ed uomini Fenici il navicaro,
Per lo ceruleo mare, e in porti il posero,
E dieronlo a Toante per regalo.
E per pregio del figlio di Priamo.
Licaone a Patróclo Eroe diello
Eunéo di Giasone, e Achille poselo
Per premio del suo amico a chi ne' piedi
Rapido stato fusse leggerissimo.
Pose al secondo un grande bove, e grasso,
Pose al sezzajo d' or mezzo talento.
Levossi su, e tragli Argivi disse.
Sorgete ; che giucate questo premio.
Disse; e d' Oilèo il ratto Ajace sorse.
L' astuto Ulisse sorse, e poscia il figlio
Antìloco di Nestore ; che questi
Opra di gambe, vincea tutti giovani.
Stettero in fila : e i termini mostrava
Achille : e a questi, dalle mosse il corso
Si distendea ; e tosto poscia Oiliade
Trapassò : e venìa a lui dietro il divo
Ulisse vicin molto : come quando
Di bella donna al petto egli è il traliccio,
Che assai ben colle mani ella distende
Il penero traendo fuor del liccio,
E lo tien presso al petto ; così Ulisse
Correa vicino ; e co' piè per di dietro
L' orme battea, pria che la polve intorno
Si levasse, e al suo capo spargea l' alito
Il divo Ulisse, ognor lieve correndo.
Sovra lui agognante alla vittoria
Tutti gli Achei gridavano, e lui forte
Il correre affettante confortavano.

Quan-

Quando l' ultima corſa eſſi forniano,
Allora Uliſſe fe in ſuo cuor preghiera
A Minerva occhiazzurra. Odimi Dea,
Vieni in valente a' piedi miei ſoccorſo.
Tal prego feo: l' udì Palla Minerva.
Membra fe lievi; mani, e piedi ſopra.
Ma quando il premio eran allor per vincere
Correndo Ajace ſdrucciolò; che nocqueli
Minerva: la' ve' ſparſo era il litame
De' bovi uccisi, alto mugghianti, i quali
Scannò ſovra Patròclo il ratto Achille.
Del bovin ſterco empieſſi e bocca, e nari.
Il crater portò via il ſofferente
Divo Uliſſe, ſiccome aveal paſſato;
E 'l bue ſi preſe il glorioſo Ajace.
Stetteſi in man tenendo del ſelvaggio
Bove il corno, e il litame fuor ſputando.
E tra gli Argivi diſſe: oh che diſgrazia!
Certo la Dea ne' piè m' offeſe, quella,
Che già qual madre, aſſiſte a Uliſſe, e ajutalo.
Sì diſſe; e a tutti ſu lui dolce riſero.
Antiloco il ſezzajo premio portonne
Ridendo, e tra gli Argivi così diſſe.
A voi tutti il dirò, che ben ſapetelo,
Amici; come ancora gl' immortali
Onorano degli uomini i più vecchi.
Che di me Ajace è alquanto pria di naſcita,
Ed è colui della primiera razza,
E degli uomin primieri, e dicono eſſo
Verde eſſer vecchio, e di vecchiezza acerba,
Ed aſpro e forte è agli Achei con lui
Co' piè combatter, ſe non fuſſe Achille.
Diſſe, ed ornò il rapido Pelìde.
E così Achille a lui in riſpoſta diſſe.
Antiloco, non fia tua lode vana.
Ma d' or mezzo talento io ti do giunta.
Diſ-

Disse; e gliel pose in man: quei prese lieto.
Pelide or' asta di lunga ombra pose
In mezzo là nel campo, e scudo, ed elmo,
Armi di Sarpedòn, ch' aveva Patroclo
A lui spogliate; e su levato in piedi
Intra gli Argivi feo questa parola.
Due uomini, per questi, che fortissimi
Sieno, ordiniam, che l' arme in dosso messesi,
E prendendo l' acciar, che corpi taglia,
Si provino tra lor davanti al popolo.
Chi di lor sarà il primo ad appetire
La bella pelle, e toccherà il di dentro
Per mezzo l' armi, e per lo nero sangue;
Al primo sangue, che farà costui,
Darogli questa dagli argentei chiovi
Spada, bella, Tracesca, ond' io spogliai
Asteropèo; ed ambidue queste armi
Si portino a comune; e buona tavola
Imbandirò sotto le tende a loro.
Disse; e 'l grande Ajas Telamonio sorse,
Tidìde sorse, il forte Diomede;
Quand' ei dall' una, e l' altra banda armarsi
Del popolo; degli uni, e gli altri in mezzo
Vennero ad abboccarsi, di pugnare
Bramanti, e orribilmente riguardanti.
E lo stupor tenea tutti gli Achei.
Quando presso e' si fur, l' un contra l' altro,
Corsersi addosso tre fiate, e tre
Da vicin s' affrontaro. Quando Ajace
Nello scudo per tutto eguale, punse,
Nè alla pelle arrivò: che la guardava
Dentro, l' usbergo: poi Tidìde sopra
Il grande scudo rasentava il collo,
E lo tosava ognora colla punta
Della lucente lancia. E allor d' Ajace
Gli Achei temendo, comandar, che fatta
Fine, ne riportassero eguai premj.

Ma

Ma d' Eroe a Tidìde la gran spada
Diè col fodero, e col bodrier leggiadro.
La pallottola fusa ora Pelìde
Pose, cui pria scagliava l' alta forza
D' Eeziòn, ma lui uccise il ratto
Ne' piedi divo Achille; e sulle navi
Coll' altre robe portata l' avea.
Levossi suso, e intra gli Argivi disse.
  Scorgete, chi ancor tal premio giucate.
S' uomo avrà grassi campi assai ben lungi,
Terralla per suo uso anco ben cinque
Anni compiuti; ch' a lui mai pastore,
Od arator, di ferro privo andranne
A cittade, ma sempre forniralllo.
  Disse, e poi sorse il guerrier Polipete,
Del divin Leontéo sorse il gran polso,
Ajace Telamonio, e 'l divo Epéo.
L' un presso l' altro messersi: e la palla
Prese il divino Epèo, e raggirando
Scagliò, risero a lui tutti gli Achei.
Il secondo lanciolla Leontèo
Ramo di Marte: e la terza fiata
Gittolla il grande Telamonio Ajace
Dalla gagliarda mano, e sopra tutti
I segni la cacciò; ma allor che prese
La palla il bellicoso Polipete,
Quanto è di pastoral da bifolco uomo
Gittato un tiro, che sossopra vola
Girando, per lo branco di vitelle,
Tanto oltre a tutto il campo in guadagnata
Andò la caccia; e quei gridaro a' festa.
E i compagni del forte Polipete
Rizzandosi alle belle, e cave navi
Ne portarono allor del Rege il premio.
  Or egli pose un ferro da quadrella
Agli arcieri; e là in mezzo pose dieci
Scure, e dieci altre mezze scure, o accette.
E di

E di nave, che negra ha prua, un albero
Piantò lontano in ſulla rena : e quindi
Per un piede legò a ſottil ſpago
Paurosa colomba, e comandava,
Che queſta ſi frecciaſſe: e chi colpiſſe
La timida colomba, via togliendo
Tutte le ſcure, al padiglion portaſſele.
Chi lo ſpago coglieſſe, e non l' uccello,
(Ch' è minor queſti) ei porterà l' accette.
Sì diſſe; e innanzi traſſe la poſſanza
Di Teucro Re, e traſſe anco Merìone,
D' Idomenèo il buon ſergente, e dentro
La celata di rame meſcolavano
Le preſe ſorti : e a Teucro il primiero
Toccò la ſorte, e toſto la ſaetta
Fortemente ſcoccò, nè al Re votoſſi
Di ſacrificar inclita Ecatomba
D' agnelli primogeniti : or ei dunque
Dall' uccello sbagliò : (che queſto Apollo
Invidiògli) ma ben colſe il filo
Preſſo al piè, cui legato era l' uccello.
Toſto il filo troncò l' amara freccia.
La qual di poi sì ſe ne giva al cielo,
E a terra calò il fil: gli Achei gridavano.
Or ſtudiandoſi adunque Merìone
Traſſe di mano l' arco : e già la freccia
Tenea gran pezza, qual l' avea drizzata.
Toſto fe voto al ſaettante Apollo
Di ſacrificar inclita Ecatomba
D' agnelli primogeniti, e alle nubi
La timida colomba in alto ſcorſe,
La qual, mentre facea ruote, percoſſe
Sotto l' ala nel mezzo: e banda banda
Paſsò lo ſtral; che indietro, ſulla terra
Davanti al piè di Merìone fiſſeſi.
Or l' uccello poſato ſovra l' albero
Della nave, che negra ave la prua,
Il col-

Il collo sospendeva, e in un le folte
Penne n' andavan per l' aer disperse.
Dalle mura volò veloce l' alma,
Lungi da quel cadeo, e allor le genti
Miravan stupefatte: or Merìone
Tutte si portò via le dieci scure,
Alle navi portò Teucro l' accette.
Quindi Pelìde una lunga asta, ed uno
Nuovo pajuolo del pregio d' un bue,
Fiorato pose recando nel campo.
E su levarsi uomini lanciadori.
Atride ampi-regnante Agamennòne;
E Merìone sorse il buon sergente
D' Idomeneo; a questi il ratto Achille.
  Atride, sappiam quanto passi tutti,
E quanto in forza, e quanto in trar se' ottimo.
Or questo premio tu tenendo vanne
Alle concave navi: ma la lancia
A Merìone Eroe concediamo.
Se sì piace al tuo cuor; poich' io sì voglio.
  Disse, nè il Rettor d' uomini Agaménnone
Disubbidìo; e a Merìone diede
L' asta ramata: ma pur questo Eroe
Premio leggiadro diè a Taltibio Araldo.

Fine del Libro Vigesimo terzo.

ILIA-

ILIADE
D'OMERO.
LIBRO XXIV.


A ragunata sculsesi, co' giuochi,
E i popoli ciascuno alle veloci
Navi per gir si sparsero: ora questi
Pensavano alla cena, e al dolce sonno
Per dilettarsi, e saziarsi in ello.
Mad Achille piangeva sovvenendosi
Del caro amico; nè prendealo il sonno
Del tutto domator, ma rivoltavasi
Di quà, di là; il giovenil vigore,
E buon valor di Pátroclo bramando.
Quante cose con lui fece, e sofferse,
D' uomini guerre, e triste onde passando;
Tai cose per la mente rivolgendo,
Versava vive lagrime a cald' occhi.
Or sulle bande coricato, ed ora
Supino, ora boccone, ed or levato
Raggiravasi mesto lungo 'l mare.
Nè gli era ascoso l' apparir dell' alba
Su 'l mar, su i lidi. Or poi, ch' egli attaccati
I veloci cavalli aveva al cocchio,
Alla sedia di dietro ne legava
Ettor per trascinare: e tre fiate,
Ch' ei l' avea tratto intorno al monumento
Del morto Meneziade: di bel nuovo
Nel padiglion posava: e quel lassava
Nella polve stendendolo a bocconi.

Dal costui corpo Apollo tenne lungi
Tutta l' indegnità: compassionando
L' uom, benchè morto, e tutto il ricoperse
Con l' Egi d' oro: acciò non lo stracciasse
Chi 'l strascinava. Così quegli il divo
Ettòrre, infuriando, ne sozzava.
Ma ne venne pietade agli beati
Iddii, che 'l riguardavano, e a rubarlo
Incitavano il buono esploratore
Argicida. Or a tutti gli altri piacque,
A Giunon non però, nè a Nettunno,
Nè all' occhiazzurra vergine; ma stavano
Come quando lor pria Ilio sacrata
Era in odio, con Priamo, e col popolo,
Per cagion dell' oltraggio d' Alessandro,
Pe 'l piato delle Dee, che a lui ne vennero
Alla capanna; le quali ei biasmonne,
E lodò quella, ch' a lui diede trista
Lascivia; ma allor quando da quel giorno
Si fè la duodecima Aurora,
Agli immortali Febo Apollin disse.
Infelici voi sete, Dii, e dannosi.
Forte già non bruciò a voi Ettòrre
Di bovi cosce, e di perfette capre?
Or costui non soffrite ancorchè morto
Di campar, perchè il veggia, e la sua moglie,
E la madre, e 'l suo figlio, e 'l padre Priamo,
E i popoli, che lui tosto nel fuoco
Bruceriano, e l' esequie gli farièno.
Ma il maladetto Achille, o Dei, volete
Aitar, cui non son nè giuste viscere,
Nè nel petto è pensier giammai pieghevole
Ma qual lione di selvaggio sente,
Che ubbidendo alla gran forza, e al superbo
Cuore, sen va degli uomini a' bestiami,
Per far banchetto: così perse Achille
Pietate, nè vergogna a lui già nasce,
Ch' a-

Ch' agli uomin fortemente e nuoce, e giova.
Poich' alcun perder puote anco un più caro,
O fratel d' un sol ventre, o pur figliuolo;
Ma poichè 'l pianse, e lamentonne, posasi.
„ Ch' all' uom le Fata alma soffrente fero.
Or costui il divino Ettòrre, poscia,
Che dall' amato cuor privò, a' cavalli
Appiccando, dintorno al monumento
Del caro amico il tragge, e lo strascina.
Ma non è ciò a lui più bello, o meglio.
Ch' ei benchè buon, non venga a noi in
dispetto.
Che sorda terra infuriando ei sozza..
La bianchibraccia Giuno airata disseli.
Sia ancor questa tua parola, o d' arco
Argenteo armato, se 'l medesmo onore
A Achille, e ad Ettore porrete.
Ettor mortale, e succiò poppa femmina,
Achille è di Dea seme; la qual io
Nodrii, ed allevai da bambina,
E ad uom diedi consorte, a Pèleo, il quale
Di cuor fu caro agl' immortali; e tutti,
O Dei, fuste alle nozze, e tu tra loro
Banchettavi, la cetera tenendo,
Amico di malvagi, e sempre infido.
Soggiunse a lei il nubbi-aduna Giove.
Giuno, omai con gli Dei non t' adirare.
Poichè non fia un solo onor: ma Ettòrre
Carissimo era de i mortai, che in Ilio
Sono, agli Dei, siccome a me, ched egli
Non fallì mai de' favoriti doni;
Che all' ara non mancò la buona parte,
E libagione, e odor di vittime arse,
Che questo onore noi avemo in sorte.
Ora il rubar lassiam, che non v' ha modo,
Di nascoso ad Achil, l' ardito Ettòrre,
Ch' ognor la madre dì e notte assistegli.
Ma

Ma s' alcun degli Dei a me dappreſſo
Chiamaſſe Teti! affinchè a lei io parli
Soda parola, perchè Achille doni
Da Priamo tocchi, ed Ettòre riſcatti.
Diſſe; e ſi moſſe l' Iride, ch' a' piedi
Ha le procelle, all' ambaſciata fare.
Tra Samo, ed Imbro aſpra, ſaltò nel nero
Mare, e ne ſoſpirò quella palude.
Quella, a palla di piombo ſomigliante,
Andò a fondo, con impeto, la quale
Poſta ad un corno di ſilveſtro bove
Va' peſci, che crudo mangian, morte
Portando; e trovò Teti in cava grotta.
Sedean d' intorno l' altre Dee marine
Ragunate; e tra loro ella nel mezzo
Piagnea 'l deſtin del nobile ſuo figlio,
Che lungi dalla patria nella fertile
Troja devea finire; e preſſo fattaſi
Iri le diſſe: rapida ne' piedi.
Vien Teti; Giove immortal ſavio chiama.
Riſpoſe Teti Dea dal piè d' argento.
Che mi comanda quel gran Dio? vergognomi
Andar tragl' immortai; ch' ho immenſa doglia.
Vado; nè indarno fia, ciò che ei diranne.
Così dicendo; preſe la divina
Delle Dee un ceruleo velame,
Di cui non fu mai la più bruna veſta,
Miſeſi in via, ed Iri la veloce,
Ch' ha i venti al piè, sì ſe ne giva avante,
E intorno a lor del mar ſendeaſi l' onda;
Salendo al lito, s' inviaro al Cielo.
Trovar Saturnio ampio-veggente, e gli altri,
Tutti dintorno aſſiſi, ed aſſemblati
I ſempiterni, ed i beati Iddii.
Appreſſo a Giove Padre ella s' aſſiſe,
Cedè il luogo Minerva; e Giuno un' aurea
Bella

Bella coppa le pose nella mano,
E con parole l' allegrava: e Teti
Poichè bevuto ebbe, la porse a lei.
Cominciò a dir d' uomini, e Dei il padre.
Venisti a Olimpo, ancorchè afflitta, o Dea
Teti, lutto portando nella mente
Inconsolabil, senza fine; io sollo.
Pur dirò; perch' io te quà ne chiamai.
Per nove dì tra gl' immortali briga
Si sollevò, d' Ettòrre pe 'l cadavero,
E per Achille espugnator di ville.
A rubar confortavan l' Argicida
Il buono esplorator: ma io questo
Pregio ad Achille deferisco, tua
Reverenza, e amistà sempre guardando.
Ben tosto al campo va; parla a tuo figlio,
Dì, che con lui crucciati son gli Dei,
Ch' io sovra tutti gl' immortali irato
Sono, perchè con furiosa mente
Appo le navi Ettòrre tien, nè 'l rende:
Se forse tema me, e Ettòrre ei renda.
Or io a Priamo altier manderò l' Iri,
Ch' ei riscatti suo figlio, degli Achei
Alle navi vegnendo: e doni a Achille
Rechi, che l' alma certo ne rallegrino.
Disse, nè niego fe Tetide Dea
Dal piè d' argento; e giuso dell' Olimpo
Precipitando dalle cime venne,
Giunse del figlio suo nel padiglione;
E sospirante forte ivi trovollo,
E intorno a lui i cari suoi compagni
Travagliavano a gara, e fean da pranzo.
Peloso, e grosso agnel nel padiglione
Per lor sacrificato era. Ella appresso
Assai di lui s' assise, reverenda
Madre, e con mano accarezzollo, e disse.
Figlio mio; fino a quando lamentando,
E do·

E dolendo, ti mangi il proprio cuore,
Di cibo, nè di letto ricordandoti?
Buono è con donna in amistà mischiarsi.
Che non mi camperai già molto tempo,
Ma già morte t'è presso, e dura Parca.
Ma or tosto intendi. Nunzia son di Giove.
Dice, che teco son gli Dei crucciati,
E ch' egli sovra tutti gl' immortali
Irato è, che con furiosa mente
Tieni Ettòrre alle navi, e no 'l rendesti.
Lassalo, e prendi per lo morto i premj.
Replicando le disse il ratto Achille.
Quà sia, chi premj rechi, e 'l morto ménisi,
Se con buon cuor l' Olimpio stesso l'ordina.
Così nell' adunata delle navi
Molto dicean tra lor la madre, e 'l figlio,
Spedì l' Iri il Saturnio, ad Ilio sacra.
Va via, Iri veloce, dell' Olimpo
La sede abbandonando, a dire a Prìamo
Magnanimo dentro Ilio, che riscatti
Il caro figlio, all' Achee navi andando.
Doni rechi ad Achille, che 'l rallegrino.
Ei sol, nè con lui vada altro Trojano.
Sergente vecchio il segua, che ne guidi
Muli, e carretta di ben buone ruote,
E alla cittade il morto ne rimeni,
Cui il divo Achille uccise: nè la morte
Siagli in pensiero, nè timore alcuno.
Tal condottier daremgli l' Argicida,
Che condurrà, fin dove conducendo
Egli s' appressi a Achille; or poichè avrallo
Condotto dentro al padiglion d' Achille,
Ned egli ucciderà, e terrà gli altri,
Ch' ei non è pazzo, o sconsigliato, o tristo;
Ma ben risparmierà chi s' accomanda.
Disse; e andò l' Iri tempestosa a' piedi,
Per portar l' ambasciata: e venne a Prìamo.
E tro-

E trovò nel palagio e ſtrida, e pianti;
Dentro quivi ſedendo al padre intorno
I figli colle lagrime intridevano
Le veſti; e in mezzo a loro il vecchio in toga
Felpata ricoperto, e tutto avvolto,
E intorno al capo e al collo di quel vecchio
Era molta ſozzura; che con ſue
Mani rivoltolandoſi raccolta
Aveva, e addoſſo tuttaquanta ſparſa.
Per le ſtanze piangeano e figlie, e ſpoſe,
Di color rammentandoſi, che molti
E buoni per le mani degli Argivi
Giacean, perdute avendo le lor vite.
Di Giove quella ambaſciatrice a Priamo
Fermoſſi, e gli parlò e baſſo, e poco.
(Che preſe gli avea 'l triemito le membra.)
Sta di buon cuore, Priamo di Dárdano;
Nè temer già, ch' io quà non mica vegno
Per avviſarti mal; ma ben per bene.
E a te ſono di Giove ambaſciatrice,
Che di te lungi ha gran cura, e pietate.
Ordinonne l' Olimpio, che tu Ettòrre
Divin riſcatti, e rechi a Achille doni,
Che l' alma gli rallegrin da te ſolo,
Nè altro de' Trojani uom vada teco.
Un ſergente ti ſegua vecchio, e guidi
Muli, e carretta di ben buone ruote,
E alla cittade ne rimeni il morto,
Cui il divo Achille ucciſe: nè la morte
Ti ſia in penſiero, o pur timore alcuno.
Tale accompagnator teco verranne,
L' Argicida, che te condurrà infino,
Che conducendo a Achille t' avvicini.
E quando entro alla tenda avrà condotti
D' Achille, ned ei già ucciderattì,
E farà che tutti altri non t' uccidano.
Ch' ei non è ſciocco, o ſconſigliato, o triſto,

Ma ben risparmierà, chi s'accomanda.
Così detto, partì la veloce Iri.
E quegli, i figli la mular carretta
Di buone ruote comandò, che armassero,
E il tavolone sopra le legassero.
Egli scese nel talamo, odorato
Di cedro, e in alto soffittato, il quale
Capea assai cose belle, e da guardare.
Chiamò entro la moglie Ecuba, e disse.
Infelice; da Giove a me ne venne
Un Messaggiere Olimpio, ch'io riscatti
Il caro figlio, all'Achee navi andando.
E doni a Achille rechi, che il rallegrino.
Ma dimmi un po: che pare a te di questo?
Che fieramente a me l'alma m'impone.
Gir là alle navi, all'ampio campo Acheo.
Disse: ululò la donna, e gli rispuose,
Ohimè! dove a te fuggì il cervello.
Onde famoso pria eri su gli uomini
Forestieri, e su quelli, a' quali imperi?
Come vuoi alle navi degli Achei
Venir solo d'un uomo alla presenza,
Che molti, e buoni a te figliuoli uccise?
Certo ch'ai ferreo cuor; che se ti piglia,
E con gli occhi questo uomo ti rimira
Crudo, ed infido; non t'avrà pietate,
Nè ti rispetterà molto, nè poco.
Or ploriamo da lungi in casa assisi;
Che la possente Parca a lui nascente
Già col lino filò, quando io medesma
Lo partori', di satollare i cani
Di piè veloci, lungi da' suoi padri,
Presso un uom violento; di cui io
Avessi da mangiare mezzo il fegato
Attaccatavi; allor sarían pagate,
E cambiate le cose di mio figlio.
Poichè non lui faccente male uccise,
Ma

Ma pe' Trojani, e Trojane leggiadre
Stante in piè, nè di fuga, o di paura
Rammentantesi. Replicolle allora
Il vecchio Príamo di divin sembiante.
Non mi tener, mentr' io ne voglio andare.
Nè a me tu stessa tristo augurio sii
In palagio, nè me persuaderai.
Che s' alcun altro me degli terrestri
Confortasse, di questi, che indovini,
Od arúspici sono, o sacerdoti,
Bugìa il diremmo, e più ci apparteremmo.
Or poscia ch' io da me ascoltai il Nume,
E 'l rimirai a viso a viso; vado,
Nè la parola indarno sia: che se
Destino è a me il morire appo le navi
Degli Achei, che camiscia han di metallo;
Voglio; poichè me tosto uccidrà Achille;
Tenente in braccio il figlio mio, da poi
Che tratto mi sarò l' amor del pianto.
Disse; ed aprì a' forzieri i be' coperchj.
Quindi cavò dodici vaghi manti,
E dodici vellose vesti scempie,
Tanti tappeti, e tanti belli pallii,
Ed oltre a questi tuniche altrettante.
Dieci talenti d' or, pesando, prese;
Lustri tripodi due, quattro pajuoli,
E vaga coppa, che gli diero i Traci,
Andando ei fuora, in ambasciata pubblica;
Gran regalo, nè pur questa in palagio
Il vecchio riserbossi; che bramava
Assai di cuor, di riscattar suo figlio.
Ond' ei fece i Trojani tutti quanti
Disloggiar, colle brutte rampognandogli.
In malora n' andate ingiuriosi,
Vituperosi: forse in vostre case
Non avvi duol; che me venite a piagnere?
Giovavi forse, che 'l Saturnio Giove

Dolor mi desse, acciò perdessi un figlio
Ottimo? voi ancor conoscceretelo,
Che sarete più comodi agli Achei
Ad esser presi omai, or ch' egli è morto.
Quanto a me; prìa, che la città sovversa
Veggia con gli occhi miei, e saccheggiata,
Vadane io pur nella magion di Pluto.
Disse; e cacciava gli uomin collo scettro;
Quei fuor ne giano; incalzando il Vecchio;
Ei gridava i suoi figli, e gli bravava,
Eleno, e Pari, ed Agaton divino,
E Pammone, ed Antifono, e Polite
Buono in guerra, e Deifobo, ed Ippòtoo,
E 'l divo Agavo. A questi nove il Vecchio
E gridando, e bravando così disse.
Studiatevi, rei figli, da macello.
Voluto avesse Iddio, che tutti insieme
D' Ettore in cambio stati foste uccisi
Alle veloci navi. O me tristissimo;
Che generai ottimi figli in Troja
Larga, de' quai niun restato penso.
E Mèstore a Dio pari nel sembiante,
E 'l guerreggiante co' cavalli Troilo,
Ed Ettor, che qual dio era tra gli uomini,
Nè sembrava, ch' ei fusse di mortale
Uomo figliuolo, ma bensì d' un Nume.
Quegli Marte perdeo; son quest' altri
Rimasi, tutti tacce, e vituperj,
Bugiardi, saltatori, ottimi in danze;
Di Capretti, e d' Agnei pubblici ladri;
Non m' armerete tosto tosto il cocchio,
E tutto questo vi porrete sopra,
Affinchè noi facciam questo viaggio?
Disse; e temendo il minacciar del padre
Essi trassero fuori il bel rotato
Cocchio mulino, bel, di fresco fatto;
E la cassa legaro sopra quello.

Dalla

Dalla caviglia il mulin giogo tolsero
Di bosso, ad umbilico, e ben chiovato.
Ed insieme col giogo anco ne trassero
Il giogal laccio di ben nove cubiti;
E in timone ben liscio il poser giuso,
Nel primo pezzo; e al tenitojo misero
L' anello, e tre fiate quinci, e quindi
Legaro all' umbellico; e poi per ordine
Giù legaro, e la punta soppiegaro.
E dal Talamo sopra la polita
Treggia ammassaro gl' infiniti doni,
Pregio, e riscatto dell' Ettorrea testa.
Ed i muli attaccar di valid' unghia,
Robe, e carro portanti, che già a Prìamo
Quei di Misia donaro, illustre dono;
Ed i cavalli a Prìamo ne misero
Sotto al giogo, i quai il vecchio per se stesso
Tenendo in netta gli allevava stalla.
Questi due attaccavano nell' alte
Case il sergente, e Prìamo, ben savj.
Con mesto cuor presso lor venne Ecúba;
Melato vin nella man destra avendo
In aurea coppa; acciò libando, andasserne.
Stette avanti a' cavai, e così disse.
Te'; liba a Giove padre, e priega,
Di tornartene a casa, da' nimici:
Da che alle navi te ne spigne l' alma,
Malgrado mio; or tu fa quindi priego
Al negrinuvol Saturnino d' Ida,
Il qual rimira tuttaquanta Troja.
Chiedi un augello messaggier veloce,
Ch' a lui medesmo degli augei più caro,
E di cui sia grandissima la possa,
Destro, acciò tu con gli occhi ravvisandolo
Affidato su lui, vadi alle navi
De' Danai, che han rapidi puledri.
Che se non ti darà suo buon messaggio

L' ampio-veggente Giove, non te io
Certo allor confortando esorterei
Di girtene alle navi degli Argivi,
Quantunque tu n' abbi sì fier talento.
Replicò Priamo di divin sembiante.
Io ben farò a tuo senno, Madama;
Che buona cosa è a Giove alzar le mani,
Per veder, se a mercede ei s' inchinasse.
Disse, e all' ancella dispensiera il Vecchio
Comandò, che ben tosto acqua alle mani
Pura mescesse, e quella a lui dappresso
Si feo ancella, in man la bacinella
Tenendo insieme colla mesciroba.
Lavato, prese poi di sua consorte
Piccola coppa, e stando in mezzo all' atrio,
Fè la preghiera, e assaggiò il vin, guardando
Nel cielo, e ad alta voce così disse.
Giove Padre, che d' Ida signoreggi,
O sovraggloriosoo, o sovraggrande.
Dà, che ad Achille io vegna, e grato, e degno
Di pietà manda augel presto messaggio,
Che a te medesmo degli augei più caro,
E di cui sia grandissima la possa,
Destro; acciò io con gli occhi ravvisandolo
Affidato su lui, vada alle navi
De' Danai, ch' an rapidi puledri.
Così pregò, e il savio Giove udillo.
Tosto Aquila spedì, ch' è de' volanti
La più perfetta, nera, cacciatrice,
Che Perona, o Bruna chiamano per nome.
Quanto apre d' alta camera una porta
D' uom ricco, ben chiavata, e che ben serra,
Tanto di quà di là aprivan l' ale.
E destra sembrò lor fogarne sopra
La cittade, e chi videla, rideva,
E a tutti l' alma in cuor s' intenerìa.

E

E a furia montò il vecchio nel polito
Cocchio, e fuor del vestibulo lo trasse,
E della loggia, ch'ampiamente suona
Traevan le mule avanti la carretta
A quattro ruote, le quai il savio Ideo
Guidava; ed i cavai dietro, che il vecchio
Colla sferza toccando, n'affrettava
Per la città rapidamente andando;
E tutti insieme gìan dietro, gli amici
Forte piagnendo, come andasse a morte.
Quei scesa la cittade, e giunti al piano,
Tornaro a Ilio indietro, e figli, e generi,
Ma quei due non sfuggir l'ampio-veggente
Giove, al pian comparendo, ed ei mirando
Ebbe pietà del vecchio; ed a Mercurio
Suo caro figlio, tosto in faccia disse.
Mercurio (poich'a te cosa è carissima
Massimamente; l'uomo accompagnare,
E odi cui tu vuoi) va via, e Priamo
Alle concave navi degli Achei,
Così conduci, ch'alcuno non scorga,
Nè se n'addia, degli altri Danai, prima,
Ch'egli ne giunga a Peliòn. Sì disse.
Nè già disubbidì il Nunzio Argìcida.
Sotto a'piè tosto legò i be'calzari
Ambrosii, d'or; che lui or sovra l'umido,
Ed or portavan sulla vasta terra,
Del soffiare del vento in compagnia.
Prese la verga, colla qual degli uomini
Gli occhi ammuina, de'quai vuole, e quegli
Di nuovo, addormentati ne'risveglia.
Questa tenendo nelle mani il forte
Argicida volava. Adunque a Troja
Egli tantosto, e all'Ellesponto giunse,
E seguì a ir simìle a Regio giovane
Di primo pel, di gioventù leggiadra.
Poichè d'Ilo passaro la gran tomba,

Fermar muli, e cavalli, acciò beveſſero
Nel fiume: che venìa 'n terra il crepuſcolo.
Il ſergente mirandolo dappreſſo,
Riconobbe Mercurio, e a Priamo diſſe.
Vè Dardanide, ſono queſte coſe
Da ſavia mente; e chieggion buon conſiglio.
Veggio un uomo; e mi penſo, che ben
preſto
Sarem noi per andarcene in ruina.
Orsù: fuggiamo ſu i cavalli, o poſcia
Pregheremlo, toccandogli i ginocchi,
Se a ſorta aver vorrà di noi pietate.
Diſſe; e al vecchio confuſeſi la mente,
E temeo fieramente, e nelle curve
Membra i pei s' arricciarono; e riſtette
Stupefatto; e lo ſteſſo Alto-giovante
Preſſo venendo, e la mano prendendo
Del vecchio, interrogollo, e sì gli diſſe.
Dove, padre, così cavalli, e muli
Dirizzi per l' ambroſia notte, quando
Dormon gli altri mortali? Or non paventi
Gli Achivi tu, che sbuffan forza, e ſdegno;
Che ti ſon preſſo, di mal cuore, e iniqui?
De' quai, s' alcun ti vede per la ratta
Notte negra condur robe cotante,
Quale a te mente fia? nè tu medeſmo
Sei giovane, e coſtui, ch' è teco, è vecchio,
A vengiar l' uom, quando alcun pria n' ol-
traggi?
Ma io niente ti farò di male,
Anzi un altro da te diſcaccerìa;
Ch' io t' aſſomiglio ad un diletto padre.
Il Vecchio Priamo di divin ſembiante
Riſpoſe: così è, come tu dici,
Appunto, o caro figlio: ma pur anco
Alcuno degl' Iddii ſu 'l capo tienmi
La mano, che a me un tal mandò compagno
Di

Di viaggio a incontrare, e giusto, e fausto,
Qual tu sei, bello il corpo, ed il sembiante,
E savio in senno, e di beati padri.
Il messaggier soggiunseli Argicida.
Dicesti a modo tutto questo, o Vecchio.
Ma dimmi un poco, e veramente narra;
In qualche luogo forse tu ne mandi
Molti e buoni tesori ad istranieri
Uomini, perchè a te si stieno in salvo?
O pur la sacra Ilio lassate tutti
Paventando? tal uom morì prodissimo
Tuo figlio; che in battaglia ei già non era
Agli Achei punto punto inferiore.
Il Vecchio, Priamo di divin sembiante
Gli replicò: ottimo tu, chi sei?
Di quai fe' padri, che a me così bene
Del miser figlio ne dicesti il fato?
Disseli l' Argicida messaggiero.
Mi tenti o vecchio, e chiedi Ettor divino.
Questo io molto assai nell' alta pugna
Con gli occhi vidi, e quando egli gli Argivi
Alle navi cacciando, gli uccidea,
Col ferro acuto per mezzo tagliando.
E noi fermi ammiravamo: che Achille
Non lassava combattere, adirato
Con Atreòn; ch' io era a lui servente,
E una nave ben fatta ci condusse.
Son Mirmidòne, e 'l padre mio è Polìttore.
E' ricco, e così vecchio, come te.
Sei figli egli ha; ed io a lui son settimo.
Tra' quai, le sorti gittando, toccommi
Quà venirne con esso: or io ne venni
Al piano dalle navi: che dimane
Porran battaglia intorno alla cittade
All' aurora, gli Achei dagli occhi neri.
Che mal soffron costor starne a sedere,
Nè rattener lor possono bramosi

Di guerra i Regi, e Capi degli Achei.
Il vecchio Priamo di divin sembiante:
Soggiunseli: se se' veracemente
Del Peliade Achille tu sergente,
Tutta la veritade omai mi conta,
S'anco alle navi il figlio mio, o pure
S'alle sue cagne già fattolo in brani
Nè l'ha gettato a divorare Achille.
Di nuovo l'Argicida messaggiero.
O vecchio, non per anco i cani lui
Mangiarono, o gli uccelli: ma ancora:
Egli si giace d'Achille alla nave,
Così nel padiglion: e l'Alba a lui
Dodicesima, ch'ei così si giace.
Nè 'l corpo suo si putrefà, nè mangianlo
Le tignuole, che gli uomini per Marte
Uccisi ne divorano. Certo ei lui
Del suo caro compagno al monumento
Dintorno trae senza rispetto alcuno,
Quando n'appare la divina Aurora.
Nè lo malconcia, o brutta: e tu medesmo
Sopravvegnendo te ne stupiresti;
Com'ei fresco sen giace, e rugiadoso.
Lavato intorno è 'l sangue, nè in alcuna
Parte egli è sozzo: e tutte le ferite
Son saldate, quant'egli mai tocconne.
Che molti in lui oltre cacciaro il ferro.
Così i beati Iddii del figlio tuo
Tengonti conto: ancorch' ei sia cadavere;
Poichè loro di cuore egli era caro.
Disse, e gioinne il vecchio, e sì rispuose.
O figlio, come è ben dar giusti doni
Agl'immortali! che non mai mio figlio,
Se mai potea, scordavasi in palagio,
Degli Dei, che abitanti son d'Olimpo;
Però di lui si ricordaro ancora
Nello stato di morte. Or via tu questo
Da

Da me bicchier ben intagliato prendi;
E 'l ferba, e me accompagna con gl' Iddii,
Finchè alla tenda di Pelìde io giunga.
Di nuovo l' Argicida meſſaggiero.
Vecchio, me giovan tenti, ma per queſto
Non m' indurrai; che mi comandi, ch' io
I doni tuoi, a Achille di ſoppiatto
Riceva; cui io pavento; e temo
Forte il predar, ch' alcun mal poi non còlgami
Io ti verria compagno, anco al chiaro Argo,
Seguendo in diligenza, o in preſta nave
O pur a piè; niun certo con teco
Diſpregiando il compagno, pugnerìa.
Diſſe; e l' Alto-giovante andando ſopra
Al cocchio, ed a' cavai; velocemente
Il flagello e le briglie in man ſi preſe.
Nelle mule, e cavai ſpirò gran lena.
Quando alle torri delle navi, e al foſſo
Giunſero, allora allora travagliavano
Le guardie intorno all' appreſtate cene.
A queſti l' Argicida meſſaggiero
Infuſe ſonno a tutti, e preſto preſto
Aprì le porte, e ſcatenò le ſtanghe,
Priamo introduſſe, e i lieti don ſul carro.
Ma quando di Pelìde al padiglione
Alto arrivaro, il quale i Mirmidòni
Al Rege fatto aveano, ſegando
Legna d' abeto: e ſoffittar di ſopra,
Irſuta canna dal prato mietendo.
E una gran corte al Rege intorno fero,
Con folti pali: ma tenea la porta
Un ſol ſtangon d' abeto, che tre Achei
Mettean con forza, e tre altri l' aprivano,
Gran ſerrame di porte; gli altri io dico;
Che quanto a Achille, ſolo l' inchiudeva.
Allor Mercurio Ampio-giovante aprìo

Al Vecchio, e dentro mise i chiari doni
A Pelìon ne' piè veloce, e presto.
Da' cavai smontò in terra, e così disse.
O vecchio, certo io immortale Iddio
Venni Mercurio: che a te me il Padre
Diede per compagnia, e per iscorta.
Ma io tornerò indietro, nè d'Achille
Sotto gli occhi anderò: che invidiosa
Cosa saria, ch'un immortale Iddio
Così i mortai palesemente amasse.
Entra, e di Pelìon prendi i ginocchi;
Supplicalo pel padre, e per la madre
Bella, e pel figlio, acciò tu il cuor gli mova.
Sì detto, si partì ver l'alto Olimpo
Mercurio: smontò Priamo da' cavalli,
E lasciò quivi Ideo: ed ei rimase
Alla guardia de' muli, e de' cavalli,
E 'l Vecchio a dirittura alla magione
Venne, ove Achille assiso stava, a Giove
Amico, e lui medesmo trovò ivi,
E i compagni da parte si sedeano;
E a lui soli due, Automedonte
Eroe, e Alcìmo rampollo di Marte
Ministravano astanti: (allor di fresco
Avea lasciato di mangiare, e bere,
Nè levate ancor erano le tavole)
A costor fu nascoso nell'entrare
Il gran Priamo; e presso allor facendosi,
Con man, d'Achille le ginocchia prese;
Baciò le man terribili omicide,
Ch'aveano a lui già tanti figli uccisi.
Come quando uom sciagura forte pigli,
Che appresso aver fatto micidio in patria,
Vanne in altro paese a casa un ricco
Uomo, e prende stupore i riguardanti;
Così Achille stupì mirando Priamo
Di divino sembiante, e così gli altri
Stu-

Stupiro, e l'uno l'altro si guardaro.
Così gli disse il supplicante Priamo.
Rammentati di tuo padre, agli Dii
Sembiante Achille, che d'età, qual io,
Stà di vecchiezza sulla trista soglia.
E forse i convicin, che stan d'intorno,
Travaglianlo, nè v'ha, chi danno, o strage
Ne cacci: ma ben quel, te vivo udendo,
Gode nell'alma, e tutti i giorni spera
Veder tornar da Troja il caro figlio.
Ma io ben sciagurato, che produssi
Ottimi figli nella larga Troja,
Di cui niun mi penso essere rimaso.
Cinquanta, alla venuta degli Achei;
Che nove da un sol ventre, ed a me gli altri
Partoriro le femmine in palagio.
I quai molti sfasciò il fiero Marte.
Quel che solo era a me, e la cittade,
E loro conservava, e difendea,
Questo tu poco fa uccidesti Ettòrre,
Per la patria pugnante: ed or per lui
Degli Achei alle navi supplichevole
Vegno, da te per riscattarlo, e reco
Immensi doni. Or tu rispetto Achille
Abbi de i Dei, e di lui stesso piéta,
Tuo padre rimembrando: io più meschino
Soffri' cose, che nullo uomo mortale
Sofferse mai di far, sopra la terra.
Ed appressai, fin per baciar, la bocca,
A quella mano, che m'uccise i figli.
Disse; e commosse a lui pel padre voglia
Di pianto: e sì prendendogli la mano,
Senza rumore allontannone il vecchio,
Ambo allor sovvenendosi; quel d'Ettore
Micidiale, piagnea dirottamente,
Voltolato davanti a' piè d'Achille.

Pia-

Piagneva Achille il padre suo, ed ora
Patròclo; e il pianto lor sorgea per casa.
Poichè del pianger preso ebbe diletto,
E 'l desio dalla mente e dalle membra
Partissi, tosto si rizzò dal trono,
E sollevonne colla mano il Vecchio,
Per pietà del canuto e capo, e mento.
E ad alta voce alati motti disseli.
Ah miser! quanti guai in tuo cuor sofsristi!
Come ti diede il cuore degli Achei
Alle navi venir solo, in su gli occhi
Di persona, che a te e molti, e prodi
Uccise figli? certo hai cuor di ferro.
Or via sul trono a seder ponti: e i duoli
Giacer nell'alma tuttavia lasciamo,
Quantunque afflitti: che prò nullo viene
Dal rigido lamento: che gl'Iddei
A' poveri mortai sì destinaro,
Campare afflitti: ed ei son senza duoli,
Che due coppi giù stanno in casa Giove,
De i don, ch'ei dà; de' mali, altro de' beni.
A cui mischiando dia il fulmineo Giove,
Or questi intoppa in male, ed ora in bene.
A cui de' tristi dia, fallo oltraggiabile;
E tristo crepacuor sulla divina
Terra lo caccia, e fallo andar tapino;
Da Dei non onorato, nè da uomini.
Così anco a Peléo dieron gl'Iddei
Dalla nascita lieti illustri doni,
Che sovra tutti gli uomini fu adorno,
E di felicitade, e di ricchezza,
E sovra i Mirmidòni egli regnava,
E a lui, ch'era mortal, fer moglie Dea,
Ma pur a lui caricò un danno Iddio,
Che di figli regnanti nel palagio
Non ebbe prole, ma un figliuolo solo
Ge-

Generò intempestivo, e di ben corta
Vita: ed io cura ho di lui, ch'è vecchio
Omai; poichè ben lungi dal paese
In Troja seggio te nojando, e i figli.
E te ancora in prìa, o vecchio, udivamo,
Esser felice, e ricco; quanto mai
Lesbo là sopra, residenza a Mácare,
Dentro n'inserra, e Frigia per di sopra,
E l'immenso Ellesponto; te, o Vecchio,
Dicon, che adorno fussi, e di ricchezza
Di questi luoghi, e di figliuoli ancora.
Ma poichè tal sventura a te n'addussero
I Celesti, a te sempre alla cittade
Dintorno son battaglie, ed omicidii.
,, Soffri, nè senza fin piangi in tuo cuore.
,, Che nulla approderai piagnendo il figlio,
Nè 'l risusciterai; pria d'altro guajo.
Il vecchio Priamo di divin sembiante
Risposeli. Non mettermi frattanto
A sedere, o di Giove alunno, infino,
Che senza onor giace in la tenda Ettòrre.
Ma prestissimamente lo disciogli,
Affinchè io con gli occhi miei lo veggia.
Tu prendi i molti don, che ti rechiamo;
Tu questi godi, ed in buon ora torna
Al tuo patrio paese; poichè in prima
Me medesimo vivere lassasti,
E del Sole la luce vagheggiare.
Bieco guardandol, disse il ratto Achille.
Non m'irritare or più, vecchio; ch'io stesso
Di liberarti fo pensiero Ettòrre,
E da Giove mi venne ambasciatrice
La madre, che mi partorìo, figlia
Del marin vecchio: e te conosco, o Prìamo,
Nel pensiero, nè già mi fe' nascoso,
Ch'alle veloci navi degli Achei
Alcuno degl' Iddii quà ti condusse.
Che

Che osato non avría mortal venire,
Nè ancor di gioventù fresca, e fiorita,
Nel campo, nè fuggito delle guardie
L'accorgimento avria, nè di leggieri
Mosse le stanghe delle porte nostre.
Però non sollevarmi or più tra'l duolo
La mente; che nè te pur stesso, o vecchio,
Quantunque supplicante, nelle tende
Non lassi, e rompa gli ordini di Giove.
Disse; paventò il vecchio, ed ubbidìo.
Pelìde fuor di casa, qual lione,
Balzò: non sol, ma in compagnia di lui
Due seguìan servi, Automedonte Eroe,
Ed Alcimo, i quai sopra tutti Achille
I compagni onorava, dopo al morto
Patròclo; Questi allor di sotto a' gioghi
I cavalli, ed i muli ne staccaro;
E l'Araldo introdussero sonoro
Del Vecchio: e sì lo fecero sedere.
E dal ben liscio, e ben pulito carro
Il gran riscatto dell' Ettorea testa
Tolsero: e sol due pallii tralasciaro,
E ben filata tunica, acciò il morto
Coprendo, ei desse a riportare a casa.
Fuor chiamando le schiave, impose loro
Il lavare, e poi l'ungere d'intorno,
Levandol via da parte, perchè Prìamo
Il figlio non vedesse; ched ei poi
Nel mesto cuor non contenesse l'ira
Mirando il figlio: e'l caro cuore a Achille
Si sollevasse; ed uccidesse quello,
E gli ordini di Giove violasse.
Poichè le schiave adunque ebber lavatolo,
Ed untato con olio, ed un bel pallio
Gittato intorno, ed una bella tunica,
Achille alzando in cataletto il pose,
E i compagni il portar sul liscio carro.
Ululò

Ululò poſcia, e nomò il caro amico.
Non ti ſdegnar, Patròclo, meco, s'odi,
Quantunque eſſendo da Plutone, ch'io
Sciolſi il divino Ettòrre al caro padre.
Che doni non ſpregevoli mi diede;
Di queſti a te io farò buona parte.
Diſſe, e tornò alla tenda il divo Achille;
S'aſſiſe in bella ſedia, onde era ſorto,
Dall'altro muro; e a Priamo così diſſe.
T'è ſciolto il figlio, o vecchio, com' voleſti.
Giace nel cataletto, e all'apparire
Dell'alba, tu medeſmo via portandolo
Il vederai: ſovvengaci or di cena.
Che ancora Niobe dalla bella chioma
Si ſovvenne del cibo, a cui in caſa
Perir dodici figli, che ſei figlie,
E ſei figliuoi di gioventù fiorita;
Ch'Apollo ucciſe dall'arco d'argento
Con Niobe irato, e quell'altre Diana,
Che gode in ſaettar, perchè a Latona
S'era agguagliata dalle belle guance.
Diſſe d'avere partoriti due,
Ed ella avea ingenerati molti.
Adunque quegli, ancorchè due ſi fuſſero,
Tutti quanti diſtruſſono. Per nove
Giorni queſti giaceanſi nella ſtrage.
Nè v'avea alcun, che lor ne ſeppelliſſe.
Che Giove fatte avea le genti pietre.
Nel decimo ora queſti ſeppelliro
I Celeſtiali Iddii: rammentoſſi ella
Di mangiar poi, che in lagrimar fu ſtracca,
Or tra'ſaſſi ella ſtà, tra le ſolinghe
Montagne, colà in Sìpilo, ove dicono,
Delle Dee Ninfe eſſer le ſtanze, e i letti,
Che intorno al fiume d'Acheloo ne danzano,
Ove quantunque pietra ſia, concuoce

I dolor dagl' Iddii a lei venuti.
Or via anco noi prendiam pensiero, o divo
Veglio, del cibo; il caro figlio poi
Piangerai, che l'avrai condotto ad Ilio.
Ed a te fia cagion di molte lagrime.
Disse; e sorgendo il ratto Achille, pecora
Scannò di bianca lana: ed i compagni
La scorticaro, e accomodaro bene,
E dottamente la tagliaro in pezzi,
Negli spiedi infilzarla, ed in solenne
Foggia arrostirla, e ne cavaro il tutto.
Automedonte presone il mangiare,
Sulla mensa spartillo, in bei canestri,
Le carni partì Achille. Or ei le mani
A i posti innanzi pronti cibi stesero.
Tratta del bere, e del mangiar la voglia,
Il Dardanide Prìamo ammirava
Achille, quanto grande, e quale egli era,
Che nel sembiante somigliava Dii.
Ed allo 'ncontro n'ammirava Achille
Il Dardanide Prìamo, mirando
Il buono aspetto, ed ascoltando il dire.
Or poichè sazj in rimirarsi furo,
L'un l'altro; primo a dir così gli prese
Il vecchio Priamo di divin sembiante.
Metti ora a letto me, di Giove alunno,
Prestissimo, acciò omai sotto il soave
Sonno ci dilettiamo addormentandoci,
Che non per anco sotto mie palpebre
Si chiuser gli occhi, da che sotto a tue
Mani perdè la vita il figlio mio.
Ma ognor sospiro, e immensi duoli cuoco,
Del palagio in le corti rivoltandomi
In sterquilinii: ora ho gustato cibo,
Ed avvallato del vermiglio vino.
Che in pria non avea nulla assaggiato.
Disse, e Achille a' famigli, ed alle fanti
Co-

Comandò por sotto la loggia i letti,
E leggiadre purpuree coperte
Gettarvi sopra, e stendervi i tappeti,
E porvi sopra ancor pelose, e lunghe
Vesti per rivestirsi. E quelle andaro
Dalla casa, portando in man la torcia.
E tosto apparecchiaro, e fer duo letti.
E lui mordendo, il ratto Achille disseli.
Dormi fuor, caro vecchio; che qualcuno
Degli Achei consigliero non giugnesse
Quà di costor, che sempre a me consigliano
Consigli assisi allato, com'è il giusto.
Se alcun di questi ti vedesse per la
Veloce negra notte, il conterìa
A Agamennòn pastor di genti tosto,
E il riscatto del morto in là n'andrebbe.
Or ciò mi dì, e veramente narra,
Quanti dì brami far l'esequie al divo
Ettòrre, affinchè in questo mentre io stesso
Stia, e'l popolo tenga? Allor rispuosegli
Il vecchio Priamo dal divin sembiante.
Se vuoi, ch' io faccia esequie al divo Ettòrre,
Così facendo Achil, mi sarai grato.
Poichè tu sai, che in la città siam chiusi,
E lungi è il bosco, a condur giù dal monte.
Ed i Trojani anno paura molta.
Per nove dì in palagio il piagneremo,
Seppelliremlo il decimo, ed il popolo
Pranzerebbe, e l'undecimo il sepolcro
Faremmo sopra lui, e il duodecimo,
S' egli è necessità, guerreggeremo.
Dissegli poscia il ratto divo Achille.
Vecchio Priamo, ancor ciò fia, come vuoi.
Tanto terrò la guerra, quanto dici.
Sì detto prese sul polso la mano
Destra del vecchio; perch'ei non temesse
In

In cuore. Or nel vestibolo di casa
S' addormir quivi, Prìamo, e 'l sergente,
Che nella mente avean prudenti avvisi.
Ma in fondo al padiglion ben congegnato
Dormiva Achille: e allato a lui corcata
Stava Briseide dalle belle guance.
Or gli altri Iddii, ed uomin di celata
Armati, tutta notte si dormivano,
Dal delicato sonno oppressi, e domi.
Ma non Mercurio Alti giovante il sonno
Ghermì, che in cuor volgea, come mandare
Via dalle navi Priamo Re, sfuggendo
De' sacri Uscier l' accorgimento; e stette
Sopra capo, e così a lui ne disse.
O vecchio; non ti preme il mal? come anco
Dormi tra uomini inimici, poi,
Che te lassonne Achille? ed ora il caro
Figlio tu riscattasti, e molto desti.
E per te vivo, tre cotanti, i figli
Premii, darieno a te, rimasi indietro,
Se Agamennòne Atride conoscésseti,
E gli Achei tutti sì ti conoscessono.
Disse: e il vecchio temè, destò il sergente.
Mercurio attaccò lor cavalli, e muli;
Ed agevolemente per lo campo
Guidò egli medesmo, e niun conobbelo.
Ma quando al corso vennon del corrente
Fiume Xanto, ed ondoso, cui produsse
L' immortal Giove; sen' andò Mercurio
Al lungo Olimpo; e col suo croceo manto
L' aurora su tutta la terra sparsesi.
E quegli alla cittade ne cacciavano
Con ululato, e gemito i cavalli.
E i muli ne portavano il cadavere.
Nè alcuno altro avanti ne 'l conobbe
D' uomini, o pur di ben fasciate femmine:
Ma Cassandra simile ad aurea Venere,
In

In Pergamo montando, il caro padre
Ravvisò ritto in cocchio, ed il ſergente
Che per cittade va vociando; e quello
Vide giacer ſu i muli in cataletto.
Urlò, e gridò per tutta la cittade.
  Venite a rimirar Troi, e Trojane
Ettòrre, ſe mai voi, quando era vivo,
Tornante da battaglia, godevate;
Ch'era gran gioja alla città, e al popolo.
  Sì diſſe: nè verun nella cittade
Uomo, o donna rimaſe, che ingombrava
Tutti un dolor, che non potea tenerſi.
E preſſo delle porte s'avveniro
In lui, che 'l morto conduceva, e prime
La cara moglie, e l'onoranda madre
Sovra lui ſi ſtrappavano i capegli,
Precipitando al ben rotato carro,
Toccando il capo: e ſtuol dintorno ſtava
Piagnente; e certo tuttoquanto il giorno
Fino al ſol coricante, Ettor ploravano,
Anzi le porte lagrime verſando,
Se il Vecchio non dicea dal cocchio al
  popolo.
  Fate luogo, che colle mule io paſſi.
Poſcia del pianto vi ſazierete,
Che a caſa ne l'avrò condotto. Ei diſſe.
  E quei ſpartirſi, e fero al cocchio luogo.
Or poichè lo conduſſero al famoſo
Palagio, il collocaro ne' ſublimi
Letti, ed appreſſo, aſſiſero i cantori
Intonatori de' lamenti, i quali
La ſoſpiroſa eſſi canzon cantavano;
E ſoſpirando eco facean le donne.
La bianchi-braccia tra coſtoro Andromaca
Principiò il pianto, tralle man tenendo
D'Ettòrre micidial la fiera teſta.
  Marito, tu d'età giovin periſti,

E

E me lasciasti vedova in palagio;
E'l figlio ancora è pargoletto affatto,
Cui partorimmo tu, e io meschini,
Nè penso, ch'egli a prima giovinezza
Giugnerà: che prìa questa fin dal sommo
Città sovversa fia: che certamente
Tu peristi custode, che lei stessa
Guardavi; e mantenevi le consorti
Sobrie, e pudiche, e i pargoletti figli;
Le quai tosto anderanno in cave navi,
Ed io con loro; or tu, figlio, o me stessa
Seguirai, u' farai opre crudeli,
Davanti a padron crudo lavorando.
O alcun degli Achei per man prendendoti
Ti gitterà da torre a dura morte
Crucciato: cui già forse uccise Ettòrre
Il fratello, o pur padre, ovvero figlio.
Che degli Achei parecchi per le mani
D'Ettor, preson co' denti il terren vasto.
Che non piacevol era il padre tuo
Nella trista battaglia, e però lui
Per la cittade piangono le genti.
Un maladetto a i genitori lutto,
E lamento mettesti, Ettòrre, e massime
A me lassati son gravi dolori;
Che dal letto morendo a me le mani
Non porgesti; ed a me tu non dicesti
Qualche savia parola, di cui sempre
Mi rammentassi notte e dì, versando
Lagrime. Sì dicea ella piagnendo,
E co' sospir le donne accompagnávanla.
Tra queste Ecúba intonò il forte pianto.
  Ettor di tutti i figli a me il più caro,
Certo erimi tu vivo agl'Iddii caro,
Che di te preser cura anco in la morte.
Che gli altri figli miei il ratto Achille
Vendè, qualunque prese, oltre il gran mare,

A

A Samo, a Imbro, e a Lemno insociabile.
Ma poich'ei trasse a te col largo acuto
Ferro la vita, molto strascinotti
Del suo compagno intorno al monumento,
Patròclo, che uccidesti; pur così
Non lo risuscitò: or rugiadoso
E fresco giaci a me quì nel palagio;
Simile a quel, che d'arco argenteo Apollo
Uccise a un tratto co' suoi dolci strali.
Sì piagnendo dicea, destando il pianto
Grande; e a pianger si fe la terza Elena.
Ettor, di tutti i cognati al cuor mio
Più caro, certo a me il vago Alessandro
E' marito, che a Troja mi condusse;
Che oh fuss'io perita prìa: che omai
Ora questo è 'l ventesimo anno, ch'io
Di là venni, da mia patria partita.
Ma da te non udi' mai villan motto.
Ma se me alcun altro de' cognati,
O cognate in palagio riprendea,
Di bel manto, o la suocera (che 'l suocero
Era qual mansueto padre, e mite)
Tu allor quel consolando con parole
Lo rattenevi colla tua dolcezza,
E colle tue piacevoli parole.
Però te insieme piango, e me meschina,
Dolente in cuor; che più a me nullo altro
Nell' ampia Troja benigno, od amico,
Ma tutti quanti me fuggendo abborrono.
Dicea piangendo, e ne gemea il gran popolo.
Il vecchio Priamo sì disse alle genti.
Trojani, or conducete a città legne,
Nè punto in cuor temete degli Argivi
I folti aguati: che m'ingiunse Achille,
Me quà mandando dalle negre navi,
Non prìa nojar, che l'alba dodicesima
Giu-

Giugnesse. Ei così disse: e quegli sotto
I carri, i buoi e i muli ne congiunsero
E innanzi alla città tosto adunarsi.
Nove condusser, dì, questi gran bosco,
Ma allorchè la decima apparìo
Alba, ch'a i mortai luce, e allor portaro
L'ardito Ettore, lagrime spargendo:
E in cima alla catasta il morto puosono,
E vi misero fuoco. Or quando quella,
Che dal mattino nasce, con rosate
Dita, Aurora spuntò; allora intorno
Alla pira adunossi del famoso
Ettor la gente: e poichè ragunati
Furo, ed insieme serrati si stavano,
Spensero pria l'accesa ancora pira
Con vin vermiglio, tutta, quanto il fuoco
Teneva mai: e poscia le bianche ossa
Ricolsero i fratelli ed i compagni,
Piagnendo, e caldo dalle gote il pianto
Stillava: e quelle in cassa aurea riposero
Coprendole con bei purpurei veli.
E tosto in cava fossa giù le posero:
E di sopra con grandi, e spesse pietre
Lastricaro, e colmaro il monumento
Agevolmente: e assisi eran per tutto
Esploratori; acciò pria non movessero
I ben in gambe, e bene armati Achei.
E alzato il monumento sen tornaro.
E poi bene assembrati, ampio banchetto,
E glorioso celebraro in casa
Di Priamo Rege, del gran Giove alunno.
Sì d'Ettor, che i cavalli alto domava,
Celebravan costor le grandi Esequie.

Fine dell' Iliade.



TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono nell' Iliade.

A

Adre-

Areta-

Bel-

Colo-

Dar-

D

Dio-

Eca-

duello

Fi-

G

Gir-

H

I

Idome-

Istiea,

L

Macao-

M

Mene-

Oca-

O

Or-

Polit-

R

S

Sca-

T

de-

tom.

Toan-

Z

IL FINE.



